

P. Ishengoma Thomas John, IMC

DA UN LEGAME DI SANGUE A UN LEGAME DELLO SPIRITO NEL BEATO GIUSEPPE ALLAMANO

Introduzione

Obbiettivo, tesi, metodo, itinerario

Desideriamo iniziare questa esposizione, con l'invocazione tante volte elevata all'inizio dei nostri incontri comunitari del discernimento: *“Apri gli occhi della nostra mente, Signore, per contemplare lo splendore della tua verità e poni una parola sapiente sulle nostre labbra, così che ciascuno di noi esponga ciò che è bene, per la tua gloria e per la crescita della nostra comunità. Per Cristo nostro Signore”*. Nel giorno 20 Giugno 1999, solennità della nostra Santissima Vergine della Consolata, l'ex-Superiore Generale P. Pietro Trabucco, presenta un documento del decimo Capitolo Generale della nostra Congregazione, inizia così un processo di rinnovamento, *ad intra*, del carisma, lasciato per noi: *“Contengono riflessioni e indicazioni concrete che dovranno orientare la nostra vita e il nostro lavoro missionario, mentre con fiducia e timore varchiamo la soglia di un nuovo millennio. Lo Spirito del Signore ci aiuti a camminare speditamente verso i traguardi che la fedeltà al nostro carisma missionario ci addita!”*¹. A partire da questo invito si sviluppano, in tutta la nostra famiglia, una serie di riflessioni, incontri, condivisione di esperienze e dialoghi, sulla nostra identità e su come dobbiamo partire per la missione. Il nostro padre ci ha lasciato una metodologia con fondamenti saldi, con il corso degli anni, i cambiamenti culturali e l'aumento dei membri dell'istituto, questi fondamenti hanno perso la loro forza. Il padre Generale dice: *“varchiamo la soglia con timore e fiducia”*, sottolineando le difficoltà che incontriamo al momento di partire; un distacco da un **legame di sangue a un legame dello Spirito** diventa a volte molto difficile. Vogliamo costruire una casa con fondamenti forti per poter uscire senza paura.

Vorremmo inoltre sottolineare come l'ex padre Generale dimostri lo spirito forte di fedeltà al carisma con le seguenti parole: *“La nuova Direzione Generale, con l'aiuto di Dio e la protezione della Consolata, vuole impegnarsi con tutte le forze ad essere fedele allo spirito e al contenuto del Capitolo e a servire l'Istituto affinché riesca ancora a tradurre in vita abbondante il sogno missionario che fu del Beato Allamano”*. E' la fedeltà al sogno missionario dell'Allamano che ci fa vivere; il filo della vita che fluisce da Dio, dal Suo amore e dalla Sua parola pervade tutti i membri della casa di Dio visto, concepito, sviluppato e lasciato per noi. Vogliamo costruire una casa forte, la comunità dei confratelli che vivono assieme, in comunione, in un legame forte dello Spirito.

Abbiamo scelto un esempio di una casa forte per dimostrare l'importanza di costruire una comunità solida; dove i confratelli e le consorelle vivono insieme con Gesù in mezzo a loro; dove la casa realmente diventa luogo di comunione; dove il nostro fondatore ci indica la strada verso Cristo.

Quando scegliamo una casa² per la nostra famiglia, la scegliamo forte, resistente, solida, se possibile antisismica; costruita sulla roccia, consiglia il vangelo. Com'è forte la casa, così deve essere forte la comunità dei fratelli e delle sorelle ci vivono. Il fondatore ci lasciò una

Casa Madre Forte, con fondamenta salde che sono durate più di 100 anni! I giovani missionari e missionarie della Consolata, che uscivano dalla Casa Madre, erano pieni di Spirito Santo, lo zelo missionario come diceva il Fondatore; andavano in Africa sapendo che potevano non fare ritorno, ma senza paura. Questo era possibile grazie a una buona preparazione nella Casa Madre. Come la casa forte conforta e dà sicurezza, così devono fare le comunità locali IMC. Come il pensiero della casa ci rallegra e ci conforta quando ne siamo lontani, così ci deve rallegrare e confortare la comunità religiosa, che ci riunisce nello spirito di Cristo. Oggi però, i missionari della Consolata più sensibili sentono che le nostre comunità locali non sono forti e parlano della fatica di vivere insieme e credere fortemente nella missione di Gesù così come il Beato Giuseppe Allamano l'aveva concepita nella sua mente.

A dire il vero, ci sono anche dei membri della nostra comunità che si sentono forti. Io sono in opposizione allo stile dell'Allamano: contro i confratelli; giocando la carta della vita comunitaria in senso politico. Per qualcuno tale forza della vita comunitaria, si traduce nella realizzazione di progetti di sviluppo sociale: *più soldi, più potere, ...* Con uno spirito quasi aggressivo contro la vita di comunità; Si vive un permanente senso di ostilità, conflitto e inimicizia nei confronti dei superiori e della comunità.

Noi interpretiamo queste posizioni, sia la debolezza sia la forza aggressiva, come manifestazioni di un profondo disagio interno, alla famiglia IMC; in particolare le difficoltà che in una vita comunitaria si possono avere nel rapporto con le nostre famiglie e ultimamente del disagio nel vivere insieme in una comunità interculturale.

Per questo l'obbiettivo del nostro contributo è di contrapporci a questa duplice tendenza, da un lato, sostenendo la forza della comunità religiosa, e dall'altro, orientandoci non contro, bensì a favore delle nostre famiglie di origine: ***da un legame di sangue a un legame dello spirito.***

Sostenendo la forza della comunità religiosa locale, non vogliamo in alcun modo negare che le nostre comunità locali vivano una condizione precaria. Anzi, riconosciamo pienamente la precarietà ponendola come punto di partenza della riflessione. La consideriamo però come una malattia da cui occorre guarire. Se la comunità locale non è forte, non serve alla vita religiosa; e se non serve alla vita, è meglio farne a meno: Dio ci ha creati per essere e per vivere in comunità.

La vera sfida per la nostra congregazione è il dominio di sé: *“A che serve all'uomo conquistare il mondo intero, se poi perde la propria anima?”* (Mc 8,36). Un missionario della Consolata forte è colui che conquista la propria anima: il Carisma del Beato Giuseppe Allamano. Infatti, *“Che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima?”* (Mc 8,37). La conquista della propria anima non si può comparare, si può ottenere solo a prezzo di un duro lavoro. La condizione e insieme il frutto di questo lavoro è la comunità dei consacrati, la vera comunità che compete all'essere umano.

In questo nostro contributo, perciò, argomenteremo riguardo alla vita comunitaria: *un legame dello Spirito*, cioè della positività dell'essere, e giungeremo a rintracciare nella realtà che noi denominiamo *anima della comunità dei consacrati*, la realizzazione più alta della *koinōnía*.

Nel nostro percorso seguiremo la proposta metodologica del professor Fabio Ciardi³. Egli, riprende l'invito fatto dal Concilio Vaticano II nel documento *Perfetto Caritatis* numero 2 dove dice: *“ritorno alle fonti ... implica una comprensione delle origini e una loro interpretazione a partire dalla situazione presente e dalla tensione verso un futuro nuovo e creativo: una ermeneutica”*⁴.

Al riguardo l'autore aggiunge: *“Occorre guardare al passato non per fare opera di restaurazione, ma per radicarsi di più nel presente, per meglio leggere i segni dei tempi e rispondervi adeguatamente, in linea con l'azione dello Spirito, e per rendere creativo il proprio futuro”*⁵. Mi sembra importantissimo, qui, sottolineare il perché dobbiamo scegliere la ermeneutica moderna secondo padre Fabio: *“Le istanze dell'ermeneutica moderna ci aiutano a comprendere meglio quanto sia e debba essere coinvolgente il rapporto con il passato. Esse rappresentano una critica alla nozione tradizionale di ermeneutica, la quale, limitandosi al puro campo dell'esegesi testuale si riduceva a una tecnica di interpretazione, ossia a una esegesi di tipo giuridico, storiografico, filologico, dimenticando che la interpretazione è soprattutto un processo esistenziale di ascolto e di dialogo per attingere alla verità e non solo una metodologia formale per decifrare i significati delle parole ... Occorre giungere a un'interpretazione creativa delle nostre origini fondanti ...”*⁶. L'opera del Beato Giuseppe Allamano, essendo ispirata dallo Spirito, è una realtà che le trascende, va al di là della stessa comprensione del padre Giuseppe Allamano.

La ermeneutica che utilizziamo qui, tende all'interiorità del Carisma IMC, nell'ascolto attento e disponibile ai sempre nuovi significati che esso contiene. Conclude il professor Ciardi: *“Nella misura in cui un carisma attinge al Vangelo è suscettibile di una comprensione sempre più profonda, così come lo è la parola di Dio di cui è portatore”*⁷. Il carisma del fondatore è dinamico. Siamo in presenza di una realtà dello Spirito, che difficilmente si presta a schematismi e oggettivazioni. Inoltre, abbiamo a che fare con un carisma che non si esaurisce, ma che si comunica e che, grazie ai discepoli, cresce dinamicamente lungo la storia. Padre Fabio facendo riferimento all'opera di Romano⁸, dice: *“Non ci troviamo davanti a un testo individuale, bensì ci troviamo davanti alla lettura di un particolare dono dello Spirito in una persona, siamo di fronte a un'esperienza dello Spirito che, nella sua interrelazione con altre persone, crea una storia di legami interpersonali, sull'onda di una stessa esperienza e uno stesso spirito”*⁹. A continuazione dice: *“Abbiamo quindi a che fare con una realtà di ordine spirituale che possiede un autentico **continuum** storico, non è statica. Non termina con la morte del fondatore, ma permane nell'istituto che a sua volta è una realtà difficilmente oggettivabile”*¹⁰. Padre Fabio citando Futrell conclude chiamandoci all'attenzione: Occorrerà fare attenzione a non fissarlo mai in *«una definizione astratta, verbale. Tentare di farlo significa tentare di porre le comunità viventi, singole, al livello di “nature teoretiche”»*¹¹.

Generalmente siamo stati guidati da atteggiamenti, da sensibilità, da visioni della vita vissuta negli ultimi 20 anni, che poi si traducono in scelta di metodo. Andiamo a raggruppare il metodo attorno a tre arce: metodo **storico**, **esperienziale** ed **ermeneutica**), con cui abbiamo affrontato la ricerca degli elementi caratterizzanti del carisma del fondatore sulla vita comunitaria.

Di seguito illustriamo le caratteristiche dei diversi metodi, considerando che sono complementari tra di loro.

Metodo storico

In questo metodo di approccio al carisma, il punto di partenza per l'ermeneutica è collocato nella fedele ricostruzione delle origini della fondazione (Capitolo due); nell'intento di mantenere materialmente e letteralmente l'esperienza del fondatore. Abbiamo voluto conservarne anche le forme accidentali e caduche come se fossero incarnazione dell'essenziale. Riconosciamo che esiste un rischio, la tentazione di *“fare dell'archeologismo, con il pericolo di cadere nel fondamentalismo”*¹². Lo conferma il padre Ciardi citando Mainka: *«Copiare il Fondatore potrebbe sembrare il segno di estrema fedeltà al suo spirito. In realtà “copiare” è misconoscere il suo messaggio profetico e la sua missione vissuta e attuata in un determinato contesto storico molto diverso dal nostro»*¹³. Consapevoli di questo rischio abbiamo voluto aggiungere anche il secondo metodo.

Metodo esperienziale

Con questo metodo trattiamo la sfida della vita consacrata nei paesi dove siamo stati presenti negli ultimi cento anni, in particolare in Africa, (Capitolo uno), concretamente come noi missionari e missionarie della Consolata stiamo vivendo il carisma del fondatore, soprattutto, nell'aspetto della vita comunitaria. Crediamo che, in base a questa analisi, noi, missionari e missionarie della Consolata possiamo adeguare il nostro vivere insieme riformulando i nostri valori ed elaborando strategie concrete di lavoro nelle missioni. Il decimo Capitolo Generale di Sagana ha già dato delle indicazioni. Questo metodo può portare a tre pericoli: primo, quello di sostituirsi al fondatore con il pretesto di avvalorare le proprie idee; il secondo rischio, parte dalla fondata consapevolezza che la comunità possiede e vive il carisma come realtà costitutiva del proprio essere. Si rischia però di considerare il Fondatore *“ridotto a un ruolo di strumento di cui ci serviamo ogni volta che possiamo giustificare attraverso di lui la nostra opinione e la nostra attività, ma che lasciamo da parte in altro momento”*¹⁴. Non possiamo sostituire il fondatore, mentre i membri dell'Istituto hanno il dono di essere discepoli, non quello di essere fondatori; terzo rischio, se il metodo storico rischia la *mummificazione* del carisma, questo rischia la *mutazione* continua di identità. Giustamente per questa ragione, abbiamo inserito anche il terzo metodo come via di mezzo tra il primo e il secondo; il metodo ermeneutico.

Metodo ermeneutico

Il nostro obiettivo è quello di far emergere le intenzioni e gli ideali del fondatore, nel vivere insieme, estraendoli dal loro contesto storico, sociale, culturale, per poi procedere a riesprimerli nelle forme culturali odierne. Vogliamo sottolineare due problematiche del metodo ermeneutico, secondo l'autore che stiamo seguendo.

La prima problematica nella linea di Hegel, Heidegger, Bultmann, ritiene che il problema ermeneutico consista principalmente nella riflessione sulle strutture esistenziali della comprensione umana in su come il passato storico possa essere risolto dalla nostra esperienza presente. L'interpretazione più soggettiva della storia sarà anche la più oggettiva. Ciò che interessa, in questo caso, è l'attribuzione di significato da parte del soggetto interpretante. *“La storia non ha significato in sé, ma solamente in funzione della pre-comprensione dello storico. Ogni realtà del passato, per essere interpretata, deve avere una relazione vitale e determinante per il nostro attuale presente storico”*¹⁵.

La seconda problematica del metodo ermeneutico è la oggettività del processo storico. Essa vuole salvaguardare, contro il soggettivismo storico dell'ermeneutica esistenziale, i diritti dell'*“obiettività”* storica. Il passato non può essere assorbito nel presente, né l'oggetto nel

soggetto. L'autentico significato del passato sul presente lo si avrà solo dopo aver compreso quel passato nella sua realtà storica, dopo aver ricostruito l'itinerario attraverso il quale quel passato è giunto fino a noi e quali influssi abbia esercitato nel corso della storia. Solo allora saremo capaci di comprendere senza ambiguità il reale valore di significanza che quel passato riveste per la nostra vivente attualità¹⁶.

Secondo il padre Fabio, l'ermeneutica esistenziale offre due indicazioni che non possiamo ignorare: *“La prima indicazione è quella che l'atto di comprendere la verità va inteso non come un porsi davanti a una realtà statica, ma come un vivente incontro con una realtà vitale, interamente coinvolgente, e non puramente astratto, capace quindi di trasformare profondamente la coscienza illuminandola con la sua presenza [...]. Una seconda indicazione è quella che l'investigazione del passato parte da domande che interessano il presente. Il modo di domandare riflette la modalità del rapporto del soggetto con la propria interiorità e quindi domandare è, in qualche modo, già interpretare...”*¹⁷.

Tenendo in considerazione queste differenti possibilità di approccio al problema ermeneutico abbiamo deciso utilizzare i quarti canonici interpretativi che possano offrirci validi parametri per la ricerca del carisma del fondatore.

Il canone dell'autonomia dell'oggetto

L'oggetto dell'interpretazione è un prodotto della vivente spiritualità del Beato Giuseppe Allamano, perché tale deve essere rigorosamente salvaguardato nella sua alterità e autonomia. Abbiamo cercato di auto-educarci rigorosamente per precludere l'accesso a deformazioni che potrebbero derivare da pregiudizi, visioni preconcepite, prese di posizione ideologiche e arbitrarie, che vizierebbero irrimediabilmente la correttezza dell'interpretazione. Abbiamo cercato il più possibile di rispettare la *“integrità”* della parola del Fondatore, così come esso è dato a noi e non posto da noi, ma da noi umilmente indagato, scoperto e compreso.

Il canone del “Circolo ermeneutico”

*“una singola parte dell'opera può essere compresa solo alla luce di tutta la opera e, reciprocamente, l'opera nel suo insieme può essere colta solo approfondendo il significato delle sue singole parti”*¹⁸. Nel dettaglio: a) nella caratterizzazione grammaticale, la totalità della lingua in cui il discorso è tenuto; b) nella caratterizzazione psicologica, la vita e la personalità dell'Allamano; c) nella caratterizzazione tecnica, la sfera di spiritualità cui l'opera appartiene. Secondo la grande lezione di Gadamer vi è un dialogo continuo tra la realtà del passato dell'Istituto, il nostro presente africano e la tradizione attraverso la quale il passato giunge fino a noi.

Il canone dell'attualità dell'intendere

La nostra interpretazione è spinta da un'esperienza di vita nell'Istituto Missioni Consolata. Il nostro vissuto di più di 20 anni all'interno della famiglia della consolata ci motiva a indagare e andare alle fonti del carisma. Secondo Bultmann, non si dà mai un'interpretazione senza un reale interesse che parte dalla propria vita. Come abbiamo detto prima, domandare è in qualche modo già interpretare.

La nostra ricerca è esperienziale, archivistico-documentaria e di impostazione storica all'interno della nostra famiglia religiosa, allo stesso tempo cerchiamo di leggere la storia nel

presente. Andiamo al metodo ermeneutica per essere in grado di interpretare la vita comunitaria secondo lo spirito del fondatore. Vogliamo risolvere la difficoltà di vivere insieme oggi nella comunità locale IMC. Cerchiamo di offrire una proposta nuova per vivere ciò che il fondatore ha sempre voluto: *“Noi dobbiamo proprio godere del bene dei nostri fratelli. Noi non abbiamo solo la Comunione dei Santi, ma abbiamo ancora la **comunità**; dobbiamo essere contenti che l'Istituto (sic) quel tale e tale buon soggetto che diverrà un santo e dotto missionario...”*¹⁹. Il nostro postulatore Generale, padre Francesco Pavese e sr. Angeles Mantineo MC, nel libro “Così vi voglio” hanno messo in risalto la stessa motivazione del fondatore quando parlava il giorno 28 ottobre 1906: *“I miei anni ormai sono pochi, ma fossero pur molti, voglio spenderli in fare il bene e farlo bene. Io ho l'idea del Cafasso, che il bene bisogna farlo bene e non rumorosamente. Fare il bene con prontezza, con esattezza, con buona volontà. Non basta dire il rosario, bisogna dirlo bene. Se studiamo, studiamo bene. Se lavoriamo, lavoriamo bene e così di tutte le azioni della giornata. Fortunati il missionario e la missionaria che, inginocchiandosi alla sera davanti a Gesù sacramentato, possono affermare in coscienza: ho fatto bene ogni cosa!”*²⁰. Al fondatore preoccupa “il bene”, fare ogni cosa bene. Il bene è equivalente della grazia di Dio; il bene è un dono di Dio. Siamo stati creati per benedire! E' impossibile capire il fondatore senza entrare in sintonia con lui.

La consonanza ermeneutica

Senza un rapporto e una corrispondenza vitale con ciò che un'opera esprime non vi è comprensione. Lo spirito parla allo spirito. Scrive padre Ciardi citando a Bultmann: *“Comprendo un testo che tratta di musica soltanto se e nella misura in cui ho un rapporto con la musica [...]. Per dialogare con Platone bisogna filosofare con Platone”*²¹. Dunque non posso fare un'interpretazione del fondatore se non ho il suo spirito.

Desidero, infine, chiarire il punto di vista in cui ci collochiamo, per quanto noi stessi non siamo in grado di definirlo bene. Non si tratta del punto di vista ufficiale dell'istituto, siamo molto giovani, non negli anni ma nelle esperienze. Il nostro punto di vista però non è neppure quello dell'indifferenza di alcuni nostri confratelli, perché noi amiamo la nostra congregazione e suoi contenuti. Amiamo la storia della nostra congregazione IMC-MC lunga più di 100 anni. Possiamo dire per ciò che riguarda la nostra esperienza di più di 20 anni di consacrazione totale a Dio, cerchiamo di condividere una *ricerca spirituale* sulla radice del nostro carisma: come possiamo vivere insieme nel contesto internazionale, interculturale, e interraziale il carisma del fondatore.

Nel nostro percorso seguiremo la proposta del Beato Giuseppe Allamano che lui ci indica come partire *da un legame di sangue a un legame dello Spirito*, scandendo i diversi temi secondo un triplice movimento I) La riflessione sulle sfide della vita Consacrata; II) La scoperta dei punti fermi nel fondatore: l'anima e il fascino del bene: *“Il bene deve essere fatto bene senza rumore”*. Diciamo scoperta perché noi siamo principianti nell'esperienza della vita comunitaria. La nostra conoscenza è più intellettuale che di vissuto. Adesso stiamo scoprendo l'anima del curato d'Asti: in altre parole, vediamo il metodo e la pedagogia del Fondatore nel contesto d'oggi per costruire un legame dello Spirito forte; III) dieci chiavi che possono aiutarci a consolidare le nostre comunità locali IMC. *“Ci vuole fuoco per essere missionario... Bisogna essere santi poi missionari.”* Sono chiavi lasciate per noi non per chiuderle in un cassetto ma per utilizzarle e portare frutti al mondo intero soprattutto *Ad gentes*. Non possiamo testimoniare ciò che non abbiamo dentro di noi stessi! Lo dice il fondatore.

Tale itinerario si modella sul classico itinerario della teologia mistica: via purgativa; via illuminativa; via unitiva.

1 Bolletino Ufficiale dell'Istituto Missioni Consolata (BU), # 84.

2 Il Fondatore, inizialmente ha voluto costruire una Casa Madre forte, dove i giovani potevano prepararsi bene per la missione, fare esperienza di comunità e discernimento. Insisteva di non avere fretta di andare in Africa, era importantissimo imparare bene a vivere insieme per poter poi partire per la missione. Cfr. *Casa Madre*, Marzo 2009.

3 CIARDI, F., *In ascolto dello Spirito: ermeneutica del carisma dei Fondatori*, Città Nuova, (Roma, 1996) p. 80-92.

4 Conf. CIARDI, F., *In Ascolto dello Spirito: ermeneutica del carisma dei Fondatori*, p. 80.

5 *Ibid.* p.81.

6 *Ibid.* p.81.

7 *Ibid.* p.82.

8 ROMANO, A., *I fondatori profetia dello Spirito. La figura e il carisma dei fondatori nella riflessione teologica contemplativa*, Ancora, (Milano, 1989), pp. 182-183.

9 Conf. CIARDI, F., cit., p. 82.

10 *Ibid.* p. 82.

11 *Ibid.* p. 82.

12 *Ibid.* p. 83.

13 *Ibid.* P. 83.

14 *Ibid.* p. 85.

15 *Ibid.* p. 89.

16 *Ibid.* p. 89.

17 *Ibid.* p. 89.

18 *Ibid.* p. 90.

19 CSS I, 118.

20 ALLAMANO, G., *così vi voglio: spiritualità e pedagogia missionaria*, Editrice Missionaria Italiana, (Bologna, 2007) p. 42.

21 *Ibid.* p. 92.

Capitolo uno

Vita Consacrata in Africa: problemi e sfide

Chi di noi si sforza di vivere in profondità e con entusiasmo i contenuti e le regole di quella vita cristiana che noi chiamiamo il carisma fondante della nostra famiglia, dei consacrati missionari della Consolata, fondata dal Beato Giuseppe Allamano nel 1910, attinge dall'indefettibilità della Chiesa la fiducia e la speranza necessarie per affrontare tribolazioni e fatiche missionarie, che si incontrano nella continua ricerca del Regno.

Il popolo, che ci è affidato, sembra che ci riduca sempre di più lo spazio di attenzione e di interesse. Ci troviamo immersi in un processo generalizzato di inculturazione; il nostro interlocutore principale, richiede un linguaggio sempre più adeguato a lui per l'instaurazione di un dialogo.

Desideriamo comprendere meglio sia gli ostacoli che incontriamo sia le opportunità che abbiamo, nel tentativo di offrire il Vangelo visto e vissuto dal Beato Giuseppe Allamano. Vogliamo trovare parole e gesti adatti alle persone a cui ci rivolgiamo, per far giungere a loro quanto abbiamo scoperto e sperimentato del nostro carisma. Con molta santa presunzione, ci proponiamo di andare alla radice del nostro carisma, incontrarci con l'autentica voce del Beato Giuseppe Allamano. In questo capitolo esporremo, in un primo momento le sfide di vivere il carisma fondante della nostra famiglia. In un secondo capitolo, ascolteremo i consigli che ci lascia l'Allamano. Prendiamo subito in considerazione il documento del Sinodo Africano del 1994, in modo di avere una certificazione affidabile che giustifichi le sfide di oggi in Africa, per vivere al meglio il patrimonio spirituale lasciatoci dall'Allamano.

Il messaggio lanciato alla vita consacrata in Africa attraverso i vari interventi è denso. Nella relazione introduttiva, il Cardinale Hiacynthe Thiandoum, relatore generale del Sinodo, mette in risalto tre questioni nel discorso sui religiosi: la necessità di fare della vita consacrata una testimonianza eloquente della presenza di Cristo; il dovere di inculturare la vita religiosa per rispondere alle sfide del continente; una solida collaborazione, tra i religiosi da una parte e i vescovi e il clero locale dall'altra, per una fruttuosa missione apostolica in Africa¹.

Gli interventi in aula dei superiori religiosi, invitati a far parte del Sinodo, evidenziano la natura stessa della vita consacrata² e il suo ruolo nella Chiesa³, e insistono sulla formazione forte e inculturata dei membri⁴, sull'inculturazione della vita e della missione⁵ e sulla cura dei rapporti mutui. Anche vescovi, che non appartengono alla famiglia dei consacrati, intervengono per parlare specificamente della vita consacrata, e lasciano testi di grande interesse al segretariato del Sinodo. I loro contributi sono centrati essenzialmente su questioni pratiche: di necessità della vita consacrata in una Chiesa locale, della presenza di religiosi e religiose in ambienti musulmani, di mancanza di testimonianza evangelica a causa di eccessive preoccupazioni per l'accumulo dei beni materiali, ma anche su argomenti teorico-pratici come l'inculturazione o i voti.

In egual modo le discussioni nei vari gruppi linguistici approfondiscono il tema della vita consacrata e fanno emergere alcuni spunti: la natura della vita consacrata e il suo ruolo nella Chiesa locale; le diverse forme di vita consacrata (attiva o contemplativa, clericale o laicale, maschile o femminile, di diritto pontificio o diocesano, internazionale o locale); la concezione di strutture permanenti di collaborazione tra religiosi e gerarchia ecclesiastica e aggiornamento del documento *Mutuae Relationes*; la partecipazione dei religiosi all'elaborazione dei progetti pastorali delle parrocchie; la remunerazione dei religiosi; il sostegno del vescovo agli Istituti religiosi presenti sul

suo territorio; la collaborazione dei vari Istituti nella formazione dei consacrati; la proposta di corsi ai presbiteri diocesani per aiutarli a conoscere la vita consacrata; una pastorale vocazionale comune; la valorizzazione dei religiosi fratelli⁶.

Il *messaggio finale* del Sinodo riprende queste idee e fa l'elogio dei missionari che hanno evangelizzato questo continente. I bisogni sono ancora talmente numerosi in Africa che l'impegno dei missionari e dei consacrati nelle Chiese locali è una necessità. Sono i religiosi che danno speranza agli Africani con la loro presenza presso i malati, gli handicappati, i rifugiati, ecc. I diversi carismi, contemplativi e attivi, sono quindi da incoraggiare e da arricchire con i valori culturali autentici. Si capisce dunque perché la formazione deve essere forte e inculturata⁷.

Questo messaggio riassume i contenuti sulla vita consacrata in Africa sviluppati nelle *propositiones*⁸ che i Padri sinodali hanno sottoposto al giudizio del Papa. Esse, in effetti, mettono l'accento sull'importanza della vita consacrata per ricordare la chiamata di tutti alla santità e alla vita fraterna di comunione, sul valore insostituibile di ogni forma di vita consacrata e sulla necessaria cura dell'animazione e del discernimento vocazionale. Le *propositiones* impediscono alle Congregazioni non rappresentate nel continente di andare a reclutare candidati per la proprie comunità religiose. Insistono sull'urgenza di una formazione seria e inculturata, sull'incoraggiamento della vita religiosa dei fratelli e dei nuovi Istituti di diritto diocesano, e sulla necessità di dare sempre prova di un grande zelo missionario. Il problema dei rapporti tra i religiosi e i responsabili delle chiese e comunità locali sembra preoccupante. Le *propositiones* tornano sull'argomento per proporre la revisione del documento *Mutuae Relationes* per adattarlo alle nuove situazioni e problematiche, ma anche la creazione di un quadro adeguato di consultazione e di dialogo, e il coinvolgimento dei religiosi nell'elaborazione dei progetti pastorali delle diocesi e delle parrocchie. Tuttavia, l'esortazione apostolica *Ecclesia in Africa* non sceglie di sviluppare a fondo argomenti che saranno affrontati nel Sinodo di ottobre 1994 sulla vita consacrata. Essa inviterà fortemente i consacrati presenti sul continente ad inculturarsi nella ricerca della santità personale, di una vera vita fraterna, di una solida formazione, del dialogo con i vescovi e i presbiteri⁹. Ma come la questione dell'inculturazione dei consacrati si pone al Sinodo speciale per l'Africa?¹⁰

L'evangelizzazione dell'Africa è avvenuta per opera di Istituti religiosi. In questo periodo di seconda evangelizzazione, si metteva poco accento sulla dimensione carismatica di ogni famiglia religiosa missionaria, perché interessava solo il fatto di andare a fondare nuove Chiese locali¹¹. Si capisce, quindi, chi afferma che «*i membri degli Istituti di vita consacrata, essendo presenti per ricchezza carismatica in molti ambiti pastorali, costituiscono un forte contingente per assicurare il processo di inculturazione della fede*»¹².

Il documento di lavoro del Sinodo dei vescovi per l'Africa (*Instrumentum laboris*), che riferisce le risposte delle Chiese africane al questionario dei *Lineamenta*, attesta che «*alcune persone che abbracciano la vita sacerdotale o religiosa in Africa possono sentirsi alienate rispetto alla propria cultura. Certe conferenze episcopali ritengono, quindi, che la formazione impartita ai futuri sacerdoti e ai futuri religiosi non li radichi sufficientemente nel loro patrimonio culturale. Tale situazione può condurli a vivere in uno stato di insicurezza e a indossare continuamente delle maschere. Un rimedio a questo disagio non potrebbe forse essere rappresentato da una spiritualità impregnata di sapienza africana? Che cosa bisogna fare per inculturare la vita religiosa? In che modo è possibile condurre una vita veramente sacerdotale e nello stesso tempo continuare a essere un uomo che appartiene al proprio popolo? Si tratta di interrogativi che devono essere posti*»¹³.

Lo stesso documento afferma, inoltre, che alcuni Istituti diocesani sembrano ripetere forme di apostolato già svolte da altri. Qualche famiglia religiosa dà l'impressione di essere senza carisma

particolare. A volte mancano un vero progetto formativo e gli strumenti giusti per preparare i suoi membri, in modo efficace, alla missione¹⁴.

Gli Africani si rendono conto, dunque, che la vita religiosa ha bisogno di essere inculturata, come per tutta la Chiesa in Africa. La vita consacrata è ancora troppo ricalcata sul modello occidentale. Facilmente comunità religiose africane imitano forme straniere di vita senza rendersene conto, perché la formazione ricevuta non permette di proporre modi più inculturati. E' la triste constatazione di molti studiosi religiosi: «*In Africa la vita consacrata esala ancora troppo profumo di prodotti occidentali. Anche le fondazioni di origine africana, sono ancora orientate a rivestirsi di prêt-à-porter*»¹⁵. Bisogna far sì che la vita religiosa diventi africana in Africa, e non occidentale o bianca in Africa. Molti studiosi della vita consacrata, responsabili e membri di vari Istituti religiosi presenti sul continente, fanno sentire l'urgenza e la necessità di inculturarla¹⁶.

Nel 1988, un documento della conferenza episcopale della Repubblica Democratica del Congo ("Zaire" in quel periodo) ricordava che «*le occasioni dove i cristiani sono particolarmente interpellati sono fra l'altro: i tempi di persecuzione e d'insicurezza, nei quali la testimonianza può arrivare fino all'effusione del sangue; i momenti di grandi necessità creati dalla malattia, la miseria e la violenza [...]; le epoche e i luoghi nei quali i battezzati si lasciano cadere nella cupidigia, nell'oppressione, nella menzogna, nell'egoismo, nel lasciarsi andare, nella corruzione. In questo caso, la nobiltà e le esigenze della vocazione cristiana richiedono la testimonianza pubblica della conversione e della rottura totale e definitiva col peccato*»¹⁷. Per i suoi numerosi problemi, l'Africa ha bisogno di religiosi credenti, capaci di soffrire anche le incomprendimenti di altri ecclesiastici troppo aggrappati agli onori, alla carriera, ad un passato idealizzato e ai tradizionalismi, e di accettare le persecuzioni di un mondo troppo materialista, per dare la speranza a tutti i suoi figli disperati¹⁸.

Un lavoro non poco importante, soprattutto di sensibilizzazione, è già stato realizzato. Il Padre Antonio Dall'Oste afferma, persino, che «*non c'è Istituto presente in Africa che non senta oggi l'urgenza dell'inculturazione della vita religiosa*»¹⁹. Anche se questa dichiarazione ci sembra troppo idilliaca — la nostra esperienza, in effetti, ci dice che tante comunità religiose sono ancora insensibili o poco sensibilizzate —, bisogna rilevare che i grandi Istituti e Congregazioni religiose hanno già rivisto i loro orientamenti formativi, e realizzato modifiche alla luce degli ultimi documenti del magistero che invitano a inculturare il messaggio evangelico e la vita delle comunità religiose. Forse la domanda più impegnativa da porsi, che alcuni Istituti non osano affrontare, è "quella del come realizzare l'inculturazione"²⁰.

Nel paragrafo n. 69, *l'Instrumentum laboris* al Sinodo per l'Africa pone questa domanda: «*Che cosa bisogna fare per inculturare la vita religiosa?*»²¹. La nostra convinzione è che la risposta sarà fornita dai vari Istituti e Congregazioni, tenendo conto della ricchezza dei doni dello Spirito contenuti nei multiformi e diversissimi carismi propri e dei loro membri. Ci preme però dare un contributo nell'individuazione dei vari problemi che la vita consacrata pone, e nella proposta di soluzioni da applicare possibilmente secondo le situazioni e le circostanze.

Questo capitolo, quindi, cercherà di mettere in evidenza i grandi problemi che si pongono quando si parla dell'inculturazione della vita consacrata in Africa. Esso ci permetterà di capire le sfide, le esitazioni, le difficoltà, gli errori d'approccio che impediscono di realizzare una vita consacrata autentica e adatta. Ci riporta all'inizio della vita consacrata e ci propone la lettura della situazione di partenza: l'analisi del territorio (sociale, ecclesiale, personale) complesso e pieno di incertezze e di dilemmi. Proietta davanti a noi l'esperienza attuale della vita consacrata con i vari problemi che pone all'uomo africano d'oggi. Esso ci fa capire quindi la complessità di un processo che si vuole di crescita, in vista di una missione fruttuosa e densa.

Istituti senza carisma vero e proprio

Chi si mette a studiare la vita religiosa sul continente africano si rende conto che molti Istituti religiosi sembrano avere lo stesso carisma, almeno per quanto riguarda il tipo di apostolato che compiono nella Chiesa e nel mondo, anche se ogni famiglia religiosa reclama la paternità di qualche fondatore, preferibilmente santo!²² In preparazione al Sinodo dei vescovi per l'Africa del 1994, le Chiese che si trovano sul continente hanno anche espresso questa preoccupazione: *“Sembra ... che alcuni di questi Istituti siano creati in vista di forme di apostolato già svolte da molti altri”*²³.

C'è pure la triste impressione che alcuni di loro non hanno nessun carisma o spirito specifico²⁴. Così, di fronte ad una situazione nuova, i religiosi esitano sul modello di vita religiosa da incarnare e cercano, a volte in modo laborioso, la strada da prendere. Le famiglie religiose cominciano ad imitare i secolari e, sul punto di vista dell'apostolato, si mettono a *“fare tutto”*. Si buttano in tutte le direzioni, cercano di rispondere a tutti i bisogni e la coscienza del proprio campo di attività sparisce. La conseguenza, sul campo della missione, è la contro testimonianza che si manifesta con la gelosia, i pregiudizi, la concorrenza, la ristrettezza di vedute, l'accaparramento di un campo o dei mezzi della missione. Mancano anche gli strumenti per formare i membri²⁵.

Un'altra triste constatazione è che: *«Molti religiosi/e non capiscono la ragione profonda di essere della loro famiglia religiosa e la diversità dei carismi. Spesso si considerano semplicemente come delle persone che hanno un tipo determinato di impegno sociale o apostolico. Non colgono la specificità della loro consacrazione nella vita della Chiesa»*²⁶. E per questo motivo che alcuni di loro vivono in conflitto con i vescovi e con i sacerdoti responsabili delle parrocchie. Da dove nascono i problemi?

L'esperienza della vita religiosa in Africa è ancora recente, perché coincide con la terza fase dell'evangelizzazione del continente, cioè quella del 19-20° secolo²⁷. Bisogna sapere che molti Istituti diocesani africani sono nati in questo periodo missionario. I loro fondatori sono religiosi e missionari che hanno risposto favorevolmente all'invito di Roma di fare questa opera. I responsabili nella Chiesa, in questo periodo, vedono la missione come impiantazione della Chiesa nelle terre di missione²⁸. Tutto l'accento è posto sulle vocazioni sacerdotali da formare per permettere la nascita e la crescita di una Chiesa locale. La Chiesa in Africa è stata fondata dagli Istituti religiosi e missionari occidentali. Questi religiosi hanno ricevuto da Roma un mandato per la missione: essi si occuperanno della pastorale normale di evangelizzazione, relegando in secondo piano, spesso anche nel dimenticatoio, la testimonianza del proprio carisma. Prima del Concilio Vaticano II, per i religiosi missionari, quindi, incaricati della missione *Ad Gentes*, la priorità non era il carisma da vivere e da testimoniare, ma l'edificazione delle Chiese. Il problema dell'identità carismatica era l'ultima delle preoccupazioni, e la sensibilità del carisma era piccola. Come ricorda bene il Padre Sidbé Semporé, questi religiosi missionari *«erano prima di tutto missionari... Lo statuto di religioso era concepito come un'aggiunta onoraria per l'attività missionaria. Possiamo dire che il missionario era religioso per accidens»*?²⁹ Allora ci chiediamo come un Istituto religioso senza sensibilità sull'identità carismatica può dare questo spirito nelle sue fondazioni. Si può dare ciò che non si possiede? Fino a che punto, gli Istituti e le Congregazioni erano coscienti della necessità di testimoniare la loro identità carismatica? Alcuni Istituti africani, poi, saranno fondati unicamente per sostituire gli ausiliari europei della missione. Si capisce quindi che essi saranno privi d'identità carismatica chiaramente definita e delimitata. Il cambiamento di mentalità avvenuta con il Vaticano II è una vera rivoluzione.

Quando i vescovi locali hanno cominciato a prendere in mano la situazione delle Chiese, la stessa mentalità di considerare gli Istituti religiosi come manodopera per l'evangelizzazione, è rimasta. Secondo alcuni analisti, sembra che l'incremento del loro numero sia principalmente legato all'opera

di alcuni vescovi e sacerdoti zelanti, preoccupati della mancanza di operai nel campo pastorale. In questa visione si ritiene che ogni diocesi deve avere i suoi religiosi: così si comincia a fondare nuove Congregazioni e Istituti senza nessuna motivazione e senza necessità pastorale³⁰, e non si riesce a precisare la loro identità carismatica. Per certi uomini di Chiesa, quindi, le persone consacrate sono considerate soltanto come una manodopera a buon mercato; perciò non c'è bisogno di definire rigorosamente la vocazione carismatica degli Istituti diocesani. Essi nascono per mettersi al servizio del vescovo nelle opere di carità, nelle scuole, nel servizio sanitario. La loro identità carismatica conta poco. Il tenere in considerazione solo quest'aspetto utilitaristico ha creato la confusione di Istituti religiosi simili nel loro apostolato e diversi solo nell'abito, e non ha favorito la comprensione della vita religiosa da parte dei cristiani³¹.

E' giusto ricordare che le persone consacrate non sono da considerare, prima di tutto, per quello che fanno. Bisogna vederli per l'identità carismatica che hanno e che cercano d'incarnare nella testimonianza di una vita tutta donata a Dio e ai fratelli, e nell'imitazione di Cristo, servo per amore³². I vescovi hanno il dovere di approfondire la loro teologia della vita consacrata prima di lanciarsi nelle fondazioni di Istituti religiosi. I membri hanno bisogno, in effetti, di un punto di riferimento forte per vivere secondo le esigenze del carisma del fondatore e lo spirito della loro famiglia religiosa³³.

Formazione debole e non inculturata

Molte case di formazione in alcuni Istituti religiosi non hanno veri progetti formativi, sia perché manca ancora una **ratio formationis** di riferimento della proposta educativa, sia perché non sanno elaborare autentici progetti. Allora si accontentano realmente di ripetere il regolamento e le costituzioni, aggiungendoci qualche elemento del diritto canonico. Qualche volta anche la *ratio* dell'Istituto e i progetti formativi delle case di formazione che se ne ispirano sono troppo deboli: quadro teorico molto confuso, assenza di orientamenti chiari del magistero della Chiesa e di riferimenti carismatici, mancanza d'indicazioni della teologia e delle scienze umane, della pedagogia e della metodologia; quadro situazionale assente, riferimento antropologico molto scarso, in una mentalità molto sensibile alla persona da formare, nella sua individualità e nella sua cultura, e quindi anche al discorso dell'inculturazione³⁴.

Il documenti del magistero ricordano la necessità della formazione, per approfondire e assimilare lo spirito della propria famiglia religiosa e per una consacrazione personale consapevole e totale al Signore. Dice, in effetti, **Potissimum Institutioni**: «*Il fine primario della formazione è quello di permettere ai candidati alla vita religiosa e ai giovani professi di scoprire prima, di assimilare e approfondire poi, in che cosa consista l'identità religiosa*»³⁵. **L'Instrumentum laboris** del Sinodo dei vescovi sulla vita consacrata afferma che la vita consacrata non ha futuro se la formazione dei membri non è inculturata³⁶. Giovanni Paolo II aggiungerà che, «*dal momento che il fine della vita consacrata consiste nella configurazione al Signore Gesù e alla sua totale oblazione, è soprattutto a questo che deve mirare la formazione. Si tratta di un itinerario di progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo verso il Padre*»³⁷. Ecco quindi perché l'assemblea sinodale dei vescovi sulla vita consacrata dirà che «*la formazione alla vita consacrata è una questione centrale e permanente, soprattutto perché la vita consacrata sia in grado di rispondere alle sfide di questo tempo*»³⁸.

Nel mondo attuale, poi, la formazione non può più presentarsi in modo troppo generico, senza nessun riferimento all'uomo e alle culture. Il discorso dell'inculturazione è ormai diventato normale quando si parla di formazione. L'Instrumentum laboris lo ricorda in questi termini: «*La formazione deve essere umana, progressiva, inculturata, aperta alla comunione ecclesiale e alla missione, in*

*contatto con la vita reale e anche con le condizioni dei poveri»*³⁹. La scelta preferenziale per i poveri configura a Cristo in modo particolare: le persone povere, umili, semplici, hanno fatto parte del suo campo privilegiato di missione.

La formazione delle persone consacrate per la missione nel mondo complesso ed esigente d'oggi deve coinvolgere tutto l'Istituto religioso. Essa deve riferirsi sempre ad un fine forte e chiaramente definito che serve come punto di convergenza di tutto il processo, ma anche agli obiettivi intermedi determinati per tutte le dimensioni della formazione, ai mezzi, agli strumenti e ai contenuti messi insieme per permettere il raggiungimento degli obiettivi.

Per l'Africa, l'invito a formare i consacrati è ancora più pressante. Si parla di incremento delle vocazioni religiose e sacerdotali in Africa in questi ultimi anni, anche se spesso le cifre non sono messe in rapporto con l'aumento del numero dei cristiani. Ma si può affermare che la maggior parte di loro ha una base sufficiente per entrare nella logica di un processo di formazione religiosa inculturata? Non sembra essere la convinzione del relatore principale del Sinodo per l'Africa del 1994, il Cardinale H. Thiandoum. In effetti, egli dice nel suo discorso conclusivo all'assemblea sinodale: *«Molto spesso, la formazione che si dà attualmente nei seminari e negli Istituti di formazione alla vita consacrata non consente sempre di radicare i candidati nel loro patrimonio culturale»*⁴⁰.

La scuola africana che forma i futuri candidati alla vita consacrata è una scuola ereditata dalla colonizzazione, un'istituzione preoccupata di formare un'élite per l'amministrazione, insomma un sistema sull'orlo del fallimento. La corsa alla promozione individuale favorisce la diffusione del fenomeno di corruzione. Si assiste, in effetti, a delle pratiche di favoritismo come la distribuzione troppo politicizzata delle borse di studio per l'Europa e l'America, e la vendita dei diplomi che, spesso, si fa a discapito dei costumi degli acquirenti. (NYERERE)

Concentrate nelle città, le scuole costituiscono anche uno dei primi fattori dell'esodo rurale: è un organo selettivo che permette di andare nella capitale. Inoltre, l'insegnamento dispensato nella lingua del paese colonizzatore non può preparare il terreno al processo di inculturazione; l'effetto è piuttosto contrario: è la negazione della propria cultura, ignorata e disprezzata. E rinforzata piuttosto l'idea che non si può entrare nel mondo moderno che rinnegando il capitale culturale anteriore. La scuola è diventata, in molti casi, un'istituzione in conflitto con i valori tradizionali della nazione⁴¹.

Oltre a questo problema della scuola africana che non prepara le persone ad un impegno così alto come quello dell'inculturazione, c'è anche la mentalità di reclutare ancora, per gli Istituti religiosi, candidati che hanno un basso livello di formazione. Per alcuni membri di Istituti religiosi manca spesso la formazione di base. Molti candidati alla vita religiosa non hanno finito la scuola media. C'è ancora la tendenza a dare un'importanza eccessiva al lavoro manuale, non con lo scopo di portare avanti un impegno di apostolato, ma soltanto per la sopravvivenza e la cura delle strutture di servizio, e peggio ancora per disprezzo della formazione intellettuale giudicata inutile o pericolosa. Si pensa ancora di formare in fretta per rispondere subito alle urgenze apostoliche. Qualche studioso afferma che *«tale problema si presenta a tutti i livelli: formazione di base nelle famiglie, formazione scolastica elementare, formazione specializzata e poi quella superiore, universitaria»*⁴².

I religiosi africani non devono essere mantenuti in una situazione di sottosviluppo mentale, ad un livello appena sufficiente di formazione intellettuale. La missione nel mondo attuale esige una preparazione seria che permette il dialogo aperto con tutti, senza certi complessi d'inferiorità. I risultati nella missione dipendono dalla loro formazione.

Concetti sbagliati sulla vocazione

Gli stereotipi

La vita religiosa è un dono di Dio alla sua Chiesa per la salvezza dell'uomo e del mondo. Dio risponde a dei bisogni reali, esistenti, attuali degli uomini che vivono in una situazione particolare. E' importante, quindi, chiedersi sempre se il carisma si adatta ancora attualmente ai bisogni e alle necessità che lo hanno fatto nascere. C'è da chiedersi se il carisma è ancora pertinente, se ha ancora un messaggio forte da lasciare all'uomo d'oggi nelle varie situazioni particolari del mondo. Non esiste un modello statico di religioso, ma è una vocazione universale che si sviluppa concretamente e prende forma a seconda del luogo e del tempo.

È sbagliato reclutare giovani per formarli lontano dall'ambiente nel quale sono chiamati ad esercitare il loro ministero apostolico, prepararli senza obiettivi chiari che si ispirano alle situazioni particolari del continente. La conoscenza del campo di missione, soprattutto delle persone da evangelizzare, è necessaria per arrivare ad un buon risultato nell'apostolato. Il progetto formativo dovrebbe essere chiaro su questa necessità di dialogare con le realtà e le culture africane. Questo problema riguarda, in modo particolare, molte Congregazioni internazionali, però anche alcuni Istituti diocesani hanno questa tendenza.

Non c'è un modello unico di formazione: le situazioni personali dei candidati, le realtà socio-politiche dei paesi, la situazione ecclesiale, esigono un tipo di formazione adatto, con una buona conoscenza delle lingue del paese da evangelizzare, dei suoi costumi, delle sue mentalità, dei suoi valori culturali. Il carisma deve essere interpretato alla luce dell'antropologia: il messaggio evangelico e l'esperienza di fede sono da proporre all'uomo vivente, non all'idea di uomo che appartiene a un periodo storico passato. Il documento *Potissimum Institutioni* ricorda fortemente che la formazione del consacrato, chiamato a testimoniare al mondo un modo particolare di perfezionare la vocazione battesimale, deve essere inculturata per renderlo idoneo a parlare alla gente.

Le vocazioni superficiali

La carenza preoccupante delle vocazioni in Europa e in America del Nord ha creato l'abitudine, per certi Istituti religiosi internazionali, di andare nei paesi poveri, a pescare alcuni ragazzi e giovani, per assicurare la continuità della loro opera e la sopravvivenza dell'Istituto. A questi candidati si fanno spesso delle promesse idilliache e idealistiche. Se la vocazione consacrata è una chiamata di Dio a continuare la missione di Cristo vivendo personalmente e testimoniando al mondo alcuni suoi sentimenti, condizionare qualcuno ad una scelta vocazionale mediante la promessa di qualche vantaggio, che spesso non si verifica neanche, può essere segno di scarsità spirituale e di decadenza. Succede, poi, che si accettino candidati sconsigliati dagli animatori vocazionali delle Chiese locali e delle parrocchie, con la scusa che la vita religiosa è una forma particolare di consacrazione diversa dal sacerdozio ministeriale.

Durante il Sinodo sull'Africa, i vescovi hanno alzato la voce per denunciare questa pratica deplorabile, e hanno soprattutto «*ammonito "gli Istituti religiosi che non hanno case in Africa" a non sentirsi autorizzati a "cercarvi nuove vocazioni senza un preventivo dialogo con l'Ordinario del luogo..."*»⁴³.

Vocazioni a scopo utilitarista

Alcuni responsabili di Istituti religiosi si lasciano andare alla tentazione di considerare i loro membri come una manodopera a buon mercato che non costa nulla, che procura tante ricchezze all'Istituto e garantisce così il benessere o almeno il buon funzionamento delle opere. Se la comunità religiosa o tutto l'Istituto comincia a presentarsi sotto l'aspetto di un'azienda o di una fabbrica di produzione, bisogna subito cambiare l'orientamento vocazionale o carismatico.

Se l'identità vocazionale è chiaramente delineata, se il carisma è nettamente presentato, bisogna prima di tutto portare i candidati a questa forma di vita all'adesione libera e cosciente al progetto istituzionale. Il cammino è comunitario, anche se personalizzato. Il confronto può permettere, dunque, di evitare alcuni errori di approccio che condannano inesorabilmente gli Istituti ad una morte lenta ma sicura. Di fronte ad un orientamento troppo utilitaristico, la salvezza consiste nel ridefinire l'identità carismatica, nel rivedere l'itinerario formativo proposto ai candidati e nel riflettere sul significato della vita consacrata e comunitaria.

Vita consacrata che cerca la tranquillità

Certe vocazioni, poi, sono motivate da una ricerca egocentrica di sicurezza personale e di tranquillità. Invece, la vita religiosa è un invito alla perfezione, un cammino di santificazione personale, con l'accettazione del sacrificio e della croce, del rischio per la salvezza degli uomini. Questa santità deve trasparire agli occhi degli uomini e del mondo come la luce del sole. Diceva Gesù Maestro: *«Voi siete la luce del mondo; una città posta su un monte non può restare nascosta. Nemmeno si accende una lucerna per metterla sotto il moggio; si pone invece sul candelabro affinché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Risplenda così la vostra luce davanti agli uomini, affinché, vedendo le vostre buone opere, glorifichino il Padre vostro che è nei cieli»* (Mt 5,14-16).

Se, in un Istituto religioso, regna questa prima mentalità, sarà difficile, per esempio, presentare il voto di povertà alla gente che muore di fame, di freddo, di malattie d'ogni tipo, e che considera il consacrato come un uomo ricco, che mangia più volte al giorno, vive tranquillo e indisturbato al caldo in un edificio ben costruito, e dorme nel lusso di un bel letto. Agli occhi della gente, la vita consacrata sarà contraddittoria: solo **"povera"** nelle belle prediche dei suoi membri, ma **"opulenta"** nei loro mezzi.

Formare non è distruggere la personalità dei candidati

In alcune comunità religiose, si percepiscono ancora i consigli evangelici in termini di umiliazione della persona, di diminuzione della personalità. In questa mentalità, formare significa dare alla persona la forma di un **automa**⁴⁴, solo capace di ripetere fedelmente le cose imparato a memoria, senza riflettere per personalizzare il suo discorso e le sue decisioni. Così, in alcune persone consacrate si nota una certa mancanza di maturità umana in confronto alle persone sposate della stessa età.

Formare non è uccidere la personalità di una persona, perché *«un morto non può lodare il Signore»* (Sal 6,6) né testimoniare. Si forma quando il processo che si propone cerca di animare la persona e di valorizzare le sue ricchezze umane e spirituali, le sue capacità intellettuali e le sue abilità pastorali e apostoliche. Così tutti i membri saranno utili alla crescita dell'Istituto.

Questi errori e pericoli, che abbiamo rilevato, sono la prova che le prospettive per rispondere alla questione dell'inculturazione della vita consacrata in Africa non possono mantenere il silenzio sulla necessità di una buona formazione.

La Vita Consacrata non è Africana!

In Africa, molte persone continuano a pensare che la vita religiosa non è una realtà o verità africana: per loro, si tratta di una cosa venuta da fuori, che non incide sulla vita delle persone e delle comunità umane africane. Si sentono spesso alcune persone porre la domanda della compatibilità tra la vita religiosa e le culture africane. La domanda nasce soprattutto dalle difficoltà di dialogo che sorgono all'interno di certe comunità e Istituti religiosi, o dalla difficoltà per alcuni membri africani di adattarsi alla vita religiosa come proposta dai missionari o dai formatori occidentali.

Il fatto è che tanta gente in Africa non capisce ancora l'importanza e il posto dei consacrati nella Chiesa. Quando l'autorità ecclesiastica ha permesso alle varie Congregazioni internazionali e missionarie di accogliere gli indigeni come membri, molte hanno anche trasferito comunità intere dall'Europa all'Africa. Molto spesso, queste comunità sono arrivate sotto forma di un pacco ben confezionato e chiuso che doveva rimanere così. Nella comunità si parlava (o si parla ancora, perché questa tappa non è ancora superata dappertutto!) la lingua dei missionari, si ascoltavano le notizie del loro paese di origine, si mangiava il cibo che si faceva venire dalla loro patria⁴⁵. Dato che tutti i responsabili o superiori religiosi erano (o sono ancora) stranieri, gli Africani pensavano o dicevano subito che "*entrare nella vita religiosa*" corrispondeva, in sostanza, a "*farsi schiavo dei bianchi*".

Il problema si pone, forse un po' meno che all'epoca dell'arrivo dei missionari, però, è sempre attuale e spesso molto forte. A loro mancava soprattutto una preparazione sufficiente per consentire un dialogo costruttivo con le culture locali. La teologia missionaria all'epoca non favoriva questo lavoro: il missionario bianco sentiva come suo il compito di trasmettere la civiltà cristiana della sua nazione di origine. Perciò il primo lavoro era di negare le culture di accoglienza. Pian piano, le grandi Congregazioni internazionali hanno aperto le porte agli Africani, ma questi si sono trovati in posizione marginale, d'inferiorità. Non avevano niente da offrire, ma tutto da apprendere. Oggi si capisce che non si possono esportare modelli di vita religiosa, anche se hanno una lunga tradizione, senza prepararli prima all'incontro con le culture di accoglienza. Non si può affermare, però, che la mentalità antica sia stata già superata.

L'Africa capirà il significato della vita consacrata quando essa potrà esprimere tutta la sua immensa ricchezza in concetti, regole e canoni, e in strutture eloquenti per la gente. Per questo motivo, nella seconda parte del terzo capitolo, proponiamo come prospettive, l'inculturazione del governo degli Istituti, delle strutture, dei mezzi materiali, dell'abito religioso, dei riti di consacrazione. Ricordiamo, però, che è sempre necessario presentare il carisma in modo comprensibile insistendo sul bene che porta alla Chiesa, all'uomo e al mondo.

Il valore della fecondità è ricco ma a volte contraddittorio

L'uomo africano è molto aperto al valore della fecondità che è segno della benedizione di Dio e della capacità di dare la vita, e quindi anche di continuare la discendenza. E' la fecondità fisica che valorizza la donna come persona, moglie e madre, perché così compie il suo primo ruolo nella famiglia africana, che è di assicurare la continuità della discendenza.

Il valore della fecondità è ricco, però può contrapporsi all'altro valore che la vita consacrata propone come fondamento, quello della castità nel celibato. Come inculturare il celibato, anche per i religiosi, in un mondo assetato di fecondità? Come riempire il cuore africano della speranza che dà Gesù Cristo di vivere pienamente?

Un legame di sangue

I problemi etnici creano facilmente clan o gruppi chiusi in una comunità di vita, perché la solidarietà è naturale per le persone della stessa famiglia di origine, della stessa etnia, della stessa tribù. Le culture africane hanno un senso molto forte della solidarietà e della vita comunitaria, come fa notare anche il Papa Giovanni Paolo II, informato dai vescovi africani presenti nel Sinodo speciale per l'Africa. L'aiuto reciproco, la presenza e il sostegno nei momenti difficili sono valori molto sentiti all'interno della famiglia africana. Quando un membro della famiglia ottiene un posto di lavoro importante o riesce ad avere una stabilità economica, si occupa del fabbisogno della sua famiglia.

A volte molte persone, purtroppo, cadono nell'eccesso e fanno diventare negativa la solidarietà. Succede spesso che le promozioni e l'accesso a certi posti di responsabilità siano condizionati da favoritismi, con il grande pericolo dell'incompetenza e dell'inadeguatezza nei ruoli ricoperti. In questo modo, il bene comune della nazione o della comunità di vita diventa un bene della propria famiglia di origine. Non è raro vedere anche questa tentazione di favoritismo nella nomina dei consacrati a certi posti di responsabilità, questo suscita sempre delle critiche e può portare anche alla ribellione, alla contestazione, all'opposizione, fino ad arrivare all'insubordinazione.

Questo tipo di solidarietà invita a sostenere sempre il fratello, cioè ogni membro della parentela, anche nel male, arrivando così a creare delle strutture di peccato. Molti studi hanno già evidenziato questa tendenza: la solidarietà profonda è quella fondata sul legame di sangue. (IL TITOLO DELLA TESINA) Per il cristiano, però, il punto di riferimento e l'unico criterio è Cristo. Merita molta attenzione il suo insegnamento sulla montagna: *«Se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste»* (Mt 5,46-48).

L'altra conseguenza negativa di questo tipo di solidarietà è un certo parassitismo sociale. Alcune persone vivono nell'ozio, nell'improduttività, dipendendo dagli altri come parassiti, sfruttando sempre l'elemento della solidarietà familiare. È normale che un uomo politico di una coscienza morale alta come Julius Kambarage Nyerere dalla Tanzania censuri questa mentalità primitiva del gruppo, che priva l'uomo da ogni capacità di esercitare la sua creatività, di prendere qualche iniziativa, di partecipare alla costruzione della nazione. Questo personaggio dirà, in effetti: *«Siamo immersi in un'atmosfera sociale perfettamente arcaica, dove la responsabilità individuale si strugge per mezzo della tutela rassicurante e per niente responsabilizzante del gruppo. Il gruppo è la famiglia larga, è il clan, è l'etnia; ma è anche lo Stato africano post-coloniale, il cui ruolo nei confronti dei cittadini, durante i tre decenni d'indipendenza, non è diverso da quello dei gruppi tradizionali»*⁴⁶. Pure nelle comunità religiose, una mentalità di questo tipo crea dipendenze che rovinano tutti. Non si riesce più a prendere delle decisioni insieme. Chi ha questa mentalità aspetta che gli altri agiscano per lui: gli piace rimanere nell'anonimato, approfittando nel silenzio delle agevolazioni che la comunità offre.

L'esempio di Gesù ci insegna a superare questa mentalità, per il Regno di Dio. Egli non si lascia cadere nei lacci della parentela. Suoi fratelli e sue sorelle sono quelli che compiono la volontà di Dio (Mc 3,33-35), cioè coloro che ascoltano la sua parola e la mettono in pratica. Troviamo questa precisazione all'inizio del Vangelo secondo Marco, per farci capire che Gesù ha la preoccupazione di precisare la sua linea, già all'inizio della vita pubblica. Ha un'unica missione: fare la volontà del suo Padre celeste. Il consacrato entra in questa logica e ci vive. La sua consacrazione è un invito a continuare tra gli uomini di oggi la missione di Cristo.

La dimensione comunitaria della vita consacrata, proposta come invito a vivere la vocazione ad essere costruttore di comunione, è la prospettiva che risponde a questo problema.

Come portare il messaggio evangelico?

Il grano del Vangelo seminato in Africa ha dato frutti abbondanti. Le Chiese africane hanno tanti fedeli, vescovi locali e molti uomini e donne consacrati al Signore, che portano avanti il lavoro di evangelizzazione e di testimonianza al mondo della presenza di Cristo. Tuttavia, l'immenso continente rimane nero, pieno di tutte le miserie del mondo. In quest'Africa oggi satura di brutte notizie, come portare il messaggio evangelico e cristiano? Come presentare questo messaggio come una buona novella? Infatti, la quasi totalità dell'Africa è piena di problemi: una miseria spaventosa generalizzata, una cattiva amministrazione delle risorse disponibili, una terribile instabilità politica e una mancanza totale di organizzazione sociale, le dittature e la negazione delle libertà fondamentali dell'uomo, le malattie di ogni tipo senza che ci sia sempre la possibilità di avere delle cure adatte (l'AIDS per esempio sta uccidendo tutte le forze umane produttive). I risultati sono la miseria, le guerre, la disperazione. In un mondo controllato dalle nazioni ricche e potenti e dalle grandi multinazionali, l'Africa è diventata praticamente un'appendice senza importanza, dimenticata da tutti,⁴⁷ quando non è sfruttata con la complicità di capi locali incoscienti. E' tutta questa brutta situazione che riassume, in modo chiaro, l'intervento del cardinale Schotte alla XXI Assemblea dei vescovi dell'Africa e Madagascar: «*L'Africa continua ad essere un continente a rischio. Infatti, molte strutture di governo ereditate dagli antichi dominatori si dimostrano, in pratica, poco adatte alla realtà sociale africana*»⁴⁸.

Anche la crescita demografica galoppante pone due problemi seri in alcuni paesi dell'Africa: quello dei terreni da coltivare e quello del lavoro. Alcuni giovani riescono a studiare, ma dopo non trovano un lavoro che corrisponda alla loro formazione. Qualche volta non trovano nessun lavoro. Essi hanno paura, poi, rimanendo a casa come disoccupati, di diventare contadini senza terra da lavorare. La paura della disoccupazione può orientarli verso Istituti religiosi dove trovare un po' di sicurezza. Questa situazione dà alla Chiesa tante vocazioni deboli, false, ipocrite. Bisogna riconoscere, dunque, che le condizioni economiche difficili delle nazioni africane e tutti i problemi di conflitti d'ogni tipo sono all'origine di tante vocazioni-rifugio di giovani alla ricerca di una certa sicurezza di vita, di condizioni di vita migliori, di promozione sociale⁴⁹. In questa situazione generale di povertà e di miseria, la vita consacrata testimonia la sua solidarietà con una semplicità di vita e, anzitutto, lottando per i poveri, facendosi loro portavoce e formando una mentalità fraterna.

Sono queste situazioni, che stanno vivendo molti paesi africani, ad aver stimolato tanti fondatori di Congregazioni ed Istituti religiosi a lanciarsi in esperienze di donazione totale di sé al Signore, per la salvezza degli uomini più bisognosi. Le domande da porsi sono queste: Quale forma di vita consacrata è proposta per l'Africa, che tipo di consacrati si formano per le realtà africane e le attese degli Africani? Come le esperienze proposte sono accolte e vissute dagli stessi consacrati? I consacrati di oggi rischiano di accontentarsi degli acquisti degli Istituti, cioè di fare, in modo monotono, l'apostolato come si è sempre fatto, senza cercare di capire il significato delle scelte? I carismi rispondono ai bisogni e alle attese delle persone? Come vivere il consiglio evangelico di povertà in mezzo ad un continente nero di miseria?

Una delle grandi sfide presentate durante il Sinodo per l'Africa del 1994 è quella dello sviluppo umano integrale, ossia della promozione umana, del progresso e della liberazione. Come far uscire i popoli e le nazioni africane dalla povertà spaventosa in cui si trovano? Come aiutare le persone a valorizzare le loro potenzialità e doti per risuscitare le loro nazioni morte? Come promuovere giustizia, pace ed una economia più giusta e solidale? Come incarnare oggi il Vangelo nel contesto africano? Come salvare l'uomo africano oggi, come farebbe Gesù Cristo?

Il problema della povertà tocca direttamente anche i consacrati. Spesso le comunità religiose vivono dei frutti del lavoro della terra e degli aiuti che provengono dall'estero. Tuttavia, poiché spesso le

vocazioni nascono in famiglie povere, il consacrato è quasi sempre considerato come l'uomo più ricco della sua famiglia di origine, anche quando realmente non possiede nulla. Tutti i suoi parenti si aspettano da lui un'assistenza materiale, concreta e continua. Per questo motivo alcuni consacrati arrivano fino a vuotare le casse delle loro comunità religiose per aiutare le loro famiglie di origine. È anche questa mentalità che spinge alcuni di loro a praticare un po' di commercio per aiutare le loro famiglie. Altri sono sempre alla ricerca di alti incarichi nella Chiesa, che possono dare accesso a qualche fonte di finanziamento consistente. Altri ancora ricercano i soldi per curare la loro immagine davanti alla gente che li considera sempre come persone ricche e buone, capaci di aiutare i poveri, come i bravi missionari. Questi ultimi, in effetti, finanziati dalle loro Congregazioni o sostenuti dai loro paesi di origine, a titolo personale e non all'interno di un progetto comunitario, si sono spesso presentati caritatevoli e generosi. In seguito alla loro partenza accade però che ai confratelli vengono a mancare i mezzi per continuare a fare come loro. Di conseguenza la popolazione, che era abituata a ricevere degli aiuti di cui ignorava la provenienza, ha cominciato a sospettare i propri connazionali religiosi, nel momento in cui gli aiuti sono cessati. Allora, per guadagnare la credibilità, i religiosi sono caduti nella tentazione della ricerca del denaro necessario, trascurando gli altri aspetti fondamentali della missione.

Abuso dell'autorità e corsa al potere

La questione dell'esercizio dell'autorità negli Istituti religiosi è un problema molto delicato, da affrontare all'interno di ogni Istituto o Congregazione: è forse per questo motivo che i vescovi, durante il Sinodo sulla vita consacrata, non hanno lasciato nessuna *propositio* al riguardo. L'importanza dell'argomento, però, non poteva lasciare indifferente il Papa come suprema guida spirituale nella Chiesa. La questione dell'autorità è intimamente legata a quella dell'*obbedienza* alle persone che la esercitano nella comunità; e si sa che l'obbedienza è uno dei fondamenti della vita dei consacrati. Nell'Esortazione apostolica *Vita consecrata*, Giovanni Paolo II⁵⁰, senza entrare nei particolari dell'argomento, invita tutti ad esercitare l'autorità tenendo conto della mentalità attuale segnata dal forte individualismo. È un servizio da fare, con spirito di comunione e di dialogo sincero e fraterno, anche se l'ultima parola è della competenza di chi ha ricevuto dai membri del gruppo il mandato di svolgere l'autorità al servizio di tutti⁵¹. Si può affermare che qui il Papa propone la cura preventiva contro certi abusi.

Diverse voci si sono già alzate per denunciare il fatto che, anche in Africa, molti religiosi sono sedotti dalla ricchezza e dal potere. Alcuni, in effetti, cercano questo potere a tutti i costi, come strumento che procura i privilegi e gli onori, i benefici e i vantaggi di ogni tipo. Altri ricercano incessantemente le comodità e una forma di vita mondana e costosa. Vogliono distinguersi dagli altri nel modo di vestirsi e negli oggetti in loro possesso. Altri ancora aspirano alle alte funzioni e ai titoli. La tendenza a vantarsi dei piccoli successi in ambito pastorale può nascondere la tentazione di voler essere lodato e considerato grande e importante. Si sa, poi, che il potere nasconde spesso grandi trappole come la vanità nella sua forma più semplice, la vanagloria, la superbia, la presunzione, la megalomania, l'ostentazione personale, ma anche l'arroganza, l'autoritarismo e la mancanza di onestà nella gestione del bene comune. Le conseguenze negative sono la concorrenza, la rivalità, l'antagonismo, le lotte maligne, le contese, le opposizioni, forti divergenze e contrasti, l'indifferenza, il deprezzamento e il disprezzo dell'altro fino alla sua negazione.

Quanto è imbarazzante vedere, qualche volta, responsabili di comunità religiose sentirsi padroni e capi, superiori a chiunque, e trattare gli altri dall'alto in basso come se fossero sudditi. Non è raro percepire in certi ambienti ecclesiali un senso di estraneità e di freddezza, a volte di diffidenza. In un mondo dove la pubblicità determina spesso la nomina ad incarichi importanti, la tentazione comune di molti responsabili di comunità è di dare l'impressione di sapere tutto, per mantenere il proprio ruolo.

Suonano molto attuali e conformi a queste situazioni i consigli che san Paolo ha indirizzato ai cristiani di Filippi: «*Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce...*» (Fil 2,3-8). Gesù Cristo è Capo e Maestro, ma lo è nella lavanda dei piedi cioè nel servizio per amore (Gv 13,12-15; Le 22,24-26), nell'essere il Buon Pastore che conosce e ama ogni pecora (Gv 10,1-18), nell'accettazione volontaria della morte in croce per la nostra salvezza.

L'autorità esercitata nel dialogo e nel rispetto di e con tutti i membri della comunità diventa testimonianza che aiuta a capire che essa viene da Dio per la **diakonia**, il servizio, per l'animazione di tutti i membri. L'esercizio dell'autorità è quindi da fare con spirito di fede e di rispetto alla persona umana.

Ricco della sua grande esperienza come organizzatore delle comunità cristiane, san Paolo ricorda ai responsabili che essi sono soprintendenti dei beni di Dio da gestire nel dialogo costante con lui e con i fratelli, e quindi nella consultazione, l'ascolto e il discernimento: «Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. Ora, quanto si richiede negli amministratori è che ognuno risulti fedele» (1Cor 4,1-2). E' così che può permettere un'esperienza forte di Dio e della comunione fraterna, un vero cammino di fede nella comunità, una crescita umana e spirituale che diventa realizzazione di sé. In questi ultimi anni, assistiamo fortunatamente a cambiamenti di mentalità che suggeriscono sempre l'esercizio comunitario dell'autorità nella vita civile delle nazioni e dei popoli. La democrazia che s'ispira dai principi cristiani di uguaglianza, di libertà e di rispetto della persona umana e l'ottica nuova che trasmette, instaurano una nuova gerarchia di valori che non può lasciare indifferenti i primi cristiani che sono i consacrati nella Chiesa.

In questo campo, sono due gli atteggiamenti che non favoriscono la crescita vocazionale e il rifiorire del carisma. Da una parte c'è una gestione "**autoritaristica**", che lascia poco spazio al dialogo e alla partecipazione delle persone nella presa di decisioni che le riguardano. L'autorità, in questo sistema, si pone come l'unico giudice di valore su ciò che è bene e ciò che è male. Dall'altra, c'è uno stile **permissivo del lasciar fare**, che favorisce un certo disordine nella vita comunitaria e nella missione comune. La domanda che questa riflessione ci pone è la seguente: qual'è il giusto grado di autorità che un superiore o un membro della comunità deve assumere per ottenere un atteggiamento adeguato di obbedienza da parte dei religiosi? Cercheremo di proporre una risposta nelle nostre riflessioni sull'obbedienza nell'ultimo capitolo. Nel prossimo paragrafo ci occuperemo delle sfide che riguardano la nostra famiglia IMC.

I contesti che sfidano la missione IMC

Con fermezza il Beato Giuseppe Allamano ci propone, anzitutto, il rinnovamento del nostro modo di essere, perché, come egli stesso si augurava, l'Istituto: "*non rallenti il suo cammino, ma sempre meglio fiorisca, mantenendosi nello spirito che noi abbiamo procurato di infondervi in tanti anni*"⁵². Il Padre Generale, padre Pietro Trabucco, conferma questo spirito con le seguenti parole: "*Quanti vi abbiamo partecipato, come rappresentanti di tutto l'Istituto, ci siamo ricollegati all'ispirazione originaria della fondazione, abbiamo guardato alla nostra storia, attingendone slancio e ispirazione per progettare il futuro. Sono stati tenuti presenti i sentimenti, le valutazioni e i desideri espressi dai Missionari nella riflessione pre-capitolare. Su questa base e alla luce della Parola di Dio e del magistero ecclesiale abbiamo cercato di intuire le vie che Dio ci indica oggi per realizzare ciò che stava a cuore al Beato Padre Fondatore*".

Segno di vitalità è l'orientamento e la qualità del nostro coinvolgimento nella Missione. A questo si è rivolta prevalentemente l'attenzione del Capitolo. Ci sentiamo Missionari e la Missione, espressione prima del Dio Missionario, prende e pervade tutta la nostra esistenza: testa, bocca e cuore (cf. CSS III, 16-18).

Molti Missionari avvertono la necessità, o almeno l'opportunità, di interrogarsi sulla fedeltà dell'Istituto al carisma ad gentes trasmessoci dal Fondatore, su come e dove lo viviamo, se vi è qualcosa da migliorare nel modo di attuarlo. Questo discernimento è provocato dai profondi e rapidi cambiamenti avvenuti in tutti i campi, e in particolare:

- a. nella evoluzione del concetto stesso di Missione ad gentes, della sua dimensione geografica, dei soggetti che in misura sempre più larga se ne sentono coinvolti, anzitutto le Chiese locali;
- b. nel personale dell'Istituto che registra l'integrazione di membri provenienti da diverse culture, il progressivo invecchiamento, la diminuzione numerica nel nord del mondo dove esso è sorto;
- c. nei rapporti con le Chiese locali, per la loro accresciuta coscienza della necessità di evangelizzazione al loro interno e in relazione al mondo, e anche per le nostre scelte prioritarie.

Occorre esaminare se la componente istituzionale dell'Istituto ha bisogno di rinnovarsi ed, eventualmente, correggere qualche rigidità che ostacoli il necessario adeguamento ai nuovi bisogni della Missione, per essere capaci di affrontare le situazioni nuove, con competenza, metodi e presenze appropriate.

Su questi presupposti e urgenze si sviluppa il documento capitolare: *"La nostra Missione ad gentes"*. Abbiamo guardato a esso con l'intento di aggiornarne il concetto teologico, confrontare le nostre scelte e il modo di fare Missione con le urgenze del mondo d'oggi. Lo sguardo si proietta al futuro impegno dell'Istituto, per il quale sono stati individuati ambiti prioritari di ad gentes, il rinnovamento personale, il rafforzamento dell'evangelizzazione, pur nella considerazione delle nostre reali possibilità.

Il documento si compone di tre parti: nella prima si ha una panoramica sui contesti che sfidano la Missione; nella seconda parte la riflessione si concentra attorno ad alcune parole chiave che racchiudono la nostra identità di Missionari della Consolata: carisma, chiamata e invio, consacrazione, evangelizzazione, ad gentes, consolazione; nella terza parte si passa poi a trattare di alcuni nostri atteggiamenti caratteristici, e altri di attualità, oggi, nella Missione.

Lo sviluppo del discorso, in ogni sua parte, riguardante l'ispirazione, l'analisi della nostra realtà, le proposte operative, si rivolge indistintamente a tutti i Missionari della Consolata: fratelli, sacerdoti, studenti professi e novizi, eccetto quanto si riferisce allo specifico stato di ognuno.

L'analisi che qui viene presentata su alcuni aspetti di attualità, non si rivolge a tutta la complessa realtà del mondo d'oggi, né a quella dei singoli continenti. Si limita a ciò che riguarda problemi e interrogativi della Missione. Il tempo che ci separa dal Beato Giuseppe Allamano, nostro Padre Fondatore, ha prodotto profondi cambiamenti nel concetto di Missione e sul modo di attuarla. Ciononostante, sentiamo il nostro Padre molto vicino a noi. Egli è il primo a rassicurarci e a incoraggiarci. Nel variare dei contesti, lo spirito rimane immutato. Forti della sua perenne presenza, guardiamo alla realtà in cui siamo chiamati a fare Missione, per individuare gli atteggiamenti e i metodi più idonei alla sua attuazione.

IL CONTESTO CULTURALE

Tra i fenomeni del mondo d'oggi e i cambiamenti che non è esagerato chiamare epocali, alcuni investono direttamente la Missione ad gentes e ne costituiscono una sfida. Uno, se non il primo e forse più insidioso perché non da tutti percepito, è quello culturale.

Già il Concilio Vaticano II ha sentito la necessità del confronto della Chiesa con il mondo e la cultura, e ne ha trattato nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*. Sulla stessa linea di "diaconia della verità" si pongono le recenti encicliche di Giovanni Paolo II: *Veritatis splendor* e *Fides et ratio*.

Oggi si è di fronte a un nuovo modo di pensare e agire, un nuovo paradigma, una diversa visione del mondo. Non possiamo ignorare questa realtà, che rende difficile tradurre in linguaggio comprensibile i valori, la dottrina, le espressioni di vita cristiana e approfondisce *"la rottura tra Vangelo e cultura"*, che *"è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la buona novella"* (EN #20).

La prima, indispensabile condizione di tale evangelizzazione è la conoscenza di questa cultura, difficile da descrivere in poche parole. Se ne indicano alcune ideologie o manifestazioni che più direttamente interpellano la nostra attività missionaria, l'animazione e la formazione:

- Una potente cultura dominante cerca con ogni mezzo di imporsi ovunque, producendo il senso di appartenenza al villaggio globale, ma anche uniformità e conformismo, a danno delle culture locali e più deboli. Provoca una forte crisi di identità culturale, instabilità e disorientamento.

- Parallelamente, si tenta di recuperare l'identità e l'appartenenza culturale, personale e di gruppo. È un valore, ma può provocare espressioni di tribalismo o nazionalismo, che sfociano in guerre e causano impoverimento.

- Nell'ambito della postmodernità la *new age* propone la sua concezione di una realtà senza limiti e valori definiti, sempre mutevole e in evoluzione. Per cui, l'ordine, la legge, i valori stessi non sono più pilastri basilari; ci si affida alla creatività, alla libertà, all'incertezza, al "disordine". È facilmente constatabile la tendenza attuale al rigetto di tutto ciò che è istituzionale, anche nella religione stessa. Vengono esclusi punti di riferimento, direttive autorevoli, ideali totalizzanti, progetti di futuro, per rivolgersi all'immediato, al frammento. Si valorizza la persona come bene primo e supremo: si prediligono i diritti sui doveri, non ci si preoccupa delle conseguenze di ciò che si compie perché piace; non si affrontano sacrifici in vista di benefici futuri. Si cerca ciò che fa star bene e non si ammettono ritardi alle proprie gratificazioni. Ciò produce incertezza e solitudine. Non avendo orientamenti e bussole di riferimento, ci si affida alle più strane forme di irrazionalità, occultismo, visioni.

Per proporre il Vangelo, i suoi orientamenti e ideali a questa cultura, si deve far leva sui suoi aspetti positivi, come: la non violenza, la tolleranza, il dialogo, il rispetto per la persona, la pari dignità della donna, le minoranze, il creato e la madre terra, la ricerca di spiritualità, comunione e di senso della vita.

Occorre conoscere a fondo questo mondo e immergersi in esso, radicati nella fede, dotati di profetismo, rivestiti di coraggio evangelico.

IL CONTESTO POLITICO E SOCIO-ECONOMICO

La Missione si confronta pure con le politiche locali e internazionali e con le realtà socio-economiche, da cui a sua volta è sfidata. Esse esigono attenzione e interventi rivolti a evangelizzare le strutture stesse.

La politica internazionale sembra aver perso interesse per l'Africa. In Europa e America Latina sono in atto tentativi di organizzare centri di potere alternativi agli Stati Uniti d'America. Emergono contesti egemoni e agglomeranti: la Cina, l'Asia e l'Islam.

Gli interessi politici legati a ideologie creano difficoltà alla Missione, limitando la libertà di parola e di culto, impedendo l'ingresso in qualche Paese e l'esercizio del ministero. Può, favorirla, invece, il crescente interesse per la difesa dei diritti umani, la promozione della donna, l'ecologia.

La situazione socio-economica è molto diversa nei vari continenti. Alcuni aspetti assumono una rilevanza emergente:

- l'ideologia del neoliberalismo ha aggravato o prodotto forme di ingiustizia, esclusione e violenza, corruzione generalizzata, un processo di rivoluzione tecnico-scientifica, che origina una nuova cultura contraria all'umanesimo universale;
- il passaggio dalla situazione coloniale all'indipendenza dei Paesi africani evolve ora verso un neocolonialismo; l'illusione per sistemi, come il socialismo e il marxismo, hanno spesso aggravato l'impovertimento delle masse; le democrazie fragili o distorte, asservite a interessi privati o internazionali, si sono svincolate dalle autentiche necessità del popolo; le nuove geopolitiche che si stanno delineando in Africa; la deriva economica e politica del continente;
- la transizione dalla dittatura alla democrazia in America Latina pur avendo favorito molti valori, non ha ridotto la distanza tra le classi sociali, né la dipendenza economica dal neoliberalismo e ha favorito l'emigrazione dalla campagna alle periferie dei centri urbani dove è cresciuta drammaticamente la violenza;
- la diffusione dell'AIDS è un autentico dramma specialmente dei Paesi poveri, in primo luogo l'Africa;
- le nuove tecnologie della biologia, mentre risolvono problemi secolari, suscitano interrogativi sul senso della vita, considerando i problemi dalla sola prospettiva scientifica e di interessi egoistici; sono un rischio reale per intere generazioni;
- la crescita abnorme del debito estero dei Paesi impoveriti, produce squilibri di sviluppo all'interno dei medesimi, corruzione, riduzione della produzione locale e strangolamento delle risorse proprie e dell'agricoltura, ingiustizie, scadimento dell'educazione e della sanità;
- il fenomeno indicato con i termini di *'mondializzazione'* e *'globalizzazione'*, attuato attraverso un'economia di mercato imposta, tende a omogeneizzare il mondo intero, attraverso reti di comunicazione (media, Internet, ecc.) concentrate nelle mani di pochi. La mondializzazione dell'economia dà adito a una nuova *"religione"*, dove il mercato è il dio a cui si sacrificano non solamente i programmi di sicurezza e sviluppo sociale, ma intere popolazioni, emarginate da una piccola minoranza a favore della sua opulenza. Ne vengono: autoritarismo e privatizzazione dell'educazione e della salute; crisi e disgregazione delle famiglie; nazionalismi; insicurezza generale, soprattutto nei centri urbani; grande sviluppo del mercato delle armi; disoccupazione, con

conseguente impoverimento e mancanza di prospettive; sfruttamento irrazionale delle risorse naturali e distruzione dell'equilibrio ecologico; narcotraffico su scala mondiale che produce una narcomentalità; migrazioni spontanee o forzate, specialmente verso l'Europa e il Nord America, che provocano situazioni di grave disagio sociale, culturale, religioso, e discriminazione generalizzata verso gli immigrati a cui si attribuiscono molte situazioni negative della comunità ospitante (disoccupazione, criminalità, ecc.); conflitti bellici regionali e tra etnie e culture diverse; violenza estesa non solamente nelle grandi città, ma in interi continenti.

La globalizzazione presenta anche aspetti positivi per la Missione, favorendo l'acquisizione di una coscienza e mentalità aperte all'universalità, l'apprezzamento e il sostegno a organismi internazionali che possono influire positivamente sul cammino dell'umanità. Di fatto, essa:

- apre alla visione mondiale che supera settarismi e nazionalismi; i grandi eventi sono vissuti da vicino;
- attraverso la cooperazione supernazionale, può favorire la soluzione di problemi comuni: difesa dell'ambiente, controllo del narcotraffico e del commercio delle armi, superamento dei blocchi, salvaguardia della pace, lotta contro la fame, l'analfabetismo e le discriminazioni;
- focalizza l'attenzione sui diritti delle persone, specialmente delle donne, dei bambini e degli anziani;
- stimola le religioni a mettersi più concretamente a servizio del Regno universale di Dio, operando a favore della giustizia, della pace e dello sviluppo dei popoli.

IL CONTESTO RELIGIOSO

Le religioni maggioritarie non si identificano più con ambiti geografici: cristianesimo, religioni orientali, Islam, religioni tradizionali, si incontrano e confrontano ovunque. In particolare, la sfida dell'Islam con i suoi fondamentalismi raggiunge, oltre all'Asia, l'Africa e l'Europa, e si sta diffondendo anche in America Latina. L'influenza delle grandi religioni orientali si fa sentire in tutte le metropoli. Proliferano le sette, i nuovi movimenti religiosi e i gruppi fondamentalisti; riappaiono forme ancestrali di religiosità o di sapore magico, ritenute da tempo scomparse. Aumenta in misura preoccupante il numero di cattolici non praticanti e anche, specialmente in America Latina, di coloro che abbandonano la Chiesa per altri movimenti religiosi. Grande peso, in tutto questo, hanno i mezzi di comunicazione, che arrivano nei luoghi più reconditi e psicologicamente influenzabili da ogni novità, per la mancanza di capacità critica. Allo stesso tempo:

- Si passa dall'autonomia locale delle forme religiose al loro coordinamento e sostegno internazionale, e dalla pratica personale alla coscienza sociale della religione.
- Il sentimento religioso, compresa qualche forma deteriorata di religiosità popolare, appare in sviluppo tra le genti semplici e sembra rispondere a bisogni crescenti, anche se differenziati, dell'umanità d'oggi in ricerca di spiritualità, senso della vita, valori umani profondi. Più che la dottrina, si desidera l'esperienza di fede, o meglio di religiosità, preferibilmente in piccole comunità o gruppi. Questa ripresa del "*senso del sacro*" e di interesse per i valori spirituali interpella la Chiesa missionaria.

- Si diffondono nuovi paganesimi, l'impostazione della vita individuale e sociale senza Dio, relegando ogni forma di religiosità nell'ambito privato; si stabiliscono norme di comportamento prescindendo da qualunque riferimento morale o religioso.

Tutto questo, assieme alla dilagante secolarizzazione e all'impatto con la *post-modernità*, ha una forte incidenza sulle religioni e pone urgenti sfide alla Missione.

IL CONTESTO ECCLESIALE

Le sfide che la nostra presenza incontra, come Missionari nelle Chiese locali, riguardano la loro maturazione e le loro difficoltà interne, specialmente di evangelizzazione. Storicamente i Missionari hanno operato in molti luoghi da pionieri, quando ancora la Chiesa locale non esisteva ed è grazie al lavoro missionario, che ha iniziato a formarsi. Per molto tempo, essi si sono impegnati perché fossero provviste di forze autoctone. Dove le chiese locali sono giunte ad assumere in pieno la propria responsabilità, il Missionario, da inviato del Papa, è diventato aiutante del vescovo locale, invece di distaccarsi, come prevede il nostro carisma, e lasciare che la chiesa locale cresca con una propria autonomia.

Questo cambiamento di situazione si accompagna a segni di ambivalenza. Le Chiese locali mirano a uno sviluppo autoctono, ma allo stesso tempo chiedono ancora la collaborazione dei Missionari. Questi, dal canto loro, non si ritengono più i protagonisti della Missione, ma non è sempre facile per loro essere rispettosi dei ritmi di queste Chiese e a trovare in esse un loro ruolo specifico. In ogni caso, il rapporto con le Chiese locali è fondamentale per un istituto missionario.

Dove l'animazione ha contribuito a creare una forte coscienza missionaria delle Chiese locali, si riscontra anche la loro presunzione di non avere più bisogno degli Istituti missionari, e giungono a considerarli persino un ostacolo alla crescita della propria missionarietà. Questa, d'altro canto, è condizionata dalle urgenze interne, dalla necessità di rievangelizzazione e dalla massiccia presenza di immigrati, specialmente in alcuni Paesi. Ciò porta facilmente ad affermare che non è necessario andare altrove, perché ormai *"la Missione è qui"*, è dappertutto. E anche noi possiamo incorrere nel pericolo di lasciarci assorbire da impegni pastorali di supplenza, che oscurano la nostra specificità.

La difficoltà di un inserimento qualificato degli Istituti missionari nelle Chiese locali, anche in quelle che essi hanno contribuito a far crescere con la loro opera e donando la vita, pone l'interrogativo su quale sia, oggi, il loro posto specifico e come possano rendere significativa la loro identità ad gentes. È un'istanza che non si può eludere. In ogni caso, si impone la necessità di trovare forme nuove di essere presenti nelle Chiese con lo specifico carisma missionario.

Altre Chiese, come in America Latina, nonostante abbiano fatto passi significativi nell'approfondimento della vita cristiana, senza tuttavia essere ancora mature nello spirito missionario, accettano, anzi chiedono e apprezzano il nostro apporto alla formazione della coscienza missionaria del popolo di Dio in ambito diocesano, nazionale, continentale.

IL CONTESTO MISSIOLOGICO

Realtà ed esigenze diverse, situazioni in evoluzione, dicono che non vi può essere un modello uniforme di Missione. Essa non è più descritta con i termini familiari al Beato Allamano. Non si parla più della salvezza delle *"anime"*; si tralascia l'appellativo di *"pagani"* riferito ai popoli; non si pretende più di portare i *"benefici della civiltà occidentale"*.

La Missione, che era definita essenzialmente come un piantare ovunque la Chiesa cattolica, deve ridefinirsi in sintonia con la visione dell'umanità scaturita da *Gaudium et spes* (Chiesa nel mondo contemporaneo), *Nostra aetate* (relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane), *Dignitatis humanae* (sulla libertà religiosa) e si mette costantemente in ascolto della riflessione sulla teologia delle religioni e della salvezza.

Il concetto stesso di Missione è sottoposto a interpretazioni che giungono fino a snaturarne la necessità. Ma vi è pure una sua elaborazione positiva, basata sulla teologia e sui mutamenti delle situazioni umane, che richiedono una mentalità, un vocabolario e un modo di fare Missione diversi dal passato.

Vi sono anche cause interne alla Chiesa che sviano dall'evangelizzazione universale, indicate da Paolo VI nella diminuzione di fervore, stanchezza, delusione, disinteresse, mancanza di gioia e speranza, mentalità indifferentista per la quale "*una religione vale l'altra*" (cf. EN 80; RM 35).

In tempi più recenti ci si è pure interrogati sull'identità del Missionario e sull'opportunità stessa della Missione. Interrogativi riassunti dall'enciclica *Redemptoris Missio*: "*È ancora attuale la Missione tra i non cristiani? Non è forse sostituita dal dialogo interreligioso? Non è un suo obiettivo sufficiente la promozione umana? Il rispetto della coscienza e della libertà non esclude ogni proposta di conversione? Non ci si può salvare in qualsiasi religione? Perché quindi la Missione?*" (RM #4). Altre serie domande si pongono di fronte alla dissoluzione di comunità cristiane faticosamente costruite, ai conflitti etnici e massacri in regioni ritenute fra le più cristiane. Che cosa è mancato alla evangelizzazione missionaria? Per molti Missionari questo interrogativo è diventato lacerante.

Anche il contributo allo sviluppo, dato dal cristianesimo e dalla attività missionaria, è stato positivo e significativo. Tuttavia, lo sforzo che continuiamo a compiere, appare oggi quasi irrilevante di fronte al fenomeno della globalizzazione, che emargina sempre più interi gruppi umani e Paesi, reputati inefficienti e non integrati nel mercato globale. Si impone l'urgenza di trovare nuove strade per favorire la promozione umana e la dignità dei popoli, sostenendo il ruolo delle Chiese locali e delle organizzazioni ecclesiali per accompagnare e mediare le attuali transizioni politiche, i processi di pace, la riconciliazione in varie nazioni dell'Africa e dell'America Latina.

Noi pure ci dobbiamo confrontare con questa evoluzione e con i contesti in cui lavoriamo, pur nella ferma fedeltà al nostro carisma. Il nostro metodo missionario cambiò già profondamente con il passaggio dall'Africa all'America e all'Asia. Abbiamo imparato, anche se talvolta con fatica, a conciliare il nostro metodo di evangelizzare con situazioni diverse. L'esperienza delle comunità di base, nelle diverse forme assunte in America Latina e in Africa, ha pure influito sul modo di fare Missione.

IL CONTESTO DELL'ISTITUTO

Anche l'Istituto sta mutando fisionomia. La provenienza prevalente dei nuovi membri dai Paesi del Sud gli sta dando un volto pluriculturale, con sensibilità, atteggiamenti e metodi diversi in relazione alla Missione. Contemporaneamente, diminuiscono le forze attive, a causa dell'inesorabile innalzamento dell'età media e della fragilità di persone ancora valide. Gli impegni, sproporzionati alla capacità del personale, creano una mobilità eccessiva, con effetti negativi sulle comunità e sull'efficacia del lavoro. Questo obbliga a interrogarci su cosa dobbiamo conservare o lasciare; se sia possibile assumere nuovi campi di lavoro e inserirci in nuove situazioni missionarie. Si deve riflettere con onestà se, secondo il nostro carisma, siamo come e dove ci vorrebbe il Fondatore, per compiere quello che egli ha proposto come fine specifico e caratteristico dell'Istituto.

È innegabile lo sforzo di formazione e rinnovamento della vita secondo il carisma e lo spirito del Fondatore, l'attenzione a iniziative e metodi pastorali nuovi, l'interesse anche affettivo per la Missione, dimostrato pure in occasione della preparazione al Capitolo Generale di Sagana.

Tuttavia, alle soglie del terzo millennio, di fronte a un mondo in rapida evoluzione e più che mai bisognoso di Vangelo, abbiamo il dovere di rivisitare la nostra identità e di scrutare quale sia il posto che Dio vuole che occupiamo in esso, come Missionari della Consolata.

La nostra preoccupazione non può essere quella di giustificare il nostro operato. Non possiamo assumere l'atteggiamento di chi elude gli interrogativi che ci vengono posti. A volte, siamo indifferenti al cambiamento del mondo circostante e lasciamo ad altri il compito di analisi che metterebbero in dubbio il valore di quanto facciamo e provocherebbero il confronto con quello che dovremmo essere. L'Allamano invece esorta spesso al confronto con il nostro *"dover essere"*. Ciò è ancora più necessario di fronte a un cambiamento d'epoca, una nuova era, un nuovo paradigma missionario. Tanto più che la proposta di nuovi sistemi di valori non sempre positivi, come *l'individualismo*, ha intaccato anche noi, come già hanno sottolineato i Capitoli del 1987 e 1993.

Pesano negativamente sulla necessità di verifica e di impostazioni diverse nella vita, nelle comunità e nel lavoro, l'età media dei Missionari, l'estrazione culturale da cui provengono i giovani e, ancor più, la mancanza di punti di riferimento sperimentati, a sostegno del cambiamento di metodi. Per cui, alle inderogabili esigenze ricordate si può rispondere con reazioni diverse:

- molti Missionari, con immutato amore alla Missione percepiscono il valore del *"nuovo"* e lo vorrebbero coniugare con la tradizione, ma non sanno come fare e oscillano tra un atteggiamento e l'altro;
- alcuni ricorrono istintivamente alla tradizione e ritengono inopportuno ogni discorso di adattamento e rinnovamento, appellandosi a una lettura letterale o a una interpretazione superata del Vangelo e del Fondatore;
- altri si collocano tra coloro che cercano solo la novità e accolgono qualunque cambiamento, senza domandarsi se corrisponda o meno alla nostra identità;
- vi è pure chi non si ritrova più e soffre in silenzio e chi si ritira in disparte, creando sacche di isolamento, indifferenza o mediocrità, che pesano negativamente sulla comunità.

Il cambiamento in atto, oggi vertiginosamente accelerato, investe tutti i settori di nostro interesse: il modo di vivere, l'impostazione comunitaria, il nostro mondo interiore e culturale. Negare o non percepire questo, significa disconoscere un'evidenza storica ed escluderci dalla possibilità di evangelizzarla. Giovanni Paolo II stesso propone una lettura del Giubileo del 2000 come chiave interpretativa del cambiamento di cui siamo partecipi: *«Nella storia della Chiesa il "vecchio" e il "nuovo" sono profondamente intrecciati tra loro. Il "nuovo" cresce dal "vecchio", il "vecchio" trova nel "nuovo" una sua più piena espressione»* (TMA 18).

In questa nostra ricerca, avendo presente quanto appena espresso ci porremo i seguenti interrogativi: Nella famiglia IMC, da dove veniamo? Dove siamo?, verso dove stiamo andando? In altre parole, come capire il passato, per vivere meglio il presente e preparare il futuro? Domande non facili a cui cercheremo di offrire delle risposte, evitando nella misura del possibile sia il pessimismo o la stanchezza che l'ottimismo ingenuo confondendo i desideri con la realtà, i progetti

con la loro realizzazione, la pianta con la cita, il menù stampato con il piatto sul tavolo; ma con il sano realismo ottimista che ci dà la certezza della presenza del Signore tra noi.

Nonostante queste resistenze e le sue debolezze, l'Istituto ha la forza e la capacità di affrontare le problematiche poste dal mondo d'oggi. Esse gli vengono dal carisma, dalla passione per la Missione, dalla sua storia centenaria, dall'ispirazione del Fondatore, che indica come rispondere concretamente alla chiamata di Dio a collaborare al suo piano di salvezza universale.

- 1 Cfr. THIANDOUM, H., *Relatio ente disceptationem*, in “Synodus Episcoporum – Bulletin” 5 (1994), 10 e 15.
- 2 Vedere gli interventi dei padri Herman SchalÜck, Thomas Attiyah Oliha e Anastasio Kahango, in GIOVANNINI, L., *I religiosi...*, in “CISM Notiziario” 284 (1994), 382; 385-386; 391-392.
- 3 Leggere, ad esempio, gli interventi Adel Zaki e di Jacques Thomas, in GIOVANNINI, L., *I religiosi ...*, in “CISM Notiziario” 284 (1994), 387-388; 388-389.
- 4 Interventi di Thomas Attiyah Oliha e di Michael Thomas Fish in GIOVANNINI, L., *I religiosi ...*, in “CISM Notiziario” 284 (1994), 385.386; 394-395.
- 5 Interventi di Marcello Zago, in GIOVANNINI, L., *I religiosi ...*, in “CISM Notiziario” 284 (1994), 392-394.
- 6 Cfr. ZAGO, M., *La Vita Consacrata al Sinodo sull’Africa*, in “CISM Notiziario” 284 (1994), 424-425.
- 7 SYNODUS EPISCOPORUM, *Messaggio “Like Mary Magdalene”*, 6 maggio 1994, nn.51-52 e 58, in “Enchiridion Vaticanum” 14 (1994-1995), 1318-1319 e 1328.
- 8 SINODO SPECIALE DEI VESCOVI PER L’AFRICA, *Propositiones*, 16.
- 9 Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia in Africa*, 94; *Propositio* 16.
- 10 A well documented article of Father Marcello Zago gives us the best complete summary of the people who intervened in the Synod, particularly on issues concerning consecrated life. ZAGO, M., *La Vita Consacrata al Sinodo sull’Africa*, in “CISM Notiziario” 284 (1994), 420-433.
- 11 See the following in the title where they are talking of the Institutes of a Charism not well defined. That is, congregations founded without clear identity.
- 12 GIACOVELLI, C., *Vita Consacrata in Africa: Criteri di Inculturazione*, in “Rogate ergo” 10 (1993), 21.
- 13 SINODO DEI VESCOVI: ASSEMBLEA SPECIALE PER L’AFRICA ..., *Instrumentum Laboris*, 69.
- 14 Cfr. *Ibidem*, 32, The numbers which speak of Consecrated Life are: 26, 30, 33, and 66.
- 15 Read the “Convegno Straordinario USG in “Augustinianum” Roma, 22-27 Novembre 1993 number 43.

- 16Cfr. CISM, *Dal Sinodo per l'Africa: come si incultura il Vangelo. La Vita Consacrata si interroga*, Don Guanella, Roma, 1995; DALL'OSTO, A., *Formazione alla Vita Religiosa in Africa*, in "Testimoni" 21 (1991), 7.
- 17ZAIREAN EPISCOPAL CONFERENZE, *Consacrated Life in the Particular Church of Zaire: Instructions and Directives of Episcopal General Secretariate of Kinshasa*; (Gombe 1988), 20. A year after Congo organised an International Conventional on Consacrated Monastic Life.
- 18Julius Kambarage Nyerere di Tanzania attacca fortemente la hipocresia: "Necesitamos gente honesta, no podemos llegar a nuestros objetivos con gente hipòcrita.. La ùnica forma de llegar a nuestras metas es pensar honestamente y vivir honestamente. Sin embargo hay demasiada hipocresia en Africa hoy dia". Cfr. NYERERE, J., *Freedom and Unity*, Oxford University Press, (Dar es Salaam, 1968), 138.
- 19DALL'OSTO, A., *Formazione ...*, in "Testimoni" 21 (1991), 7.
- 20Padre Pietro Trabucco, il nostro Padre Generale da 1991-2005, nel' X Capitolo General in 1999, invita ai capitolari a refletere seriamente sull'inculturazione del Carisma.
- 21SINODO DEI VESCOVI: ASSAMBLEA SPECIALE PER L'AFRICA..., *Instrumentum Laboris*, 69.
- 22Cfr. AGOSTINI, T., *Congregazioni Religiosi Autoctone in Africa*, in "Informationes Scris" 5 (1979), 111. Most reseachers of consacrated life, in fact, confirms that each religious community has its own identity though it may lack originality. Cfr. CIARD, F., *In Ascolto dello Spirito: Ermeneutica del Carisma dei Fondatori*, Città Nuova, (Roma, 1996), 78. In fact, when the carism is well defined it allows a better formation of its members.
- 23SINODO DEI VESCOVI: ASSEMBLEA SPECIALE PER L'AFRICA, *Instrumentum Laboris*, 32.
- 24Ibidem, 32.
- 25Ibidem, 32.
- 26TRESOLDI, G., *Congregazioni Diocesane: Problematica attuale e Prospettiva*, in "Omnis Terra" 58 (1999) 17.
- 27The evangelization of Africa can be classified into three main periods: **The first period**. The evangelization of the of Africa and Egypt. It is the first fase which has given the product of big personalities such as Origene, saint Athanas and saint Cirillo of Alexandria, Tertullian, saint Cyprian, the Great saint Augustin of Cartago and others. **The second period**. This is between 15th to 16th century. We can define the areas of southern Sahara towards western part of Africa. This was under Portuguese Empire. One of the fruits of this evangelization was the consecration, in Rome, of the first African autoctonous black Bishop, by Pope Leon X, Dom. Enrico, the son of Dom. Alfonso I, King of Congo. Dom. Enrico was entitled Bishop of Utica. Unfortunately, this second phse of evangelization of Africa dissapeared in 18th century with the dessapearence of all the missions started before. **Third period**. This is a period of systematic evangelization of Africa which started in 19th century. Our object of research, Consolata Missionaries founded in 1901 under the Blessed Joseph Allamano, is in this period. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia in Africa*, 30-33.

- 29SEMPORE', S., *La Vie Religieuse en Afrique: Propos et Propositions*, in "La vie spirituelle" 65 (1985) 139, 354-355.
- 30Cfr. MATUNGULU OTENE, *Le Divergenze di Vedute e di Metodi non Intacchino il Messaggio Evangelico*, in GIOVANNINI, L., (ed), *Il Religiosi e la Vita Consacrata*, in "CISM Notiziario" 284 (1994), 397.
- 31Cfr. AGOSTINI, T., *Congregazioni Religiose Autoctone in Africa*, in "Informationes SCRIS" 5 (1979), 111; KIAZIKU, V.C., *L'inculturazione come Sfida ...*, 47.55.
- 32It is very illuminating the speech of Pope John Paul II in Luanda when he said: "*Ricordatevi sempre che la cosa più importante non è quel che fate, ma quel che siete come persone scelte e consacrate al Signore. Ciò significa che dovete essere contemplativi nell'azione*". Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Il Continuatori dei Primi Evangelizzatori, ...* in "La Traccia" 13 (1992) 6, 728.
- 33Cfr. SEMPORE', "La Vita Religiosa in Africa. Trent'anni dopo le Indipendenze", in UNIONE DEI SUPERIORI GENERALI, *La Vita Religiosa nelle Culture Africane*, Atti del LXI Convegno Semestrale di Ariccia, 27 ottobre-3 novembre 1991, 13.
- 34Thanks be to God, our IMC family saw this need from early eighties. We have been one of the few Congregations which saw the need of this spirit. The problem may be is to find an ideal formator to concretise the projec in the life of students. Another problem is the rapid changes of he society, especially in the electronic era, which dilutes most of the principles of our *Ratio formationis* without sufficient time for us to make quick adjustments. It was interesting in 2003, we, formators, discussed the use of mobile phones among our students. We desided that our philosophical students should totally depend on their formators. In the ,question of two years 2004 and 2005 this decision seemed ridiculous. Practically all students came with mobile telephones. The problem was how to feed them! Here there is a phenomenon of *Communication* which is under discussion! To what extent the message of formator is effective in confrontation with so many other messages which are bombarding a student in a day? Also Amadeo Cencini is giving us a good illumination of the aspect of inculturation. Cfr. CENCINI, A., *I Sentimenti del Figlio: Il Cammino Formativo della Vita Consacrata*, EDB, (Bologna, 1998) 27.
- 35CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETA' DI VITA APOSTOLICA, *Norme Direttive "Potissimum Institutioni"*, 2 febbraio (1990), 470-532.
- 36Cfr. SINODO DEI VESCOVI SULLA VITA CONSACRATA, *Instrumentum Laboris*, n. 90.
- 37GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consacrata*, 65.
- 38*Propositio* 49, in "Enchiridion Vaticanum" 14 (1994-1995), 1670.
- 39SINODO DEI VESCOVI SULLA VITA CONSACRATA, *Instrumentum Laboris*, 91.
- 40ASSAMBLEA SPECIALE PER L'AFRICA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Per l'Africa, con l'Africa*, in *Africa: Relatio Post-Disceptationem*, in "Regno.Documenti" 11 (1994), 324.

- 41MMARI, G., *Mwalimu Nyerere: the Influence of Nyerere*, African World Press, (Trenton, 1995), 183.
- 42GUCCINI, L., *Formatori in Africa: I Poveri Insegnano*, in “Testimoni” 15 (1995), 17.
- 43GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia in Africa*, 94. Cfr. Propositio 16.
- 44Chi lavora o compie una serie di operazione che hanno risultati analoghi quelle del cervello umano. Chi lavora come una machina senza pensare Cfr. DE MAURO, *il Dizionario della Lingua Italiana*, Paravia Bruno Mondatori Editori, (Milano, 2000), 220.
- 45Cfr. KITEWO, M.A., *Inculturation de la vie religieuse en Afrique*, in “SEDOS Bulletin” 26 (1994) 3-4, 79-80; KASANDA LUMEMBU, *L'inculturazione della Vita Religiosa nell'Africa Nera*, in “Bolletino UISG” 78 (1988).
- 46NYERERE, J.K., *Socialismo and Development*, Oxford University Press, (Dar es Salaam, 1980), 200.
- 47Ibidem, 207
- 48In “Il Regno-Documenti” 21 (2000), 663.
- 49La morte brutta del mio ex rettore, p. Giuseppe Bertaina, in Nairobi, 16 gennaio 2009 comproba questi fatto.
- 50GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consacrata*, 43.
- 51DOCUMENTO SERVIZIO ALLA AUTORITA' 2008
- 52Ai Missionari del Kenya, per il Capitolo Generale del 1922.

Capitolo due (skeleton)

Ci vuole fuoco per essere missionari

Nonostante queste resistenze e le sue debolezze, l'Istituto ha la forza e la capacità di affrontare le problematiche poste dal mondo d'oggi. Gli vengono dal carisma, dalla passione per la Missione, dalla sua storia centenaria, dall'ispirazione del Fondatore, che indica come rispondere concretamente alla chiamata di Dio a collaborare al suo piano di salvezza universale.

Dopo un capitolo introduttivo che sintetizza come le sfide di vivere la Vita Consacrata in Africa, il presente capitolo si struttura in tre grandi parti: la prima riguarda alla ispirazione carismatica del nostro Fondatore, il Beato Giuseppe Allamano: cerca di indicare l'ideale di come vivere, crescere insieme in comunità; la seconda cerca di illuminare gli stessi elementi carismatici nella famiglia IMC -MC; mentre la terza, si sofferma sulla nostra esperienza concreta di un legame familiare in Africa. Tutti tre parti, mettono in luce la vivacità del fuoco missionario lasciato per noi non per essere appagato ma per essere scelsi e illuminare la casa religiosa, portare la luce verso Ad Gentes, dunque la importanza d'un legame spirituale forte fra noi.

La Regola: "Ricevetela con semplicità"

La fede è la prima e principale regola delle regole apportatrice di salvezza, da cui tutte le altre derivano come rivoli dall'unica fonte: è il santo Vangelo trasmesso dal Salvatore agli apostoli e da questi fedelmente annunziato in tutto il mondo. La fede è un punto di partenza e di arrivo nell'evangelizzazione. L'Allamano sapendo questo commenta: *"Mi piace qui ricordarvelo – il nostro metodo di evangelizzazione con le seguenti parole: 'Caratteristica di queste Missioni si è che i Missionari non si limitano ad introdurre la religione... ma, con lo splendore della fede, portano a quei popoli luce della civiltà, ammaestrando nell'agricoltura, allevamento del bestiame, esercizio delle arti più usuali ...'"*¹.

Allamano plasma lo stilo, un metodo per la vita. Questo stilo di vita comporta forme di comunione e di reciproca vicinanza fraterna. Gesù ha sì chiamato i suoi discepoli personalmente, ma non come singoli isolati; la forma allamaniana di vita è forma comunitaria e fonda un'esistenza comunionale. Per questo il Fondatore fa l'invitazione in plurale: *"Vi invito anzitutto ad innalzare con me fervide azioni di grazie al Signore ed alla SS. Consolata, per tutti i favori elargiti all'Istituto ... Voi sapete come quest'opera io non abbia posto mano se non perché mosso dalla Volontà di Dio, ed unicamente per procurare la maggior gloria di Lui colla santificazione dei membri dell'Istituto e la salvezza dei poveri infedeli"*². Lui sa che si deve affrontare con coraggio una situazione che si fa sempre più varia e impegnativa nel contesto del nuovo mondo e del nuovo e mutevole intreccio di popoli e culture che la caratterizza: *"Non ignorate quanto l'inizio sia stato umile e sottoposto a varie prove"*³. Il fondatore sottolinea che occorre riaccendere in noi lo slancio delle origini, lasciandoci pervadere dall'ardore della predicazione apostolica seguita alla Pentecoste. Dobbiamo rivivere in noi il sentimento infuocato di Allamano, i momenti difficili degli inizi. Commenta: *"Erano pochi; e quando, l'8 maggio 1920, ebbe luogo la prima partenza per il Kenya, la piccola Casa Madre restò priva di figli e deserta. Nell'umiltà, nell'oscurità e nelle contraddizioni l'opera gettava salde fondamenta, per poter a suo tempo uscire alla luce e crescere gigante"*⁴. La via della trasformazione in Cristo a volte sembra impossibile portarla avanti. Questo è anche il senso della parabola del chicco di grano caduto in terra: solo in processo di sofferta trasformazione si giunge al frutto e si apre la soluzione. Allamano, dunque non se disanima con la partenza al cielo di Camisassa, affida tutto alla volontà di Dio: *"Il Signore, negli imperscrutabili disegni della sua volontà, sempre buona e santa anche quando ci colpisce duramente, proprio alla vigilia del Capitolo, il 18 agosto 1922, chiamò a sé il tanto compianto Vice Rettore, privando l'Istituto del più valido sostegno, e gettando me e voi nella costernazione. Abbiamo pure nelle lacrime, pronunziato il 'fiat' alla Volontà di Dio"*⁵.

Per tre volte il fondatore, sottolinea la parola *ricevete*: *"Ricevete o carissimi, ... Ricevete con semplicità, ... Ricevete con volontà..."* Lascia la Regola non a qualsiasi persona ma ad agli amici "ricevete o carissimi". Un amico è la persona con la fiducia totale nel altro amico o amica. Allamano presenta la Regola ai figli alle figlie che sono i suoi amici/amiche. *"Ricevete con semplicità..."* Una persona semplice è unificata. La semplicità aiuta a obbedire; a seguire la via tracciata da Allamano; la semplicità facilita l'ascolto e obbedienza. E' la fedeltà a Regola che ci fa vivere; ci porta la pace vera. *"Ricevete, o carissimi, non come dalla mia mano, ma dalla mano del Signore e della SS. Consolata che a questo Istituto vi chiamarono, con vivo spirito di fede. Questo vi posso assicurare, che ogni singola regola, e non dubito di dire ogni singola parola, fu oggetto di serio studio, di lunghe considerazioni, specialmente di molte preghiere.*

*Ricevetele con semplicità, non azzardando con leggerezza alcun giudizio sfavorevole su nessun punto;... Ricevetele con volontà ferma di osservarle fino alla morte con maggior perfezione possibile; ricordandovi che, quanto più perfettamente le avrete osservate, tanto più tranquilli e contenti vi troverete in punto di morte; che esse costituiscono un secondo Vangelo ..."*⁶.

Ispirati dalla Trinità

Sarebbe una pretesa eccessiva aspettare di trovare nell'insegnamento dell'Allamano una elaborazione teologica. D'altra parte non possiamo dimenticare che lui è destinatario del carisma di fondare congregazioni missionarie; di conseguenza, per formare i suoi alla missione, ha cercato un fondamento alla spiritualità missionaria proposta ai suoi. E' perciò illegittima l'aspettativa di trovare in lui una riflessione più approfondita e più elaborata che in grande parte dei suoi contemporanei.

Negli appunti preparati per la riflessione del 24 gennaio 1905, in occasione della partenza del 5° gruppo di missionari, il fondatore richiama il mandato missionario di Gesù ai discepoli (Mt 28,19; Gv 20,21). Poi si sforza di esplicitare tutto il contenuto latente in queste espressioni: *"Come se dicesse: essendo in me ogni potere col medesimo fui mandato dal Padre in terra a salvare gli uomini, e questo potere stesso trasmetto a voi perché continuiate la missione ch'io ricevetti dal Padre, non potendo io più visibilmente e direttamente continuarla perché devo andare in Cielo"* (CSS I,83). Queste parole mettono in rilievo che all'invio dei discepoli Gesù ricorda che lui stesso è stato inviato e che la missione che da Lui ricevono ha le sue origini nel Padre che, a sua volta, inviò il Figlio, nello Spirito Santo.

Attraverso queste citazioni bibliche che ama ricordare ad ogni invio di missionari, l'Allamano rileva, in forma incisiva, la stretta relazione che esiste tra quel semplice avvenimento vissuto dall'Istituto Missioni Consolata e il piano universale di salvezza. *"Nello stesso modo che fu inviato dal Padre e lui stesso un giorno inviò gli apostoli, oggi il Signore invia i missionari, conferisce i suoi poteri e confida loro la Sua missione perché siano autentici testimoni"* (CSS I,83). Sono molti i testi che rendono testimonianza della densità spirituale con la quale si viveva la partenza dei missionari. A noi basta ricordarne uno: *«Riflettete bene su queste parole che ci fanno vedere l'importanza della missione data agli Apostoli e negli apostoli a tutti quelli che li seguono. N.S. Gesù Cristo questa sera vi dice: "Colla stessa missione che ha affidato a me l'Eterno Padre, così io mando voi per la conversione delle genti". Questa non è una missione ordinaria, secondaria. L'eterno Padre ha mandato il Figliolo, il Figliolo ha mandato la Chiesa, e la Chiesa per mezzo mio manda voi»* (CSS III,469). La missione che ha nel Padre la sua origine e nel Figlio la sua piena realizzazione è consegnata alla Chiesa nello Spirito Santo. È in questa missione della Trinità che è innestato il nuovo Istituto Missionario, del quale, per opera dello Spirito, Allamano è il nostro fondatore e al quale, per opera dello stesso Spirito, tanti suoi discepoli prenderanno parte.

Ha la grande pazienza

Necessaria a tutti, la pazienza è una grande virtù indispensabile ai missionari e le missionarie. San Paolo, parlando delle virtù necessarie all'apostolo, mette in primo luogo la pazienza intesa come fermezza: *"In ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni"* (2Cor 6,4-5). Allamano prendendo lo stesso spirito scrive: *"Quali si era in Casa Madre -le scrive l'Allamano, - tali si è in missione, con qualche aumento di umana miseria per causa del clima, della diversità di vita forse di indebolimento di fervore. Cose che con grazia di Dio spariranno. Tu abbi **grande pazienza, incoraggiando, consolando e sempre correggendo maternamente**"* (Lettere VI,574)⁷. A Suor Margherita, era affidato la prima comunità di suore in Kenya.

Conosce sua fragilità

Nelle lettere giovanili il giovane Giuseppe esterna le sue passioni, i suoi sentimenti, le sue paure: *"Che sarà di me -chiede- incalzato da una ondata di smarrimento interiore, -all'amico Pietro*

Cantarella – *quando sarò tra breve gettato nel mondo, io che qual fanciullo non so fare un passo da me?*” (Lettere I, 32); e ancora: *“se qualche volta mi fossi vicino, oh come mi sentiresti utile. La vita è seminata di spine, ma talora esse sono d’una malvagità a non più dire; allora la parola di un compagno sarebbe uno sprone potente a scuotersi e con nuova energia andar innanzi ...”* (Lettere I, 103).

Vigila, sprona, corregge

Il richiamo più forte proviene però sempre dalla famiglia e dai suoi affetti. Scrivendo a Ottavio non ancora ventenne e lontano dalla famiglia per ragioni di studi, egli assume il ritorno del fratello maggiore che vigila, sprona, corregge: *“Mi piace grandemente che ti voglia confidare appiè a me”*. Ma poi, sopraffatto dai ricordi della fanciullezza, sospira: *“Io vorrei esserti insieme non per altro che per godercela”* (Lettere I, 43).

Sa fare un colloquio con missionari e missionarie

L’Allamano non era né scrittore né oratore. Possedeva però una eccellente capacità di comunicare che gli consentiva di dialogare con stile semplice, spontaneo, disadorno e casalingo, che favoriva negli ascoltatori il gusto per la novità.

Mentre si ha l’impressione che ogni lettera sia uscita da un parto doloroso, al contrario leggendo i suoi colloqui domenicali con missionari e missionarie si coglie il tocco della spontaneità, la confidenza, la gioia della vita spesa per Dio. Quello che si presenta a missionarie è un padre che ritorna a casa in mezzo ai suoi figli e distribuisce loro i doni, racconta i fatti del giorno, dice loro cose sempre nuove, li fissa negli occhi, ascolta le loro interrogazioni, misura di ognuno i battiti del cuore. (LISTENING SKILL)

I suoi incontri non sono monologhi, anche se questa è l’impressione che si coglie leggendo le cosiddette *“Conferenze Spirituali”*(CSS III, 453)⁸.

Il senso di famiglia

Allamano ha il senso di famiglia molto forte e molto buono: la porta con sé da sempre e lo comunica ai suoi ascoltatori: *“Una volta – esordisce parlando agli studenti di Teologia- i padre di famiglia usavano di tanto in tanto trattare coi figli maggiori delle cose di famiglia: i guadagni, ecc., e quel che c’era da fare nella settimana, il mondo di accrescere i beni, ecc., e ciò, dicevano, per cui io godo tanto di parlare con voi; stasera ho già parlato ai giovani, ... ed ora li lasciamo in istudio; certe cose non son da dire avanti ai giovani, dobbiamo intenderci fra noi intimamente ...”* (CSS I,389). (DA UN LEGAME DELLA FAMIGLIA DI SANGUE ALLA FAMIGLIA DELLO SPIRITO, lui parte dello Spirito della famiglia di sangue per arrivare all’altra famiglia).

La notte dal 23 al 24 maggio 1914 un falso allarme aveva messo in subbuglio tutta la comunità. Chiamata la polizia, si constatò che non era successo nulla, nessuna aveva visto nulla. Il giorno dopo, commentando il fatto, l’Allamano disse: *“Bei Missionari! Vi spaventate per un’Ombra! Capisco che non si ragiona più in quei momenti, anzi si sragiona ... Avete il telefono, io l’ho in mia camera, mi alzo per lo meno due volte ogni notte, non posso dormir molto; prima di fare dita a me, e allora posso dire se è il caso di chiamare la polizia. La comunità si spaventa sempre, credono che ci sia sempre qualcuno che non dorma”*. (ATTENTO ALLA SICUREZZA DELLA FAMIGLIA)

A continuazione sottolinea la identità della Casa Madre: *“Il Signore, che ha ispirato l’Istituto, ne ha anche ispirate le pratiche e i mezzi per acquistare la perfezione e farci santi. I santi sono tali non*

perché abbiano fatto miracoli, ma perché hanno fatto bene tutte le cose. Noi formiamo qui una famiglia”⁹.

Un pedagogo

Ma c'è una parte più diffusa ed organica che viene esposta con *metodologia missionaria e rigore dottrinale*: Si tratta di quella attinente alla formazione Spirituale, teologia e missionaria degli allievi, cioè quella che, considerata nel suo insieme, costituisce la base dello stile di vita o “*carisma*” dei Missionari e Missionarie della Consolata. Essa si distingue: a) per la sua profonda ecclesialità in forza della quale la missione è il naturale prolungamento della Chiesa locale, e il missionario un sacerdote del presbiterio che ha ricevuto dal vescovo il mandato della missione; b) per la sua identificazione con i popoli che intende condurre alla maturazione attraverso la mediazione della cultura, delle attività umane e delle opere di carità.

Questi due obbiettivi -in altri termini, *evangelizzazione e promozione umana*-¹⁰, nell'insegnamento dell'Allamano postulano da parte del missionario una vita a prova di sacrificio, mortificazione, preghiera, *distacco*, *fortezza*, *coraggio*, *energia Spirituale e materiale*, *costanza*, *disponibilità all'adattamento*. “*E' falso -insegna l'Allamano- il concetto di chi pensa all'apostolato come andasse di viaggi diletto e di avventure. La missione esige maggiore virtù ... per essere uno strumento idoneo nelle mani di Dio ... una santità speciale, eroica, e all'occasione, anche straordinaria da fare miracoli*”¹¹.

Non bastano comunque queste qualità per una missione che promette la salvezza eterna, senza la *carità* che unisce a Dio e ai fratelli più bisognosi. Dunque come un buono pedagogo ci dimostra una strada chiara puntando ai vizi capitali che possono deviarci.

Attenti ai vizi capitali

Ritenuti a torto un mero retaggio del passato, i vizi capitali costituiscono un'autentica enciclopedia delle passioni umane, una lettura geniale dell'agire umano nelle sue derive negative e nei beni cercati attraverso di essi. Chiunque consideri con attenzione questi vizi potrebbe trovarvi ogni possibile situazione di vita, di classe sociale, di attività proprie della giornata dell'uomo di sempre. Si potrebbe dire dei vizi capitali quello che il regista polacco Kieslowski aveva osservato a proposito dei comandamenti: “*Essi riassumono l'intera nostra esistenza, ciò che siamo e ciò che vorremmo essere: tutti li disattendiamo eppure tutti ci riconosciamo in essi*”¹². Questa polarità di trasgressione e ideale evidenzia la perenne attualità del discorso del fondatore sui vizi, mettendo in guardia da una suggestione mortale: la tentazione di eliminare gli ideali dalla vita, rassegnandosi ad accogliere passivamente ciò che capita, con indifferenza. L'importanza di studiare i vizi capitali si giustifica infine per la profonda saggezza di cui sono portatori. Non a caso sono stati lungo i secoli oggetto di indagine da parte di artisti e studiosi delle discipline più diverse: le loro analisi delineano un profilo dell'uomo di tutti i tempi. Il Fondatore intende esplorare tale saggezza, ed offrirla ai suoi figli come strumento per poter vivere la *koinōnía*¹³. Perché il fondatore e tanti altri santi uomini, come San Ignazio di Loyola, San Basilio, San Benedetto, ..., si interessano a studiare l'universo dei vizi? In primo luogo perché, i vizi non sono di per se negativi ma lo diventano nella misura in cui non sono in grado di regolare i miei desideri; sono indicazione del bene cercato anche nella caduta; non sono negativi, ma sono strani.

Il vizio accompagna la nostra giornata. Da un vizio ne nasce un altro e un altro, sono collegati. La Conoscenza dei nostri vizi ci aiuta a consolidare le virtù che sono necessarie per costruire la *koinōnía* nella comunità. E' possibile cercare la sua radice nella nostra vita.

In secondo luogo, l'Allamano, come san Ignazio, sa molto bene che l'universo della colpa è un sistema molto ordinato e ordinario. Tanto più si allontana la strada del vizio tanto più facile è riconoscerlo. E' come se ci si allontana dalla città per vederla meglio. Nelson Mandela definisce meglio questa metodologia: *“Ho percorso questo lungo cammino verso la libertà sforzandomi di non esitare, e ho fatto alcuni passi falsi lungo la via. Ma ho scoperto che dopo aver scalato una montagna ce ne sono sempre altre da scalare. Adesso mi sono fermato un istante per riposare, per volgere lo sguardo allo splendido panorama che mi circonda, per guardare la strada che ho percorso...”*¹⁴. Bisogna avere un occhio, la virtù, per conoscere il vizio. Il vizio ti fa perdere la libertà; il vizio è una ricerca sbagliata dell'assoluto; il vizio ci dimostra che anche le cose più sante possono nascondere il male; Si chiamano *“capitali”* perché comandano altri vizi, distruggono gli ideali delle persone di nascosto; è un orizzonte sapienziale. Il peccato è anche strutturale. Molte azioni malvagie nascono senza rendersene conto; alla radice di un vizio c'è un'abitudine nascosta che può distruggere un carisma del fondatore: *“nostra famiglia IMC, dobbiamo stare attenti!”*

Il patrimonio carismatico del Beato Giuseppe Allamano è il risultato dell'amore ordinato, alla base di questo amore c'è la virtù. Dice il fondatore, il bene fatto bene produce l'armonia nella comunità. Senza armonia è impossibile costruire il carisma del fondatore, è impossibile coltivare la *koinōnía*.

In terzo luogo, a che serve illuminare i vizi capitali. Ci aiutano a mettere in luce la tensione tra *ideale* e la *dinamica della vita quotidiana*. Senza focalizzare questa tensione è molto facile cadere nella cultura del consumo. Questo genere di cultura porta a uccidere il carisma lasciato dal nostro padre spirituale; è molto facile uccidere i profeti, anche all'interno della nostra congregazione; uccidere un carisma è molto peggio che uccidere la persona. Dobbiamo purificare la nostra vita interiore. L'Allamano dice che si può riconoscere il male alla luce del bene più grande.

La superbia

L'Allamano afferma: *“Chi è superbo fabbrica senza fondamento”* (CSS I,13). La Superbia è il vizio dei *perfetti*, sottile e insidioso: che male c'è ad essere superbi? La superbia è la radice nascosta di ogni altro vizio e insieme ricerca malata di infinito. Ci sono possibili risvolti a livello psicologico ed educativo: il narcisismo, il rifiuto del limite, l'illusione dell'onnipotenza, la tendenza a *“recitare”*. La superbia è un vizio chiaramente riconosciuto nella sua gravità dalla riflessione biblica, che vede in essa la radice dell'azione malvagia: *“Inizio di tutti i peccati è la superbia”* (Sir 10,15); *“Non lasciare che la superbia prevalga mai nei tuoi pensieri, o nelle tue parole”* (Tb 4,14); *“Prima della rovina viene l'orgoglio e prima della caduta lo spirito altero. E' meglio abbassarsi con gli umili che spartire la preda con i superbi”* (Pr 16,18-19). Come ricorda anche San Paolo: *“Che cosa hai che non hai ricevuto? Ma se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?”* (1Cor 4,7)

Per San Gregorio Magno ci sono quattro forme di superbia: 1) c'è chi ritiene di essere la ragione unica di ogni riuscita e delle proprie capacità; 2) c'è chi, pur credendo in Dio, presume che in fondo tutto ciò che è ed ha sia unicamente da scrivere a proprio merito; 3) c'è chi si vanta di avere e manifestare capacità che non ha; 4) e infine c'è chi disprezza coloro che non possiedono le capacità e risultati da lui conseguiti¹⁵.

Queste quattro forme trovano la loro radice comune nella negazione della propria condizione di creatura, del fatto cioè di avere necessariamente dei limiti per poter vivere ed agire, limiti che secondo San Tommaso, il superbo nega completamente. Dunque l'Allamano ha ragione quando dice che fabbrica senza fondamento. *“La vanagloria (la superbia) è un vizio che aumenta col nostro profitto spirituale; più uno si studia di farsi buono, studioso ecc. E più il demonio è lì a tentarci: Dobbiamo noi essere attenti continuamente a rintuzzare la attenzione, con purificare la nostra*

intenzione: Dio solo” (CSS I,159). L'Allamano quindi insiste nel dire che dobbiamo mettere Dio e il fratello al centro.

La lussuria

Il fondatore non parla direttamente della lussuria ma dietro alle sue parole si capisce molto bene che ci invita anche a questa moderazione. La ragione è semplice: siamo uomini e allo stesso tempo chiamati ad accompagnare le comunità. Dunque non possiamo rimanere indifferenti di fronte alla lussuria.

La lussuria viene designata anche con il termine di *fornicazione*, che secondo Isidoro di Siviglia¹⁶ deriverebbe da *fornix*, una costruzione ad arco dove usavano fermarsi le prostitute; è con lo stesso termine che Cassiano traduce la parola greca *porneia* presente in Mt 5,32; 13,13; 1Cor 6,9; Gal 5,19-21. S. Gregorio Magno, trattando di questo vizio, introduce il termine *lussuria* che indica più in generale un comportamento disordinato, sregolato, non specificamente sessuale anche se attinente al corpo, come ad esempio la sregolatezza nel mangiare e nel bere.

La lussuria è forse il vizio più esplorato e approfondito e verso cui si prova più attrazione, perché la sessualità esprime l'intera persona, coinvolgendola totalmente: essa, come la gola, riguarda beni materiali che hanno attinenza con la tendenza naturale alla sopravvivenza e alla riproduzione. Per questo, la necessità di un equilibrio tra ragione e sensibilità. *“Quanto più una cosa è necessaria, più si richiede che in essa si rispetti l'ordine della ragione. E quindi è più peccaminosa la trasgressione di tale ordine. Ora, l'uso dei piaceri veneri è necessitatissimo al bene comune, ossia alla conservazione del genere umano. Perciò in esso si deve seguire col massimo rigore l'ordine della ragione”*¹⁷.

E' in questo contesto che il Padre Giuseppe Allamano attacca il vizio della lussuria: *“Tutti questi ostacoli alla santità possono essere effetto delle tentazioni del demonio. Per tentazioni si intendono quegli atti con cui il demonio cerca di indurci al peccato e così impedirci di conseguire la beatitudine eterna. Può tornare utile per stimolarci alla vigilanza, ricordare quanto ci dicono s. Paolo e s. Pietro: 'Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo...’”*¹⁸. La lussuria man mano va coltivando nella persona un disordine, fino ad arrivare a creare un circolo forte e vizioso della pigrizia o altri vizi.

Il fondatore attacca la *pigrizia* parlando del sacerdote – missionario ignorante: *«Il Blesense, o Pietro Blesense ... profondo scrittore di ascetica, paragona il sacerdote ignorante ad un idolo e lo chiama “I dolum tristitiae et moeroris”, idolo di tristezza e di amarezza per l'ira di Dio e la desolazione del popolo . Egli infatti ha la bocca per evangelizzare la parola di Dio, ma per la sua ignoranza la tiene chiusa, e meno peggio perché parlando direbbe spropositi... L'ignorante ha gli occhi per vedere il bisogno che ha la gente di essere istruita e condotta alla conoscenza ed all'amore di Dio, e vede nulla: né vede le conseguenze della sua ignoranza né la perdita di tante anime che senza il suo zelo andranno perdute, e quindi la sua responsabilità. Ha le orecchie per sentire tali cose nel dire il Breviario e la S. Messa, e piuttosto ascolta la voce dell'interesse, della pigrizia, della carne, e del sangue. Mentre potrebbe dire con verità il “decebo iniquos vias tuas ...” Ha poi piedi per muoversi ad annunciare N.S.G.C. Qual vergogna per lui quando nella partenza per le missioni gli saranno cantate tali parole! ... Ha infine le mani dategli da Dio per operare miracoli di virtù e di grazia a bene di tante anime; ma per la sua ignoranza poco opera, mentre potrebbe istruito e santo riuscire un s. Francesco Saverio per poveri infedeli. Il sacerdote e missionario ignorante è un vero “idolum tristitiae et moeroris”, anche per l'Istituto che lo allevò e gli fornì con tanti sacrifici il mezzo d'istruirsi e di rendersi idoneo all'apostolato. Egli invece di consolarlo con condurgli migliaia d'infedeli al seno, li lascerà freddi e ignoranti delle verità della*

*fede, se pure non aiuterà ancora a dannarli per non sapere parlarne la lingua...»(CSS I,165). Come dicevamo prima, il fondatore attacca la pigrizia e la ignoranza perché poco a poco questi vizi formano un circolo che ci porta alla lussuria. Anche a proposito di questo vizio si può notare l'influsso degli strumenti di comunicazione di massa: basti pensare alla pubblicità, alle immagini che arrivano dalla televisione, giornali, riviste, film. Non solo i messaggi, ma gli stessi comportamenti legati alla lussuria confermano le parole del fondatore quando dice: *il missionario ha orecchie ...e piuttosto ascolta la voce dell'interesse, della pigrizia, della carne, e del sangue*. E' molto difficile costruire la vita comunitaria quando la lussuria ha entrato nella casa della missione. Possiamo cercare tante forme di evitarla nascostamente ma poco a poco distrugge la comunità quando manca un legame spirituale forte. La lussuria tante volte se rinchioda con la gola. Sono veramente tremenda le parole del Beato Giuseppe Allamano: *L'ignorante ha gli occhi per vedere il bisogno che ha la gente di essere istruita e condotta alla conoscenza ed all'amore di Dio, e vede nulla: né vede le conseguenze della sua ignoranza né la perdita di tante anime che senza il suo zelo andranno perdute, e quindi la sua responsabilità*.*

L'Accidia

Dice Evagrio: *“La tristezza è un verme del cuore e mangia la madre che l'ha generato”*. E aggiunge s. Giovanni Climaco: *“L'accidia è un rilassamento dell'anima, un lasciarsi andare dello spirito, la negligenza dell'asceti”*. L'accidia, nonostante la sua apparenza *soft e tranquilla*, è un vizio terribile, che spegne la voglia di vivere: quando arriva a dominare la persona, ogni cosa diventa incredibilmente pesante da compiere perché ci si sente spenti, vuoti, senza energie, oppure, all'opposto, sembra impossibile fermarsi, restare in silenzio senza attività da compiere e cui pensare, come se si sperimentasse al proprio interno un fuoco inquietante che non lascia scampo. *“Applicarsi con slancio ad ogni cosa comandata dall'obbediente; via ogni menoma accidia, si va a pregare, subito il pensiero al Signore; si deve studiare, applicarsi subito con forza e continuare costanti, ... Per tal modo ci renderemo atti a fare altri sacrifici ben più grandi”* (CSS I, 106). Anche se non riconosceva l'accidia come oggi, il padre Fondatore, aveva individuato nella mancanza della obbedienza, serietà, costanza, come cause del vizio. Bisogna stare attenti ogni cosa della comunità.

L'ira

Tra tutti i vizi è l'ira forse quello più riconoscibile e di cui ci si vergogna maggiormente. Definiamo l'ira come il desiderio, accompagnato da dolore, di una vendetta appariscente a causa di una mancanza di riguardo, relativa alla propria persona o a uno dei nostri, non essendo meritato tale disprezzo. L'ira, a differenza dell'invidia, può difficilmente rimanere nascosta, la persona che ne è preda diventa come un libro aperto, in cui si può leggere nel profondo. Il padre Giuseppe ci invita: *“Si ci sono differenze fra voi riconciliatevi subito. Lavorate non soltanto per mantenersi se stessi ma per l'elemosina”* (CSS I, 274). Allamano sa che nella vita comunitaria è urgente riconciliarsi altrimenti la nostra testimonianza non può essere affidabile. L'ira è collegata all'invidia.

L'invidia

“Quando l'invidia alleva la crudele divisione viene la rovina, là comincia la confusione”¹⁹. La scrittura in diversi luoghi mette in guardia dal rischio dell'invidia: *“L'invidia è la cancrena delle ossa”* (Pr 14,30); *“L'invidia uccide lo sciocco”* (Gb 5,2). s. Basilio riconosce tre frutti principali dell'invidia: 1) infelicità e depressione; 2) aumento di cattiveria e falsità; 3) incapacità di riconoscere il bene ricevuto²⁰.

Strano vizio, questo dell'invidia, perché a differenza degli altri non procura alcun vantaggio a chi lo coltiva, eppure per sé è disposti a sacrificare ogni cosa. Il vizio dell'invidia mostra quanto il comportamento umano non obbedisca alle leggi della logica, nemmeno a quelle apparentemente ovvie dell'utilitarismo e dell'edonismo: il piacere qui, se c'è, è maligno e non porta alcun tipo di godimento alla propria vita ... L'invidia mostra da un lato la potenza e la stranezza degli affetti e insieme la caratteristica spirituale dell'uomo, perché non tende ad alcun oggetto in cui il cuore possa trovare riposo, suo unico motore è vedere il rivale (il nemico) rovinato, a qualunque prezzo. Contra la invidia il fondatore guarda come definisce il amore: *“Noi ci amiamo tutti, saremmo pronti a morire gli uni per gli altri, ne son certo ... ma poi nelle piccole cose: un po' di invidia ... d'antipatia ... Ebbene vinciamoci in queste piccole cose ... sopportiamo i difetti dei nostri fratelli ... siamo contenti che riescano meglio di noi, anzi preghiamo per questo”* (CSS I,285). Quando accadono delle sventure nella vita ci si chiede spesso: *perché a me?*. L'invidioso invece guarda a prodezze conseguiti da altri e si domanda subito: *Perché non a me?* Il fondatore ci invita a superare questo vizio e costruire insieme un legame forte comunitaria: *...vinciamoci ...queste piccole cose.*

La gola

La gola sembra presentarsi tutto sommato come un vizio simpatico e benevolo, proprio di chi si gode la vita gustando delle sue prelibatezze, ingrassando beatamente. Perché dunque inserirla tra i vizi capitali? In realtà ormai sappiamo che qualificare un vizio come *capitale* non significa assegnargli un primato sotto il profilo della gravità (altrimenti perché l'omicidio non vi figurerebbe?), quanto piuttosto riconoscere che si trova alla radice di altri vizi, come una pianta che quando viene coltivata produce una gran varietà di fiori e frutti. Dire un vizio che è *capitale* significa dunque mostrarne il filo rosso che attraversa specularmente le situazioni più diverse, generando a sua volta altri vizi e inclinazioni malvagie. Per questa ragione il fondatore invita ai suoi a mettere in guardia la Gola e dice: *“Se vengo a parlarvi di questo argomento ben sapete che non lo faccio perché non voglia che mangiate. E' ormai proverbiale che sovente vi esorto a mangiare per poter star bene, quindi pregare e studiare ... Il corpo vi è dato da Dio per conservarlo, e poi come missionari per potere sostenere le fatiche dell'Apostolato.[...] Un pò di mortificazione mangi adagio ... siamo obbligati non solo come religioso ma come cristiani”* (CSS I,269-270). Ci invita a avere moderazione nel mangiare. Per quanto riguarda il suo ambito specifico, va ricordato che quando si parla di *gola* non si intende soltanto l'atto di mangiare, quanto piuttosto la sua deriva sfrenata e compulsiva. Alla gola è inoltre associato il vizio del bere²¹, che non è certamente una modalità di *godersi la vita* ma una forma molto triste e solitaria di autodistruzione. Crediamo, che in Africa, soprattutto fra le coppie giovani, incluso fra noi religiosi, dobbiamo stare attenti ai parole del fondatore. Tanti volte la gola può portare all'ira. Un legame spirituale dentro di nostre case può aiutarci a superare le difficoltà portate per la gola.

L'avarizia

La riflessione di tutti i tempi ha riconosciuto il fascino che il denaro esercita su chi lo possiede e ancora di più su chi non lo possiede, dando origine a quel vizio noto come *avarizia* esso affligge sia il ricco come il povero perché risiede in un affetto: *“L'avarizia è un amore smoderato di possedere”*²². Aristotele raccomanda di essere liberali circa i beni materiali, cioè di vivere il giusto mezzo, badando a che essi rimangano degli strumenti che consentono di vivere, mentre attaccarsi ad essi è segno di ingiustizia: *“L'uomo ingiusto è un uomo che desidera avere di più, egli avrà a che fare con i beni: non con tutti, ma con quelli cui sono relativi la buona sorte e la cattiva, i quali sono sempre beni in senso assoluto, ma non sempre per qualcuno. Gli uomini questi chiedono nelle loro preghiere e perseguono; ma non si deve, bensì deve pregare che quelli che sono beni in senso assoluto lo siano anche per noi, e scegliere quelli che sono beni per noi”*²³. Il pericolo dell'attaccamento alle cose è un tema molto presente nella Bibbia: *“Tutto obbedisce al dinaro”* (Qo

10,19); *“Non affannarti per arricchire, rinuncia a un simile pensiero; appena vi fai volere gli occhi sopra, essa già non è più perché mette ali come aquila e vola verso il cielo”* (Pr 23,4-5). L'avarò cerca nelle cose quella rassicurazione, pace e tranquillità verso il futuro che possono giungere soltanto da Dio, signore del tempo: *“Dirò a me stesso: 'Anima mia a disposizione molti beni per molti anni. Riposati, mangia, bevi e divertiti'”* (Lc 12,19). E' come se l'avarò, guardando e toccando le cose che possiede, senta giungere al suo interno una calda sensazione di sicurezza e stima di sé. Viene il fondatore dicendo: *“E' necessario che il missionari e le missionarie si rinneghino anche in questo. Nelle comunità sono pochi quelli veramente staccati dai piccoli comodi, indifferenti all'abitazione, al cibo, al vestito, al denaro, ...”*²⁴.

Attenzione ai sette vizi capitali ci aiuta a coltivare la interiorità e arrivare alla carità perfetta. Nelle sue conversazioni domenicali l'Allamano innalza un inno senza fine alla carità che ha il potere di trasformare la comunità in una famiglia, ed esorta i suoi figli e figlie a sopportarsi, aiutarsi, perdonarsi e amarsi, ed iniziare un processo di distacco della volontà propria verso alla volontà di Dio.

Un distacco

Il padre Francesco Pavese e suor Angeles Mantineo ci hanno avvicinato l'idea del fondatore più attualizzato sul distacco: *“Il nostro cuore è così fatto che ha bisogno di attaccarsi a qualche cosa. Se si attacca alla terra, è come terra. Se si attacca a Dio, è come Dio. Avete fatto tanti sacrifici per lasciare il mondo, impegnatevi ora a staccare da esso il vostro cuore. Chi non è generoso in questo distacco, non sarà né di Dio, né del mondo. Fra gli ostacoli a corrispondere pienamente alla vocazione, S. Alfonso Maria de' Liguori pone in primo luogo l'attaccamento”*²⁵ Scrivendo al Barlassina L'Allamano dice: *“...è impossibile stabilirsi solidamente e tranquillamente: bisogna stare come un uccello sul ramo sempre pronti a vedersi spogliati di tutto e dover fare fagotto senza poter far valere le proprie ragioni”*²⁶.

Questa idea rivela un'Allamano profeta. Adesso sappiamo molto bene, con la crisi economica, che gran coltivi e negozi prende tutto il tempo del missionario. Allamano chiama la attenzione: *“Per prima cosa rinunciare a tutti i grandi impianti agricoli, industriali e commerciali tentati in Kenya; una capanna all'uso indigeno sia pure più ampia, sana e pulita e nulla più in fatto di abitazione. Nessuna grande coltivazione, nessun laboratorio industriale, nessun allevamento pastorizio, nessun commercio di caffè o di qualsiasi altro prodotto del suolo ... unicamente un orto per ortaglie e legumi, ma d'ampiezza solo proporzionata ai bisogni di ciascuno missionari”*. (Refe:ETIOPIA VICENDA DI DAL CANTON)

“Mi trema la mano” – il soffrire

Era il 18 agosto 1922. Dopo sepoltura di Giacomo Camisassa si affretta ad informare i missionari e le missionarie con una lettera traboccante di affetto: *“Mi trema la mano -scrive- il cuore si gonfia e gli occhi versano amare lacrime ... Il caro nostro Vice Rettore non è più fra noi, e non lo rivedremo che in Paradiso. Spirò placidamente nel Signore la sera del 18 corrente, con tutti i confronti religiosi e le cure più affettuose. Quale perdita per il Santuario e più per l'Istituto e le Missioni!”*²⁷.

Un' uomo obbediente totalmente alla volontà di Dio

Prima di passare alle elezioni l'Allamano protesta *“che per il maggior bene della comunità, si facciano le cose stabili eleggendo a superiore Generale un altro che non sia lui. Egli non può più reggere. L'età avanzata (71 anni), le forze che gli vengano meno, lo rendono fisicamente e moralmente incapace a sostenere un tanto peso. E' questione di disponibilità. Egli non sente più di*

assumerla. Continuerà a volerci bene, a proteggerci, ad aiutarci, ma non può più essere superiore. Supplica, quindi, con le lacrime agli occhi di avere pietà di lui e di non eleggerlo” (AIMC, 1922)²⁸.

Nella lettera sull'obbedienza scritta per i missionari del Kenya nel dicembre 1906 egli non fa mistero del disagio che prova l'individuo che si offre in olocausto a Dio e a chi lo rappresenta. Le motivazioni che giustificano e avvalorano questa spogliazione possono derivare dalla consapevolezza che nella vita vale soltanto ciò che porta il marchio di Dio, e l'uomo non è che la sua immagine riflessa. Non si può tuttavia dimenticare che questa somiglianza scaturisce da una condizione di libera volontà e libera intelligenza, e che il loro sacrificio varca i confini della persona.

Questa è la ragione per cui, nell'insegnamento dell'Allamano, l'obbedienza non è un esercizio imposto, ma una libera disposizione dello spirito (COLLEGA CON LA OBBEDIENZA IN SANTO TOMMASO).

Oltre alle motivazioni derivanti dalla volontà di Dio, ve ne possono essere di ordine spirituale, religioso, missionario. Scrive: *“L'opera vostra fra questi poveri e cari Akikuju²⁹ passa ora un momento critico e decisivo. Vi siete attirata la loro confidenza; l'istruzione l'avete sparsa largamente e grazie a Dio fu ben accolta ... Ora per cooperare da parte nostra a questo risultato occorre l'unione di tutte l forze e la loro subordinazione a chi è da Dio chiamato a dirigerle; è necessario cioè che l'attività vostra e lo zelo siano costantemente informati allo spirito di obbedienza”* (Lettere IV, 609-612).

L'obbedienza è un aspetto costitutivo della perfezione. Scriveva: *“Quando si parla di perfezione, si parla di santificazione”* (QUI METTE LA IDEA ANTICA DI OBBEDIEZA ISTITUTO DI PERFEZIONE ROVIRA). *“Le mezze volontà non riusciranno mai a niente ... Riuscirete con la grazia di Dio alla santità ... chi vuol farsi santo deve mettere tutta la sua volontà in quella di Dio... La santità è come una scienza od arte che di regola si acquista con un lungo tirocinio”* (RAVASI 13 eg NEEMIA CHIUDE QUESTA PARTE DELLA OBBEDIENZA)

La descrizione che egli fa della santità è intelligibile, piana, realistica. Raramente ricorre ad espressioni scolastica o formare contorte, poetiche o lezione per descrivere un modo di essere nuova creatura.

Partire da Cristo

Per l'Allamano la *“Santità”* non costituisce una realtà al di fuori credente, ma è la stessa forma coestensiva alla sua *“vita”* di cristiano. Per i missionari e le missionarie, poi, la santità è l'identificazione con la persona di Gesù Cristo nei *pensieri*, nelle *parole*, nelle *azioni*: *“Voi -insiste l'Allamano con la forza dello scultore che estrae la figura dal marmo- dovete essere missionari nella testa, nella bocca, nel cuore”* (CSS III, 16).

Ai missionari partenti lascia questo ricordo: *“Ecco il pensiero che dovete sempre avere in mente: santificarvi e non solo come sono obbligati i cristiani, con l'osservanza dei comandamenti, ma, di più, con l'osservanza dei consigli evangelici per essere seguaci e apostoli di Cristo. Solamente facendo voi santi e grandi santi, potrete ottenere il secondo fine, proprio del nostro Istituto: **salvare molte anime di infedeli** ... tutto dirigere e regolare conforme al conseguimento del fine; ogni cosa sempre valutarla ... praticamente alla stregua del fine: lavori, impieghi, salute ecc.”* (CSS I, 423)³⁰.

La norma di vita

La norma di vita che egli ha raccolto nei primi anni di sacerdozio, la propone ai suoi missionari e missionarie: “a) avere un'abituale indifferenza verso gli impieghi, ufficiali ed opere buone; b) sentirsi tranquilli nell'esercizio dell'impiego; c) non badare all'esito delle opere; d) fare le cose piccole come le grandi, in pubblico come in privato, sotto gli occhi di Dio; e) non lasciarsi intimorire dal giudizio umano; f) godere del bene, sia di quello fatto da noi, sia di quello compiuto dagli altri” (CSS III, 252).

Un sacerdote è un missionario

La spiritualità dell'Allamano presenta molti aspetti di carattere personale che non si possono confondere con quelli di altri sacerdoti contemporaneo e che contribuiscono a formare un ritratto dai lineamenti delicati e umani. Tale ritratto emerge da uno sfondo eminentemente sacerdotale, che conferisce all'Allamano una identità sacrale, univoca e inconfondibile, e che lo fa sacerdote all'altare, nel confessionale e in ogni rapporto con il mondo esterno.

La sua dottrina sul sacerdozio presenta una novità rispetto a quella attinta dai grandi “maestri di spirito” del passato, per i quali il sacerdote, scelto da Dio per offrire il sacrificio, era insignito di “triplice dignità: regale, angelica, divina” ma per i quali non era prevista la chiamata alla missione tra gli infedeli.

Per l'Allamano, sacerdozio e missione si identificano: “Un sacerdote è missionario di natura sua. La vocazione ecclesiastica e la missionaria non si distinguono essenzialmente. Ogni sacerdote è un vero missionario quando ha vero spirito, amor di Dio, e della salute delle anime. L'apostolato è il grado superlativo del sacerdozio. Uno zelante sacerdote è missionario ... non occorrono segni straordinari. E' sufficienti una vera disposizione ... un missionario deve avere la carità” (CSS III, 370-31).

Lavoro e promozione umana

“Il nostro riposo è cambiare occupazione ... Le nostre vacanze le faremo in paradiso, e vacanze in regola, non saranno ozio quelle ...” Nel lavoro della mente e delle mani emerge il volto dall'Allamano. Un volto robusto sul quale appaiono i segni della determinazione e della fatica, della bontà e della dolcezza. Dal suo paese nativo egli ha portato con sé il profumo dei campi e la solidità dei gelsi; i volti segnati dal vento e dalla pioggia e le mani avvezze a imbracciare gli strumenti da lavoro. Nonostante la sua lunga permanenza in città, egli riflette i tanti volti dei contadini piemontesi, legati alla loro terra e ai suoi frutti.

Non c'è da stupirsi, dunque, se il lavoro e la fatica ritornano spesso nei suoi scritti e nelle sue conversazioni come requisiti naturali di una identità missionaria a che trae dalla propria industria naturali di una identità missionaria a che trae dalla propria industria il sostentamento per sé e per coloro che hanno bisogno di assistenza. “Un missionari o che non sappia o che non abbia voglia di lavorare che è un vero missionario ... lavorare non solo per mantenere se stessi, ma anche per potere fare l'elemosina” (CSS II, 18-20).

La Consolata

L'Allamano vive un momento storico in cui la devozione mariana era in considerevole crescita. Lui stesso ha dato un contributo significativo all'incremento della devozione mariana nella città di Torino.

Madre che intercede per i suoi

Nel commento che fa alla sua inaspettata guarigione del 29 gennaio del 1900, l'Allamano manifesta la chiara convinzione della intercessione della Consolata . Nello stesso modo, dinanzi ai passi di consolidazione dell'Istituto, diventa quasi impossibile al fondatore non riconoscere una speciale intercessione di Maria. In occasione dell'erezione del Kenya a missione indipendente (1905), scrive manifestando i suoi sentimenti ed esplicitando la sua lettura degli avvenimenti: *"Col cuore ripieno della più viva gioia vi mando oggi la consolante notizia [...] risultato felicissimo e veramente insperato poiché tutte le nostre domande furono completamente accolte dalla Sacra Propaganda [...]. Come non riconoscere in questo una protezione specialissima della Consolata [...]"* (Lettera IV, 455; Cfr CSS II, 308-331)" . È analoga l'esperienza che fa dinanzi all'erezione del Kenya a vicariato apostolico: *"Col cuore ripieno della gioia più viva vengo ad annunziarvi la grazia insigne che la S[anti]s[sima] Consolata ci ha ottenuto dal Signore a bene delle nostre Missioni e del nostro Istituto"* (Lettere IV, 455; Cfr. CSS II, 308-331).

Questo è un primo elemento significativo dell'insegnamento dell'Allamano che mostra la sua piena sintonia con la ricca tradizione ecclesiale: Maria è Madre e come tale zela attentamente per tutti i suoi figli. Perciò si rivolge a lei con un linguaggio che esprime allo stesso tempo intimità, rispetto e fiducia: parla di lei come la *"nostra cara Mamma celeste"* . La fiducia, la tenerezza e l'affetto propri del rapporto materno e filiale sono elementi caratterizzanti la devozione a Maria percepita come nostra madre.

La Consolata: Modello di vita cristiana

In sintonia con la tradizione cristiana che ci presenta Maria come modello della Chiesa e come maestra di vita spirituale , l'Allamano la propone come modello di santità: *"La Madonna è arrivata alla pienezza della perfezione [...]. Incominciamo anche noi una vita di perfezione. Maria SS. non s'è mai fermata nella via della perfezione"* (CS II, 335). Perché ha fatto il suo cammino di santità, vivendo una vita ordinaria, caratterizzata dalla fedeltà alla sua missione di madre e sposa e dalla intimità con Dio, lei è diventata un modello di santità accessibile a tutti. Più concretamente, il fondatore vede in lei la piena realizzazione della santità nella quotidianità della vita che vuole dai suoi. In sintonia anche con il recente insegnamento del Magistero, l'Allamano la presenta *come modello di vita consacrata*, in quanto offrì tutta se stessa, con tutte le sue forze a Dio.

Questa piena offerta di sé a Dio è resa possibile da una altrettanto piena libertà di spirito. Ai postulanti l'Allamano propone Maria, nel mistero della purificazione, come modello della purificazione della mente e degli affetti, necessaria per creare in sé quella libertà interiore che permette alla persona di offrire la propria vita a Dio, riconoscendo in lui l'unico Signore della propria esistenza . (I VIZI CAPITALI ALLAMANO e CUCCI)

Maria è anche per l'Allamano **modello di forza** e espressione di quella energia e tenacia che desiderava vedere nei suoi missionari. Lui la vede come **la donna forte**, capace di affrontare la sofferenza e il dolore senza lasciarsi abbattere. Maria non abbandona il suo Figlio, ma cammina fino alla croce con Lui . *"La Madonna nei suoi dolori ci è modello di forza cristiana e ci insegna a sopportare le miserie fisiche e morali. Impariamo quindi da Lei, [...] e ricordiamo che per essere veri martiri bisogna pur esserlo nelle piccole cose"* (CSS III, 410). Alla sua particolare sensibilità femminile, Maria unisce il coraggio e la tenacia nel difendere i suoi figli.

Secondo il mio parere, la presenza della Consolata nella spiritualità dell'IMC si colloca in una prospettiva più ampia che è la missione trinitaria. Lei partecipa al desiderio del suo Figlio che vuole salvi tutti gli uomini . Per questo Lei ha voluto dare il suo nome - **Consolata** - all'Istituto chiamato a cooperare alla missione ricevuta da Dio: far in modo che tutti gli uomini partecipino del suo mistero di salvezza.

Nel seguente punto analizzerò gli elementi pedagogici che il padre Giuseppe Allamano propone ai suoi, per vivere la consacrazione totale nella Koinonia. Gli elementi sono diversi ma cercherò di sottolinearne alcuni importanti che, a mio parere, possono aiutare a rafforzare il legame spirituale fra noi.

1 Lettera del Padre Fondatore ai Missionari della Consolata nel presentare le Costituzioni del 1923, *Costituzioni: Direttorio Generale*, Istituto Missioni Consolata, (Roma, 1988), 15.

2 Cfr. Ibidem, 13.

3 Cfr. Ibidem, 13.

4 Cfr. Ibidem, 14.

5 Cfr. Ibidem, 17.

6 Cfr. Ibidem, 18.

7 Lettera dell'Allamano a sr. Margherita de Maria, Torino 16 Maggio in *Lettere*, VI, p. 574. Prima spedizione di suore in Kaffa 11 luglio 1921; Iringa 8 settembre 1922; e Somalia 14 ottobre 1924.

8 L'Allamano chiama questi colloqui domenicali "trattamenti": "L'occasione del nostro trattamento me lo fornisce la S. Chiesa" dice. Cfr. Conferenze III, p. 453.

9 ALLAMANO, G., *così vi voglio*, EMI, (Bologna, 2007), 43.

10 "Elevazione d'ambiente" per utilizzare la parola del fondatore.

11 SALES, L., *Il missionario*, in "la Vita Spirituale dalle conversazioni ascetiche del Servo di Dio Giuseppe Allamano fondatore dei Missionari e delle Missionarie dalla Consolata", 2voll., Edizioni Missioni Consolata, 2a ed. Torino, 1963.

12 KIESLOWSKI, Krzysztof, lui ha proiettato le visioni con commento dei dieci films brevi sui sette vizi capitali: www.cinemadelsilenzio.it.

13 La riflessione sui vizi capitali mi è venuta dalla mia esperienza personale in 24 anni con i missionari della Consolata (1985-2009). Grazie a questa congregazione, ho scoperto la mia forza e la mia debolezza. Motivato dalla mia storia, dal 26 febbraio 2008 al 22 aprile 2008 ho assistito a un ciclo di conferenze sui Vizi Capitali a Cura di Giovanni Cucci nella chiesa di Gesù che mi ha aiutato a scoprire l'invito del Fondatore a superare i vizi per poter veramente lavorare nella vigna del Signore e dare frutti. Cfr. CUCCI, G., *Il Fascino del Male: I Vizi Capitali*, Edizioni AdP, Roma, 2008.

14 MANDELA, N., *Lungo Cammino Verso la Libertà*, Feltrinelli, (Roma, 2008), 579.

15 Cfr. CUCCI, G., *I Fascino del Male: I Vizi Capitali*, 41.

16 Cfr. ISIDORO DA SIVIGLIA, *Etymologiae*, X, 110.

- 17S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, II-II, q.153, a.3.
- 18 ALLAMANO, Giuseppe, *Così Vi Voglio*, Editrice Missionaria Italiana, (Bologna, 2007), 56.
- 19 SHAKESPEARE, W.
- 20 BASILIO MAGNO, *Om. 11 (sull'invidia)*.
- 21 CHAUCER, G., *I racconti di Canterbury*, p.377.
- 22 CICERONE, *Tusculanau*, IV,11.
- 23 ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, V,2 1129b 1-5.
- 24 ALLAMANO, Giuseppe, *Così Vi Voglio*, Editrice Missionaria Italiana, (Bologna, 2007) 69.
- 25 ALLAMANO, G., *così vi voglio: spiritualità e pedagogia missionaria*, Editrice Missionaria Italiana, (Bologna, 2007), 69
- 26 Cfr L'Allamano al Barlassina, Torino 3 novembre 1915, in *Lettere*, VII, pp. 232-238.
- 27 Archivio Generale Istituto Missioni Consolata, Roma (AIMC), lettera dell'Allamano ai Missionarie nella morte di Canonico Camisassa, Torino 26 Agosto 1922.
- 28 Verbale del Primo Capitolo Generale, 1922.
- 29 Fa riferimento alla tribù Kikuyu (Gikuiu) che abita al centro di Kenya (Nyeri, Muranga...).
- 30 Parole pronunciate dall'Allamano il 14 febbraio 1912 in occasione della partenza per il Kenya dei Fratelli Bortolo Liberini e Giacomo Gaidano.

Capitolo tre (MANCA UN COLLEGAMENTO CON IL PENSIERO DEL FONDATORE)

La vita consacrata nel magistero della Chiesa

Si può parlare su “*La Vita Consacrata*”?

Vediamo qui come il magistero della chiesa ha cercato di rispondere a col loro che dice che magari non c'è la vita consacrata in Africa.

C'è una questione che diamo per scontata e che, invece, è alla radice di molte confusioni: Si può parlare su “*La Vita Consacrata*”, come se fosse un tutt'uno, quasi che una forma o Istituto valesse l'altro?

Il Magistero supremo della Chiesa, in questi ultimi decenni, ci ha detto ripetutamente di no. Un tale modo di pensare, anzi, è uno dei grandi rischi della Vita Consacrata oggi, il rischio cioè della disidentificazione, di fare di ogni erba un fascio. Sentiamo le sue parole. Nel 1978, parlando dei rapporti tra vescovi e religiosi, diceva: “*La Chiesa difende e sostiene l'indole propria dei vari*

Istituti Religiosi(LG 44; CD 33, 35). *Tale indole propria, poi, comporta anche uno stile particolare di santificazione e di apostolato [...]. Pertanto, in quest'opera di evoluzione culturale e di rinnovamento ecclesiale, è necessario che la l'identità di ogni Istituto sia conservata con tale sicurezza, che si possa evitare il pericolo di una situazione non sufficientemente definita ...*” (MR 11). Ma non era qualcosa di nuovo. Lo stesso aveva già detto il Vaticano II (1964), come affermava il documento del 1990 sulla formazione, spiegandone anche il perché: *“La varietà degli Istituti religiosi somiglia a un «albero che si ramifica in modi mirabili e si moltiplica nel campo del Signore a partire da un germine seminato da Dio» (LG 43). Per mezzo di essi, «la Chiesa manifesta Cristo ai fedeli e agli infedeli: o mentre contempla sul monte, o annuncia il Regno di Dio alle folle, o risana i malati e i feriti e converte a miglior vita i peccatori, o benedice i fanciulli e fa del bene a tutti, sempre obbediente alla volontà del Padre che lo ha mandato» (LG 46) Questa varietà si spiega con la diversità del «Carisma dei fondatori» (ET 11) [...] Così no vi è un modo uniforme di osservare i consigli evangelici, ma ogni istituto deve stabilire il proprio modo «tenendo conto dell'indole e delle finalità proprie» (MR 11). E questo non solo per quanto riguarda la pratica dei consigli evangelici, ma anche per tutto ciò che concerne lo stile di vita dei membri, in vista di tendere alla perfezione del loro stato”* (cfr. CDC 598; PI 16).

Anzi non esiste una vita religiosa in sé sulla quale si innesterebbe, come un'aggiunta sussidiaria, il fine specifico e il carisma particolare di ogni istituto (PI 17). Ecco perché anche nel CDC 573-730 (1983), nel CCC 914-945 (1992) e nell'Esortazione VC 5-12 e 62 (1996), si insiste sulla diversità. In conseguenza: *“E' necessario coltivare l'identità carismatica, anche per evitare il **genericismo** che costituisce un vero pericolo per la vitalità della comunità religiosa [...] il genericismo che riduce la vita religiosa a un minimo sbiadito comune denominatore, porta a cancellare la bellezza e la fecondità della molteplicità dei carismi suscitati dallo Spirito”* (VFC 46) (1994). E' vero che nel complesso e variegato fenomeno storico-cristiano che chiamiamo Vita Consacrata (cioè Vita Religiosa più Istituti Secolari) ci sono elementi in qualche modo o misura simili o paralleli. E questo ci permette di fare un discorso generale su *la* Vita Consacrata. Ma, non dobbiamo mai dimenticare che, quando parliamo de *la* Vita Consacrata, in realtà stiamo facendo un'astrazione. Ciò che esistono, infatti, sono i gruppi, gli Istituti e in fin dei conti, i singoli individui, ciascuno di noi, con la sua storia umana e spirituale *“unica e irripetibile”* (ChL 28)(1988).

Ecco l'urgenza che abbiamo di tradurre, filtrare, subito quanto viene detto, sia dal Magistero sia in un libro o articolo di autore, secondo il carisma, missione e storia di ciascuno gruppo. Altrimenti è difficile evitare il pericolo di disidentificazione ed appiattimento. Pretendere di applicare *“tout court”* al proprio Istituto qualsiasi documento ufficiale neanche del Magistero, tanto meno un articolo o libro, non è obbedienza perfetta, bensì mancanza di discernimento; poiché, secondo lo Spirito, che ha distribuito i suoi doni come e quando ha voluto, non è vero che siamo tutti più o meno uguali.

I principali contributi del Vaticano II sulla Vita Consacrata

A continuazione sottolineeremo quelli che sono i principali contributi dottrinali del Vaticano II (soprattutto la LG ed il PC) per quanto si riferisce al rinnovamento teologico e pratico della Vita Consacrata. Ci soffermeremo su sei punti.

Il concilio ha dato una sintesi teologica

Innanzitutto, una constatazione: va dato il documento rilievo al fatto che, per la prima volta in un concilio ecumenico, la Chiesa si è interessata ai religiosi al di là delle cose pratiche ascetiche e giuridiche, e ha formulato una ricca sintesi di teologia della vita religiosa.

Partecipi della comunione trinitaria

Una riflessione teologica profonda e cristiana non poteva non partire dal mistero centrale della Rivelazione. E, a questo riguardo, il concilio ci ha dato una sintesi estremamente feconda, sia nella LG capitolo uno sia nell' AG capitolo uno.

Lumen Gentium

Parte dalla realtà visibile della Chiesa per raggiungere il suo mistero, e da lì ritornare a quella realtà, dimostrando così tutta la ricchezza soprannaturale presente in essa, così veniamo spinti ad andare oltre i sensi, a non accontentarci con una visione e comprensione superficiale delle cose.

Vediamo tutto questo in modo progressivo in sette punti: i) Il Concilio guarda, innanzitutto, la Chiesa *comunità di uomini* di credenti in Cristo; ii) Ma, questa comunità visibile è *“in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano”* (LG 1) ***In che cosa consiste questa unione?*** La risposta la trova il concilio nel piano salvifico di cui la Santissima Trinità, nel Suo traboccante amore, ha voluto gratuitamente e immeritatamente rendere partecipe l'unità. La trinità è, in fatti, origine, grembo e patria dell'umanità; umanità del cui mistero di salvezza la Chiesa è *“in qualche modo il sacramento, ossia il segno e strumento”* (LG 1, cfr AG 1); iii) E così, il concilio ci rimanda, in primo luogo, al **Padre**, origine e traguardo di tutto, al Suo disegno di salvezza universale (LG 2, AG 2). Questo scopo, il Padre creò l'universo, diede in esso esistenza all'uomo, e lo chiamò alla partecipazioni della sua vita divina *la koinōnía*: 1Gv 1,3. Dopo il peccato, il Padre riconfermò il suo piano, mediante il mistero della Redenzione, preparato ed annunciato lungo i secoli, e poi realizzato in Cristo (Eb 1,1-4). Dopo Pentecoste, cominciò a radunare gli uomini, ad opera dello Spirito, in un popolo: La Chiesa, la quale diventa così *Segno* visibile di coloro che vivono in unione con Dio e formano la *Nuova Umanità* unita e riconciliata con Lui e egli uomini tra di loro, in cammino verso la pienezza definitiva. ***Perché il Padre ha voluto così?*** La spiegazione non è altra che quella che dice l'AG 2: *“Per pura generosità ha effuso e continua ad effondere la sua bontà”* Perché a Lui *“così è piaciuto”* (Lc 10,21-22), *“secondo il beneplacito della sua volontà”* (Ef 1,5), secondo i suoi imperscrutabili giudizi e le sue inaccessibili vie! (cfr Rm 11,33-36); iv) Il Padre, però, ha portato e sta portando a termine tutto questo piano mandando il **Figlio**. Il Padre, infatti, aveva già dall'eternità pensato tutto in Cristo (cfr Ef 1; Col 1). Perciò, giunto il momento, mandò il suo Figlio, nato dalla donna (Ga 4,4) a rivelare definitivamente il mistero di Dio; così il verbo si è incarnato. Cristo è nato, ha parlato, è morto e risorto. Dio è entrato in modo umano nella storia umana. Dio è entrato a formar parte della nostra storia, uomo tra gli uomini; è diventato *“uno dei nostri”*, uno di casa, un familiare, un confratello, un amico (Lc 24,13-35); ha sperimentato umanamente la nostra realtà: ha imparato, ha sofferto, ha gioito ed ha amato con cuore umano; v) Compiuto l'opera della Redenzione che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra, dal giorno della Pentecoste viene mandato lo **Spirito Santo** con la missione di rendere efficace l'opera salvifica. Riconciliare gli uomini con Dio e tra di loro, comunicando loro la vita divina (*L'agape*: Rm 5,5; 1Gv 4,8.16), i suoi doni santificandoli. Da allora, lo Spirito abita nella Chiesa rafforzandola nella *verità e nella carità*. In questo modo, si chiude, per così dire, il cerchio tra Dio e l'umanità. In effetti: *“Così la Chiesa si presenta come un popolo riunito in virtù dell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo [...] in cammino verso la pienezza escatologica”* (LG 4). **La trinità è un legame dello Spirito che guida la famiglia IMC; è nostro punto di arrivo. Partiamo d'un legame molto più piccolo, un legame di sangue per arrivare a un legame completo nella grande famiglia IMC che ci porta abbracciare tutta la umanità; vi) Così è sorto in terra il Regno di Dio.** Regno che si manifesta chiaramente agli uomini, in primo luogo, nelle parole (RAVASI) nelle opere e nella presenza di Cristo; vii) Così, siamo ritornati al punto di partenza: ascoltando o guardando la Chiesa, ogni uomo ascolta l'annuncio del piano salvifico di Dio e la vede in parte realizzato. E' questo che Allamano ha visto

da primo momento! Entrando, per dono dello Spirito, a formar parte della Chiesa, si partecipa in quell'intima unione con Dio e in quell'unità di tutto il genere umano, che Dio ha voluto (LG 1)

La Chiesa ha il dovere di essere ciò che annuncia; ma anche se lo è solo in modo germinare ed imperfetto, continua ad avere il dovere di annunciarlo (LG 8; Cfr AG 9).

In conclusione, possiamo riassumere dicendo che la Chiesa ci appare come mistero, come comunione, e come missione. *La Chiesa è mistero* perché è la Chiesa di Dio, è il Corpo di Cristo morto e risorto (LG 3,7,39). *La Chiesa è comunione* (PC 15) perché è la Chiesa di fratelli; e la comunità fraterna dei credenti -battezzati (LG 8, AG 15a); un legame dello Spirito. La Chiesa è missione, perché è la Chiesa per gli uomini, non per se stessa (AA 15; LG 2,25).

Nel contesto di questa realtà ecclesiale, *la Vita Consacrata* è chiamata ad essere un segno e una testimonianza molteplice e particolarmente intenso di tutto questo: di questo mistero (VC 14-40), di questa comunione (*koinōnía*) (VC 41-71) e di questa missione (cfr VC 72-103), di questa memoria dell'Origine e di questo peregrinare verso la Patria (LG 42-47).

Statuto ecclesiologicalo della vita consacrata

Entriamo più direttamente in quanto dice il Vaticano II sulla Vita Consacrata. Certamente il contributo teologico più importante dato dal Concilio alla teologia della Vita Consacrata è il fatto di averne parlato nella costituzione sulla Chiesa. Dice: *“Lo stato di vita costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non concernendo la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia fermamente (inconcusse) alla sua vita e alla sua santità”* LG 44. La Vita Consacrata, forma parte inalienabile della realtà misterica della Chiesa, della sua realtà carismatica. Tutto si *“gioca”* in una lettera: dalla *“n”* alla *“d”* cioè, se la Vita Consacrata è una realtà *“nella”* Chiesa o *“della”* Chiesa. Nel primo caso, vuol dire che può scomparire, finire; in fondo, è qualcosa di accidentale, passeggero, secondario. Se, invece, è una realtà *“della”* Chiesa, significa che c'è stata e ci sarà sempre un insieme di manifestazioni con caratteristiche proprie entro comunità cristiana: ciò che chiamiamo *“la Vita Consacrata”*. Potranno cambiare le forme, come è successo sempre lungo i secoli; ma, non la sostanza. E' questo che hanno riaffermato in modo chiaro soprattutto la LG 44 e la VC 3b, 29b, 63c.

In conseguenza, la Vita Consacrata dovrà capire se stessa nella Chiesa e come realtà di comunione e carismatica. Questo ha portato inevitabilmente ad una rivalutazione della vita fraterna (comunitaria e dell'uguaglianza tra i membri della stessa comunità religiosa). Come, infatti, è avvenuto: siamo uguali, non soltanto come persone umane e come cristiani, ma anche come cooperatori di un medesimo carisma congregazionale.

Ed ha portato, inoltre, al superamento di una certa *“ghettizzazione”* in cui vivevano non pochi religiosi: sia aprendoli ai rapporti più semplici, cordiali e meno sospettosi fra Istituto ed Istituto; sia chiarendo i rapporti tra vita consacrata e vescovi (MR); sia riavvicinandoli al popolo dal quale erano partiti, (un legame di sangue), al quale comunque continuavano ad appartenere, e al quale rivolgevano la loro missione. Ma dal quale si erano in tanti modo praticamente allontanati.

In poche parole, i religiosi rinnovati, a partire dal Concilio, si sentiranno più Chiesa *“nella”* e *“per”* il mondo. Tutto questo condiziona evidentemente come vedremo più avanti, non solo il modo di capire la propria vocazione, dal punto di vista ecclesiologicalo e teologico in genere; ma, anche il modo di vivere i consigli evangelici, *la vita comunitaria* l'apostolato, fino a cambiare il tipo di abitazione, a riformare o addirittura sopprimere l'abito, etc.

La vocazione universale alla santità nella Chiesa e la peculiarità della Vita Consacrata

Un altro contributo fondamentale, che rappresenterà un deciso cambiamento di rotta nei confronti dell'impostazione preconciliare è una conseguenza di questa ecclesiologia di **comunione – comunità – popolo.**, uguaglianza nella dignità, ecc., è quello riguardante la dottrina sulla vocazione universale alla *Santità nella Chiesa*; il punto del partenza dell'invito del Beato Giuseppe Allamano: “*primo santi poi missionari*” diceva lui. Dottrina di per sé nuova, ma si spesso dimenticata o tergiversata¹.

La vocazione alla santità nella Chiesa

Nel testo definitivo, il Concilio Vaticano II parla della vocazione alla santità nel LG capitolo cinque. Ma, già prima, nel Capitolo due il tema veniva segnalato (LG 11c; Cfr VC 31b).

La santità, anzi, il traguardo divino verso cui tendere è imperativo per tutti i credenti in Cristo, e non una specie di *optional* per volenterosi! “*Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*”, Mt 5,48. Il Concilio ribadì a più riprese l'obbligo di tendere alla perfezione della *carità*, in forza del battesimo, prima ancora che in forza della particolare vocazione di ciascuno. E' infatti, “*nel battesimo della fede, che i cristiani sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipati della natura divina, e perciò realmente santi* (LG 40a)

Possiamo dunque riassumere dicendo che, secondo il Concilio, esiste per tutti i cristiani un medesimo punto di partenza: la consacrazione battesimale, la missione crismale e la comunione eucaristica (cosiddetti sacramenti dell'iniziazione Cristiana (VC 31b) e un medesimo traguardo irraggiungibile verso cui tendere: la perfezione del Padre (Cfr Mt 5,48), vissuti entrambi (partenza e traguardo) secondo il proprio carisma e nel proprio stato, servizio o ministero, seguendo le orme/modello che è Cristo è con *l'aiuto dello Spirito*. *In altre parole, esiste un solo “istituto di perfezione” : la Vita Cristiana. Il Concilio cambiò il titolo antico . Diversi sono, invece, gli stati (LG 40b), le vie (LG 11c, 32c), i generi di vita, uffici e ministeri (LG 41a), corrispondenti alle esigenze dei carismi personali o di gruppo.*

Quindi, nessuno ha l'esclusiva della santità. I “più”, in conseguenza, faranno riferimento alla peculiarità o specificità carismatica/vocazionale. E' in questo contesto che si colloca l'insieme di carismi rappresentato da ciò che chiamiamo Vita Consacrata. Ecco perché tra le molteplici vocazioni e carismi nella Chiesa non c'è competitività, tanto meno conflitto o rivalità, bensì complementarità, arricchimento vicendevole (ChL 55c).

*Prova di tutto quanto è che, quando la chiesa proclama un Cristiano “Santo”, ne riconosce l'eroicità della sua vita di carità, a prescindere dal fatto che sia stato chierico, religioso o laico; riconosce che si è avvicinato in modo straordinario al traguardo comunque irraggiungibile: **il Padre.***

La peculiarità della Vita Consacrata

Nel caso specifico della Vita Consacrata, questa peculiarità (Cfr VC 5-12) si riscontra: a) Nell'accentuazione o insistenza (non monopolio) della dimensione trascendente-escatologica della vocazione cristiana in genere LG 44: Dimensione escatologica e profetica, capitolo 4; b) Nell'imitazione e rappresentazione nella Chiesa e nella società di taluni tratti della vita di Cristo in particolare, il celibato, per il Regno, ma, anche l'austerità di vita: la povertà e l'obbedienza al Padre e tra i fratelli (Cfr LG 42cd). Sebbene queste due ultime sono dimensioni presenti in ogni vita Cristiana, come, lo è la castità e in genere, la sequela di Cristo (ChL 16, PDV 27, VC 18a,

31b). Poi, riguardo ai modi di vivere la sequela, dipenderà dai vari carismi: Dimensione cristologica e pneumatologica; c) Il tutto vissuto in un atteggiamento di peculiare libertà e disponibilità (agilità, universalità, gratuità: Cfr VC 104-105). In favore dei fratelli, secondo la missione apostolica di ciascuno gruppo nella Chiesa per il mondo: Dimensione ecclesiale ed apostolica; d) E come vissuto di una “speciale consacrazione”, la quale non è che uno spiegamento della grande e, a dire il vero, unica consacrazione cristiana; quella battesimale-crismale: dimensione teocentrica e trinitaria. In realtà, come già abbiamo detto più sopra, ciò che ci distingue tra i cristiani non è la cosa, né il perché, ma il come carismatico/vocazionale. Il Beato Giuseppe Allamano ci ha lasciato il come essere missionari della consolata: “vi voglio così” insisteva.

I tre voti, infatti, non sono altro che espressione dettagliata di un unico “Votum Religionis”, cioè della donazione di se stessi a Dio ed ai fratelli; sono la triplice espressione di un unico “sì”; un legame dello spirito IMC; un legame del discepolo alla chiamata ricevuta dal Signore (cfr EE II 13-15); “... i consigli sono come l'asse portante della vita religiosa in quanto essi esprimono in maniera completa e significativa il radicalismo evangelico che li caratterizza [...]. Essi raggiungono la persona umana a livello delle tre componenti essenziali della sua esistenza e delle sue relazioni: l'affettività, l'avere e il potere” (PI 12).

Comprensione in parte nuova dei consigli evangelici

Un altro elemento ancora rinnovatore della Teologia della Vita Consacrata, che troviamo nel Vaticano II, è il cambiamento introdotto nell'ordine dei consigli evangelici. Il concilio dà la precedenza al celibato che dice “eccelle” fra gli altri consigli (LG 42c), seguito dalla povertà e dall'obbedienza. **Perché il concilio ha avuto questa preferenza per il celibato?** Ci sono tre ragioni secondo il nostro parere: a) Ragione storica: Il celibato appare fin dalle primissime forme particolari di vita cristiana: le vergini di Corinto 1Cor 7, gli asceti ed i continenti delle prime generazioni; e dura fino ai nostri giorni; b) Ragione di contrasto: Soltanto matrimonio e celibato si escludono veramente a vicenda: povertà, obbedienza, e castità sono virtù presenti nella vita di ogni cristiano, compresi gli sposati; c) Ragione biblica: Il celibato è il consiglio più chiaramente attestato nel Nuovo Testamento, come dono fatto da Dio ad alcuni, e non a tutti, Mt 19,10-12; 1Cor 7.

Si capisce perché, anni più tardi, la VC consideri il celibato la “Porta” della vita consacrata (VC 32c, cfr 88a e 146). Quindi, il celibato è un requisito necessario per poter parlare di Vita Consacrata. Secondo questi, gli sposati non possono dunque essere membri a pieno titolo di un Istituto di Vita Consacrata (VC 62d). E' chiaro che la dottrina conciliare sulla vita consacrata presenta anche altri aspetti che andrebbero messi in luce. Ma, fermiamoci a questi, che possiamo considerare i più significativi.

I criteri per un giusto rinnovamento programmatico della Vita Consacrata

Anche se tutta la dottrina del Vaticano II nei suoi documenti è dottrina di rinnovamento, soltanto alla vita consacrata viene dedicato un Decreto PC con l'impostazione esplicita di rinnovamento “De accommodata renovatione vitae religiosae”. E, sebbene tutto il PC parli di rinnovamento, sono soprattutto i primi numeri (2-6) dove viene presentata la natura vera del rinnovamento e i principi fondamentali del medesimo. Criteri validi, non soltanto per quel momento storico, ma per il rinnovamento costante che la Vita Consacrata deve vivere. Qui segnaliamo soltanto alcuni elementi di riflessione (PC 1-6).

PC # 1: La teologia della vita Consacrata che è alla base del rinnovamenti

Si riferisce esplicitamente alla LG capitolo sei, sintetizzando molto bene la sua dottrina. Si tratta di una sintesi densa, in cui si sente ormai la maturità del concilio, e nella quale ogni parola ha un ricco contenuto da vivere. Si divide in quattro paragrafi.

In primo momento, fa riferimento alla dottrina della LG: a) ricorda il traguardo della Vita Consacrata che è “il raggiungimento della carità perfetta”; b) il mezzo che caratterizza la Vita Consacrata secondo il consigli evangelici; c) i quali traggono origine dalla vita e dottrina di Cristo, e d) sono segni eccellente del Regno dei Cieli.

In secondo momento, insiste ancora sulla realtà teologico carismatica e storica della Vita Consacrata.

In terzo momento, sviluppa elementi già presenti nei paragrafi precedenti: aspetto ecclesiale apostolico.

Per l'ultimo, qui il concilio afferma che a continuazione si troveranno delle norme fondamentale per il rinnovamenti della Vita Consacrata.

PC # 2: Principi fondamentali del rinnovamenti

Sono cinque: a) il ritorno al Vangelo: *Ripartire da Cristo*²; b) ritorno alla primitiva ispirazione dell'Istituto; c) tutto questo vissuto in concreto, il che significa nel *nostro tempo*, secondo le sue esigenze caratteristiche e necessità. Ecco il continuo e necessario stare attenti ai *segni dei tempi*; d) il terzo principio si rivolge verso *l'oggi della Chiesa*. E vi partecipi secondo la propria indole; e) in dialogo con il mondo; f) in quest'ultimo principio si riafferma che *“le forme migliori di aggiornamento non potranno avere successo, se non saranno animate da un rinnovamento spirituale”*, al quale concerne *“sempre il primo posto anche nelle opere esterne di apostolato”*.

PC # 3: Criteri pratici di rinnovamento

Il contenuto di questo numero è forse il più “rivoluzionario”, perché è un'esigenza che non si può mai chiudere in schemi fissi. A questo scopo, il testo adopera tre verbi decisivi: a) *adattare*; b) *lasciare* senza nostalgia quanto è sorpassato; c) *creare* quanto è necessario.

PC # 4: Chi deve portare al termine il rinnovamento

Forse restava ancora un elemento “rivoluzionario” da dire, almeno avuto conto della mentalità che si aveva in quei tempi. Bisogna, sì, ripensare, cambiare, creare; ma, chi doveva farlo? Doveva restare opera nelle mani di pochi, scelti, magari dei soli Superiori? Ed è qui che il Concilio accese una nuova “miccia”: *“a un rinnovamento efficace e a un vero adattamento, è necessario la collaborazione di tutti i membri dell'istituto”*.

PC # 5: Elementi comuni a tutte le forme di Vita Consacrata

Assieme al # 6, tratta del rinnovamento personale profondo. Vengono riprese ed approfondite alcune idee già accennate nei numeri precedenti. Si tratta di paragrafi particolarmente densi. Va notato specialmente che il numero cinque spunti dalla LG 44, riaffermando la connessione tra consacrazione e impegno battesimale; così ne deriva che l'iter spirituale del religioso è un “iter pasquale”: aderenza a Cristo annientato/morto/risorto nello Spirito; a Lui, Cristo, va dedicata tutta la vita, perché è Lui l'unico necessario. E da questo derivano dei tipici comportamenti morali che formano il cuore d'un legame allamaniano: umiltà, obbedienza, forza, castità (5c), distacco da

ogni cosa, sequela di Cristo, ascolto della Sua Parola, sollecitudine per le Sue cose, unendo la contemplazione ad adesione a Dio con la mente e col cuore e l'ardore apostolico-l'azione.

PC # 6: Il primato della vita spirituale

Si chiude questa parte del PC dedicata ai grandi principi e criteri del rinnovamento della Vita Consacrata con una chiamata, ancora una volta, a quanto è il nocciolo del vissuto del religioso: l'amore a Dio su tutte le cose, la vita nascosta con Cristo in Dio, la "passione per Dio", da cui scaturisce inseparabilmente la carità verso il prossimo, la "passione per i fratelli"³. Il primato della carità nella verità⁴.

¹Basti pensare che per i secoli, il concetto di vocazione era stato riservato esclusivamente al sacerdozio e alla vita religiosa. Il Concilio Vaticano II, ricordando l'insegnamento del Signore: "Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5,48) ha rinnovato l'appello universale alla santità (LG capitolo V): "Sull'universale vocazione alla santità ha avuto parole luminosissime il Concilio Vaticano II. Si può dire che proprio questa sia stata la consegna primaria affidata a tutti i figli e le figlie della Chiesa da un Concilio voluto per il rinnovamento evangelico della vita cristiana. Questa consegna non è una semplice esortazione morale, bensì un'insopprimibile esigenza del mistero della Chiesa" (ChL 16).

²"La Parola di Dio è il cammino quotidiano, il principio di unificazione della comunità nell'unità di pensiero, l'ispirazione per il costante rinnovamento e per la creatività apostolica. Il concilio Vaticano II aveva già indicato nel ritorno al Vangelo il primo grande principio del rinnovamento". Cfr CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E SOCIETÀ DI VITA APOTOLICA, *Ripartire da Cristo*, Città del Vaticano, 2002, # 24.

³METZ, J. B., *Passione per Dio. Vivere da religiosi oggi*, Queriniana, Brescia, 1992

⁴Cfr BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana, 29 Giugno, 2009

Capitolo Quatro

Dieci chiavi per un legame dello spirito

I contrasti etnici o razziali mettono la *koinōnía* in pericolo, e creano tante difficoltà per la vita delle comunità religiose e delle Chiese, come abbiamo visto nelle sfide della VC in Africa. Vivere in una comunità religiosa, non è sempre sinonimo di vivere in Comunione con tutti quelli che ne fanno parte. Anche nella nostra Gran Famiglia, che il Beato Giuseppe Allamano ha voluto, non è facile vivere insieme. Potremmo affermare che noi consacrati, missionari della Consolata, che lavoriamo in Africa, ci comportiamo da profeti nelle situazioni di *divisione*? Nel primo capitolo, parlando delle sfide che si pongono nel processo di inculturazione della vita consacrata in Africa, abbiamo visto che molti consacrati si adattano facilmente a delle scelte contrarie al Vangelo, scelte che dovrebbero piuttosto denunciare con le parole di Gesù ai farisei ipocriti¹. Non è forse la prova che, per tante persone, la vita consacrata è solo un mezzo per dominare sugli altri o per acquistare una certa posizione sociale? Non è forse la dimostrazione che, vivere secondo le esigenze del Vangelo di Gesù Cristo, rimane un ideale molto lontano anche per molti di noi missionari della Consolata? Sono interrogante difficile. Come dice un autore: "Troppi sintomi ci dicono che la vita consacrata è in un fase di «destrutturazione», e anche se questa può essere ritenuta in un certo senso

«costruttiva», è pur vero che si tratta di una fase che non abbiamo ancora imparato a gestire. La verità è che il passato non c'è più e il nuovo ancora non nasce! Siamo tutti un po' stanchi e delusi, anche perché dopo le marce forzate del rinnovamento i frutti sognati e promessi non sono venuti in abbondanza: anzi siamo invecchiati ancora di più indeboliti e confusi. Comunque sia, se da una parte può essere più facile insistere su questa stanchezza da logoramento, non mancano i segnali di speranza, orizzonti dentro i quali fermenta il nuovo, consapevolezze che lentamente vengono assimilate e affidate a incipienti ma anche tenaci esplorazioni, germogli inaspettati e forse rivelatori del fatto che ci troviamo sul nastro di partenza di alcune nuove tappe. Se la retorica del rinnovamento si è sgonfiata e del rinnovamento si parla in termini più sommessi o, almeno, diversi rispetto al passato, non vuol dire che i consacrati siano diventati rinunciatari. Anzi! Solo si preferisce essere più realisti e anche quando si sogna ciò avviene senza troppi rapimenti, con una maggiore coerenza almeno nel linguaggio, con la certezza che concreti passi in avanti sono effettivamente possibili, ma anche abbastanza onesti da non scambiare i desideri con la realtà, i progetti con le realizzazioni, l'accumulo di parole con convinzioni radicate e in grado di mobilitare l'esistenza [...].

Dunque bisogna uscire dall'aggiornamento zoppo e incompiuto, senza però lasciarsi ingenuamente risucchiare dalle nostalgie del passato, sedurre dalle suadenti sirene del presente così come dalle fragili utopie troppo sbilanciare verso il futuro, vigilando sulla rotta mentre con vivace creatività e audace discernimento si abita il presente”².

Nel seguente paragrafo cerco di vedere come possiamo costruire un legame familiare secondo lo Spirito del fondatore ispirato da Dio. Nell'ultimo paragrafo vedremo il compito della persona che vuole seguire radicalmente Gesù, il profeta IMC.

Da un legame di sangue alla comunione fraterna

La vita di comunione con Dio ispira anche l'unità con gli altri che caratterizza anch'essa le culture Africane in generale. L'individualismo e l'egoismo sono molto combattuti nella mentalità africana autentica. Bisogna però notare che nella cultura tradizionale africana, la comunione fraterna presenta degli aspetti positivi e negativi, come abbiamo già detto nel primo capitolo, nelle nostre considerazioni sulle sfide della vita consacrata in Africa.

L'uomo africano vive in un insieme di relazioni con i vivi e con i morti. Per lui, esistere significa vivere con gli altri. La solidarietà familiare: *il Ujamaa*³, clanica, tribale ed etnica è molto forte in Africa. La comunione basata sui legami di sangue è molto importante per la sicurezza personale dell'individuo, per la sopravvivenza della famiglia allargata, dei nonni e degli zii. Questo tipo di comunione implica anche l'accoglienza, l'ospitalità, l'assistenza e l'aiuto nelle difficoltà, e la partecipazione a tutti i momenti forti della vita della famiglia⁴. Anche con la morte di un membro della famiglia, i legami non cessano: i morti fanno sempre parte della comunità umana, della parentela allargata.

Tuttavia, questo sistema tradizionale, che favorisce forti legami solo con i membri della stessa parentela, non facilita la risoluzione dei conflitti che avvengono spesso tra diversi gruppi etnici e tribali. La solidarietà negativa, che consiste nello stare dalla parte dei membri della propria parentela anche quando sbagliano, porta a degli antagonismi dolorosi che, molte volte, degenerano in guerre civili all'interno della stessa nazione⁵.

Per scelta vocazionale, noi consacrati missionari della Consolata, abbiamo la missione di testimoniare al mondo l'amore di Dio e la comunione fraterna. La nostra opzione preferenziale è quella di operare per dimostrare che esiste un amore, che trascende i legami di sangue e li sublima⁶.

Così, con il nostro esempio, siamo chiamati a dare un contributo per ridurre queste divisioni. Come Cristo, noi religiosi dobbiamo vivere profondamente la vocazione ad essere costruttori di comunione. Così sarà possibile favorire il dialogo tra le persone, in modo particolare tra gli uomini politici.

Primo: Vivere una vita davvero familiare (3)

Gesù per 30 anni non ha fatto “*nulla*”; la sua vita pubblica, secondo Giovanni, è durata poco di più di due anni; nei suoi discorsi pare non abbia usato più di 620 vocaboli, se visse oggi forse avrebbe difficoltà a capire il telegiornale! Ma alla Gesù è salvatore di tutti.

Rileggendo la sua storia, si vede che sceglie solo dodici apostoli e, al di fuori di questa cerchia, ha pochi amici: Maria e Lazzaro, Marta, la Maddalena. Come mai si è circondato di un così piccolo gruppo di persone? Che indicazione dobbiamo trarre? Cristo ha scelto di vivere in pienezza e in profondità solo alcuni rapporti interpersonali perché solo un rapporto veramente autentico può essere universale. Un'apertura vagamente generica verso tutti, in fondo, è come tradire tutti. Cristo non ha fatto altro che importare sulla terra il mistero trinitario che Lui viveva. Il Dio di Gesù Cristo non è una deità vaga, ma neanche una pluralità molteplice; sono tre Persone che possono dire: noi insieme. Allora, se la Chiesa è radicata nella Trinità, non può che essere una comunità in relazione; non di certo una mera gestione di servizi; così come essere sposati non è una semplice questione di mestiere.

Che cosa ha fatto la prima comunità ecclesiale? Ha capito di dover vivere come una comunità familiare, come quella che Gesù aveva creato. Notate che, in tutte le epoche di crisi, la Chiesa ritorna al modello apostolico. Non esiste un vero rinnovamento ecclesiale se non si incomincia a vivere un vita davvero familiare, i soli programmi pastorali non bastano! Dobbiamo deciderci non solo a far diventare la famiglia piccola Chiesa, ma a far diventare la Chiesa grande di famiglia di Dio. Se capissimo questo e lo realizzassimo si produrrebbe davvero una svolta epocale nella storia della Chiesa! Non ci si può quindi perdere in piccole cose: un marito non si arrabbia se c'è troppo sale nella minestra. Quando arriviamo a sciocchezze simili, vuol dire che c'è qualcosa che non funziona tra noi. Lo stesso vale in comunità locale IMC quando ci perdiamo nelle discussioni, ci offendiamo per niente vuol dire che non cresciamo più. I cristiani non fanno nulla di eccezionale, di diverso dagli altri, ma sono “*una cosa sola*”. Ciò è possibile solo per opera dello Spirito Santo. Guai se la Comunità IMC dimentica lo Spirito Santo! Se in una comunità locale dei consacrati viene meno la vivacità dell'amore, si può escogitare (pensare) di tutto, ma la relazione non funziona più.

La nostra comunità religiosa, di IMC, non è frutto di un accordo umano tra persone che hanno legami affini e interessi umani comuni da difendere. La nostra fraternità, come consacrati, non può limitarsi alla parentela di sangue o all'appartenenza etnica. Per tutti noi, membri della Consolata, suore, fratelli e sacerdoti, c'è un altro elemento fondamentale: l'atto di fede, la configurazione a Cristo, la sequela di Cristo nella consacrazione e nell'amore che non divide mai le persone: “*Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri*” (Gv 13,34). Noi consacrati, più delle altre persone, siamo chiamati a sensibilizzarci al grande valore dell'unità. Il senso della comunione invita ciascuno di noi ad essere pronto a sacrificarsi perché l'altro accanto a noi possa vivere. Il primo fratello o la prima sorella che ha bisogno dell'aiuto dalla persona consacrata per vivere è il confratello, la consorella, ma anche e soprattutto tutte le persone che vivono nella miseria nel continente africano. E' appropriato, quindi, il consiglio di Giovanni Paolo II quando dice: “*Nel nostro mondo, dove sembrano spesso smarrite le tracce di Dio, si rende urgente una forte testimonianza profetica da parte delle persone consacrate [...]. La stessa vita fraterna è profezia in atto nel contesto di una società che, talvolta senza rendersene conto, ha un profondo anelito ad una fraternità senza frontiere*”(VC #85). La vera fraternità nella nostra comunità IMC è la base di una

riunire la pazienza ad una certa vigilanza e fermezza. Bisogna portare le persone alla ricerca di una vita quotidiana improntata al dialogo con Dio (in una preghiera sincera e profonda, nella *letio divina*) e con i fratelli (nella comunione e nella carità). E' in quest'ottica che si orientano le proposte serie di vita e di formazione comunitaria dei consacrati missionari della Consolata in Africa.

Nel seguente paragrafo, cercheremo di concludere con alcuni spunti profetici che noi missionari e missionarie della Consolata dovremmo prendere in considerazione nelle nostre scelte, nella società di oggi.

Quarto: Lo sguardo (esercizio della intelligenza)

Il esercizio della intelligenza consiste tre passi fondamentali lo sguardo, la volontà e la grazia.

Il primo passo per accedere alla luce dell'unione con Dio consiste nello sguardo. Coltivare uno puro, libero, disincantato. Scrive Simone Weil: *“Una delle verità capitali del cristianesimo, oggi misconosciuta da tutti, è che la salvezza sta nello sguardo”*¹³. Davanti alle macerie delle certezze preconfezionate che siamo ritrovati nascendo elaborate da altri, guardiamo la vita con occhi nuovi. Per *nuovi* intendo distaccati, passati attraverso il processo del disincanto, attraverso il fuoco purificatore della conoscenza di cui distrugge le impurità nate dall'ignoranza. Volere la verità: chi vuole la verità è sicuro di ottenerla, perché la morte è lo svelamento della verità. Chi fa della verità lo scopo della verità, è sicuro di compiere se stesso.

La ricerca della verità ci porta a guardare la vita come se fosse la prima volta, come se fossimo sbarcati su questo pianeta da un'altra galassia e vedessimo il fenomeno vita umana con la stessa distaccata curiosità con cui alla *tv* guardiamo un documentario sulla vita degli squali o delle formiche.

Guardare alla vita umana in tutte le sue manifestazioni, e considerare dove costruire la casa, su quale terreno, su quale idea. Tra le molteplici prospettive che ci si presentano alla mente, qual è la più sicura? Guardare ogni cosa, non tra lasciare nulla: attenzione, diceva Simone Weil riprendendo l'etica degli Stoici che insegnavano la *prosoché*. E che cosa si vede se si guarda la vita con questo distacco? Si vede la *“Lotta delle cifre”* (Jaspers), cioè la contraddizione.

Se si riflette un po', il pantheon della religione dei nostri padri, quei greci e quei latini sulle cui spalle ancora camminiamo, ci appare per quello che è, una grande fenomenologia dell'esistenza umana. Davvero, come diceva Talete, il primo filosofo, *“tutto è pieno di Dei”*. C'è la bellezza: uno la sceglie e costruisce la sua casa su Apollo. C'è il sapere: uno lo sceglie e costruisce la sua casa su Atena. C'è l'avventura, il viaggiare: uno lo sceglie e costruisce la sua casa su Hermes. C'è il piacere: uno lo sceglie e costruisce la sua casa su Afrodite. Vi sono moltissime altre realtà, ciascuna delle quali ha il suo Dio o la sua Dea che vi presiede.

Quinto: La Volontà

Il secondo passo consiste nella volontà di decidere, ovvero (conformemente all'etimologia del verbo latino *de-caedo*) nel tagliare tutte le altre possibilità per dare il primato a una sola. Noi possiamo scegliere: a) **una sola idea**; b) **più di una idea**; c) **nessuna**.

In base a questa scelta modelleremo la vita. Coloro che scelgono più idee (la gran parte degli esseri umani) oggi sono una cosa e domani un'altra, non hanno una personalità unificata, non sanno quello che vogliono, sono in balia delle mode e delle passioni. Coloro che scelgono una sola idea giungono ad avere una personalità unificata, integra, sanno quello che vogliono, nella vita costruiranno

qualcosa, non necessariamente qualcosa di buono, ma di sicuro lasceranno un segno. Coloro che non scelgono nulla perché non sono attratti da nulla finiscono in quello stato, oggi purtroppo abbastanza diffuso, noto come depressione.

La domanda radicale a cui ognuno deve rispondere è: chi è il tuo Dio? Su quale idea costruisci la vita? Qual è la realtà fondamentale a cui affidi te stesso? E badate che ho usato volutamente il verbo *affidare*, perché sempre, quando si sceglie un'idea sopra le altre, si tratta di *fede*.

Io penso che la volontà abbia comunque soprattutto un ruolo negativo, che consista soprattutto nella rinuncia, così come nel Battesimo la rinuncia a Satana è preliminare alla professione della fede e all'amministrazione del sacramento.

Sesto: Il bene

Il terzo passo consiste nella *scelta dell'idea del bene*. Essere cristiani, esistenzialmente parlando, significa aver compiuto la scelta dell'idea del bene. E se la si sceglie è perché prima se ne è stati affascinati, come rapiti: in questo senso si deve intendere il primato della grazia che non sopprime ma feconda la libertà. Qui vorrei dire qualcosa a proposito di un nodo irrisolto della teologia, cioè il rapporto tra volontà umana e grazia divina. Io sostengo che la grazia attrae la volontà mediante la bellezza. La grazia è seduzione dell'intelligenza mediante il fascino della bellezza. Basta capire per vedere che non c'è nulla di più bello del bene. E con la bellezza, risultano collegati la verità, il bene, la giustizia. Risultano una cosa sola. La decisione di cui ho parlato sopra non ha nulla a che fare con il volontarismo; è piuttosto qualcosa che scaturisce da sé, leggera, quasi automatica. La grazia è il fascino che si esercita sull'anima e che la seduce, la porta a sé senza alcuna forza, perché l'anima sente che, obbedendo al richiamo, essa compie se stessa, giunge a casa, al matrimonio spirituale.

Il cristianesimo individua la realtà suprema, per designare la quale gli uomini usano il termine *Dio*, nel bene. Dio è amore, dice il Nuovo Testamento, e con ciò afferma che l'origine e la meta dell'essere è il bene. Fino a qui, però, c'era già arrivato Platone. Lo specifico del cristianesimo sta nel porre l'equazione: *bene in sé = bene dell'uomo*. L'uomo è il criterio del bene. Il senso speculativo dell'incarnazione, che è il mistero centrale del cristianesimo, consiste nel legame tra senso compressivo dell'essere come bene (*Dio*) e definizione di questo bene in senso antropologico: *bene come bene di ogni singolo uomo*.

In questa prospettiva Gesù riassume tutto il senso della vita umana in due comandamenti: ama Dio e ama il prossimo. I due comandamenti alla radice sono uno solo, ovvero: ama. *Ama et fac quod vis*, diceva Agostino.

Questa è la realtà che sta a fondamento della fede cristiana, "*la colonna e il fondamento della verità*", per riprendere il titolo del capolavoro di Pavel Florenskij. Il fondamento è il bene; il bene che gli uomini, talora, sono capaci di attuare. Il motore che genera la fede nel Dio cristiano non è qualcosa di esteriore, come la Bibbia, la Chiesa, il papa, i sacramenti ... non sono queste realtà il fondamento della vita spirituale. Il fondamento è dato dal fatto che tra tutti i molteplici Dei che la fenomenologia dell'esistenza presenta, uno sceglie di aderire al bene, e pone nel bene l'Assoluto, il suo Dio. E' il bene il fondamento. Se si comprende ciò, la fede appare fondata sulla roccia, la roccia che è il bene, l'idea e la realtà del bene. Per questo io miro a un sapere sistematico del bene, della luce, dell'amore: a una filosofia del bene.

Ma eccoci all'ultimo tornante di questa salita. All'inizio ho parlato della forza che è molto meglio una casa forte di una non forte, e che allo stesso modo è meglio una fede forte di una non forte. L'obiezione a questo punto è: per ottenere una fede forte, com'è possibile fondarla sul bene che

appare invece così debole, incerto, sbiadito, alla coscienza contemporanea? Per la sensibilità comune è il male a essere forte, il bene no. Lo sanno alla perfezione I pubblicitari che fanno abbondante uso dei simboli del male, gli allenatori delle squadre che spingono gli atleti a giocare “*con cattiveria*”, gli scrittori di *bestseller* e gli editori per vendere milioni di copie. Il male vende, attrae, è affascinante, fa girare capitali. Il bene no, per esso tutt'al più si mette mano agli spiccioli dell'elemosina. Come può quindi essere il bene la realtà su cui fondare una fede forte? Per rispondere è necessario rivolgersi alla scienza.

Che il mondo sia forza non ci sono dubbi. La fisica lo insegna con molta chiarezza. Ciò che in filosofia e in teologia si denomina *essere*, intendendo con tale termine la realtà fondamentale oltre la quale il pensiero non può più procedere, va in realtà denominato più propriamente *energia*. Prendiamo uno qualunque degli enti che abbiamo davanti agli occhi: un albero, un foglio di carta, una pietra, una nuvola nel cielo, una mosca che non ci lascia in pace, un bicchiere d'acqua. Ognuno di questi enti è scomponibile in molecole. Le molecole a loro volta in atomi. L'atomo (contrariamente al suo nome) è a sua volta perfettamente scomponibile. Anzi, lo è al punto che esso è sostanzialmente vuoto: “*Se volessimo rappresentare l'atomo con proporzioni corrette e se disegnassimo i protoni e i neutroni grossi 10 cm, l'intero atomo dovrebbe essere circa 10 km*”¹⁴.

Ciò che tiene insieme questo immenso spazio vuoto, renderlo così impenetrabile da costituire ciò che per lungo tempo è stato considerato l'indivisibile (*a-tomo*) mattone fondamentale della materia, è l'energia che viene sviluppata dal movimento della nube degli elettroni attorno al nucleo, di un velocità, dicono, di 100 milioni di km all'ora. Se questo è il fondamento dell'essere, appare chiaro che prima della materia vi è l'energia, anzi che la materia nel senso ordinario di “*morta materia*” (*SEMILLERO 1997-2009*) non esiste. La materia non è altro che ciò che scaturisce dal movimento degli elementi primordiali, i quali a loro volta forse non sono neppure minuscoli puntini ma più propriamente onde. Non c'è nulla di fermo, nulla di statico, nessuna sostanza: il segreto dell'essere è il movimento. Anche ciò che ci appare immobile, immobile come un sasso, in realtà è energia sempre in movimento, ad una velocità che neppure riusciamo a concepire.

Ma qual è la sorgente del movimento in cui consiste l'energia? E' l'attrazione e la repulsione, è la forza. La forza è il respiro dell'essere in quanto energia. La fisica insegna che sono quattro le forze che comandano ogni fenomeno che viene all'essere: la forza gravitazionale, la forza elettromagnetica, la forza nucleare forte, la forza nucleare debole. La realtà fondamentale del mondo fisico è l'energia; la logica fondamentale del mondo fisico è la forza (cosa attestata palesemente anche dalla biologia).

Qual è l'archeologia del bene? Ponendomi questa domanda sono giunto alla conclusione che ogni uomo apprende il bene *nel* corpo e *dal* corpo di sua madre. Nel nostro stesso venire all'essere il bene ci manifesta come ordine delle relazioni che giorno dopo giorno, minuto dopo minuto, si vengono a intrecciare in modo sempre più ricco portando il puntino primordiale dello zigote che originariamente noi siamo a diventare embrione, feto, neonato, e poi bambino che cammina e che parla. In questo processo che è la nostra *arché* l'essere è sempre e solo bene, ed è lì che noi forma la fiducia nell'essere e nella vita. L'essere ci nutre, ci forma, ci sostiene: questa è l'esperienza primordiale, la sorgente immacolata dell'infanzia, la più basilare rivelazione del Logos, una rivelazione che coincide con la nostra stessa creazione. E' il Logos che presiede la natura che diviene carne anche dentro di noi (altro che peccato originale!). L'esperienza primordiale dell'essere come bene è depositata nelle favole, nelle leggende, nei libri e nei film dell'infanzia, dove il bene e l'elemento indubitabile, la realtà di fondo, la cosa verso cui tutti tendono, ciò che non si discute, per la quale tutti facciamo il tifo e che ci commuove.

dobbiamo, però, ridurre la riunione ad un elenco delle informazioni e delle decisioni da comunicare, con il rischio di annoiare, di frustrare, fino ad annichilire i confratelli o le consorelle. Bisogna piuttosto organizzare bene questi incontri, con un ordine del giorno preparato seriamente e distribuito in anticipo, per permettere a tutti di riflettere e pregare sugli argomenti e di dare il proprio contributo. E' molto utile anche tenere il *verbale* delle riunioni per avere la sintesi dei punti discussi insieme e delle decisioni prese con il contributo di tutti, che diventano punti di riferimento. Serve spesso una revisione comune di vita¹⁷. Anche la correzione fraterna deve accompagnare questo sforzo di risolvere le difficoltà in comune. Vivere in comunità da consacrati IMC significa quindi aderire ad un progetto comune e condiviso, che ha una meta nobile: la configurazione a Cristo capo nell'amore e nel servizio.

La formazione si compone di due ambiti: la formazione di base, indirizzata ai seminaristi che si preparano a diventare missionari IMC; la formazione permanente, rivolta ai missionari IMC che operano nelle varie comunità, come aggiornamento continuo. Questi due aspetti devono aiutare a maturare la convinzione che la comunione nella nostra vita religiosa IMC si riferisce alla comunione trinitaria; alla comunione tra Gesù e i suoi apostoli; alla comunione ecclesiale attorno all'Eucaristia che gli Atti degli Apostoli descrivono come un tempo di pace messianico, la *Koinonia* totale (At 2,42-48; 4,32-35). Il fondatore sottolinea dicendo: *“Nell'Istituto dobbiamo formare una cosa sola, una sola pasta. Amarci fraternamente: dolori di uno, dolori di tutti; interesse di uno, interesse di tutti. Vorrei poter dire: ci mancheranno tante virtù, la carità c'è. Voglio ci sia una carità fiorita”*(VS #395, 405-406)¹⁸. Troviamo questi elementi nel vigoroso invito di Giovanni Paolo II, fatto in conclusione al giubileo del 2000, ad elaborare progetti formativi fondati sulle esigenze del comandamento nuovo dell'amore.

Vale la pena citare questo forte messaggio del Papa: *“Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come **uno che mi appartiene**, per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vivere innanzitutto ciò di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un **dono per me**. Oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità di comunione è per il fratello **fare spazio al fratello portando i pesi gli uni degli altri'** (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie¹⁹. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita”²⁰.*

In questo invito del Santo Padre Giovanni Paolo II, tutte le dimensioni della formazione permanente sono presenti nel cammino spirituale dei missionari della Consolata: il fondamento umano di tutta la formazione; la dimensione spirituale, come cuore di tutto perché il consacrato è configurato a Cristo e porta avanti la missione di Cristo di annunciare il Regno di Dio al mondo; la dimensione comunitaria, come invito ad essere costruttore di comunione; l'area intellettuale, come approfondimento della verità evangelica che salva; L'area pastorale-missionaria che prepara alla testimonianza nel mondo e nella comunità di vita, di questa verità di Dio che il nostro fondatore ha cercato di trasmetterci.

Nono: Un profeta...

Il compito del profeta è obbedire e fare la volontà di Dio; è parlare agli uomini del desiderio di Dio; è portare la luce ai cuori delle persone; il profeta cerca di comprendere ciò che vuole Dio anche nei momenti di crisi. Il Beato Giuseppe Allamano, come ho già citato nel capitolo secondo della mia ricerca, dice: *“Bisogna ubbedire minutamente”*. L'obbedienza è una meditazione della Parola di Dio per cercare la volontà di Dio. Un uomo obbediente comunica Dio; comunica la vita; un uomo che comunica la vita spirituale è un profeta. Ho voluto indicare otto elementi che possono aiutarci oggi a consolidare un legame spirituale forte fra noi, per poter andare *“ad gentes”* più preparati. La vita comunitaria è quasi impossibile senza confratelli che credono fortemente nel Vangelo, secondo il carisma del Beato Giuseppe Allamano. Per portare avanti l'opera della Consolata bisogna avere persone capaci di rendere attuale lo spirito del Fondatore.

Parla agli uomini

Essere profeta significa aver ricevuto la chiamata di Dio per annunciare agli uomini la Sua volontà. Il Nuovo Testamento conosce il fenomeno profetico e nello stesso tempo lo trasforma. Pietro, nel discorso di Pentecoste, riconosce nel miracolo delle lingue l'azione dello Spirito Santo che suscita profeti nella sua Chiesa. In quell'evento la promessa del profeta Gioele diventa realtà: *“su tutti effonderò il mio spirito. I vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni”* (At 2, 17). La Chiesa primitiva è guidata dallo Spirito Santo che suscita continuamente profeti nella sua Chiesa, come le figlie di Filippo, il profeta itinerante Agabo e Giuda Barsabba o Sila. Luca interpreta i profeti della Chiesa primitiva come persone a cui lo Spirito Santo parla in visioni e nei sogni e che comunicano alla comunità ciò che hanno udito e visto. E' innanzi tutto lo Spirito Santo che agisce nei profeti e attraverso i profeti. Paolo apprezza la profezia e le assegna un'alta posizione nella comunità. Di fronte alla glossolalia egli sottolinea il compito del profeta di interpretare il messaggio di Gesù. Nella struttura della comunità gli apostoli, i profeti e i maestri sono le colonne portanti. A Corinto la profezia minaccia di essere soppiantata dal fenomeno della glossolalia. Paolo riconosce che la glossolalia è senz'altro operata dallo Spirito. Tuttavia in essa manca l'interpretazione. Il profeta usa anche la sua intelligenza e parla alla comunità con un linguaggio comprensibile ciò che Dio vuole dirle. La glossolalia (parlare in lingue) è un fenomeno statico. Tuttavia per Paolo il compito del profeta è più importante. Le persone devono comprendere ciò che lo Spirito Santo vuole dire loro. Non devono semplicemente rimanere in estasi. *“Chi profetizza parla agli uomini per loro edificazione, esortazione e conforto. Chi parla in lingue edifica se stesso, chi profetizza edifica l'assemblea”* (1Cor 14,3-4). Qui diventa chiaro il compito del profeta. Egli non si basa sulla sua parola, non gira attorno a se stesso e alla sua esperienza, ma parla alle persone. È sempre in relazione con gli altri. Paolo sottolinea tre compiti del profeta che sono molto presenti nel Beato Giuseppe Allamano: il compito del conforto, dell'incoraggiamento e della consolazione. E' al servizio delle persone. Non si pone al di sopra di esse, ma si pone al loro servizio e al servizio di Dio a loro vantaggio. Senza l'interpretazione del profeta, la glossolalia è soltanto un parlare al vento. Non cambia le persone. L'uomo si basa solo su se stesso e sulla sua esperienza, ma questa non diventa fruttuosa per gli altri.

Porta alla luce ciò che è nascosto nel cuore

Il Profeta non dà una forma al mondo, ma dal mondo cerca rifugio in un'esperienza religiosa, che però può facilmente trasformarsi in un ruotare narcisisticamente attorno a se stessi. E' un fenomeno che conosciamo anche oggi nella nostra famiglia IMC. La lettura meditata sui vizi capitali può aiutarci a scoprire questo spirito narcisistico in noi; il cercare soltanto a stare bene, il pensare a noi

stessi senza interessarsi all'altro. Forse ciò vale anche per alcune comunità religiose nostre che ruotano narcisisticamente attorno a se stesse e alla loro esperienza spirituale, ma non hanno più nessun effetto nel mondo. Il profeta, come lo è stato il padre Allamano, ha sempre anche una funzione nella società, egli vuole che il mondo prenda la forma e sia cambiato secondo lo Spirito di Gesù. Secondo Paolo, il profeta ha ancora un compito. Egli porta alla luce ciò che è nascosto nel cuore (1Cor 14,25). E' un profeta perché conosce il cuore; parla la lingua delle persone; conosce i cuori dei bisognosi. Egli sa' quali sono i pensieri dell'uomo e li porta alla luce. Ciò porta le persone a prostrarsi davanti a Dio e a pregarlo. Non è il profeta che sta al centro, ma Dio. Egli vuole indirizzare gli uomini verso Dio attraverso i suoi doni. Per questa ragione il padre fondatore sottolinea l'importanza di prepararci bene, molto bene: *“Poi ne in vacuum: bisogna corrispondere; e come? Dice S. Paolo: in multa patientia, in vigiliis, in ieiuniis ... in caritate non fatica. Non sarebbe bastato dire in caritate? No perché tante volte noi crediamo di avere la carità, e non ne abbiamo che finzione; vogliamo andare in Africa tutti fuoco per salvare le anime, e poi qui non siamo capaci di rispondere un'inezia ... né immaginate che tempus acceptabile, dies salutis siamo poi in Africa; no, no, sono qui ... dovete farvi santi qui ... la vera santità consiste in amore di Dio”*. E' facile fingere; ruotare attorno a noi stessi; lasciarci dominare con gli interessi propri e delle nostre famiglie di sangue; dei vizi; così non possiamo portare le genti alla luce né arrivare al cuore dell'uomo. (SEMILLERO).

Prende la crisi come una opportunità di crescita

Come i profeti, Allamano ha iniziato la sua opera in un momento di crisi sociale e ecclesiale. Gli anni 1900 -1918 non erano tempi facili. In mezzo c'è una prima guerra mondiale che tutti conosciamo molto bene²¹. I profeti sono sempre sorti in epoche di crisi per annunciare la volontà di Dio al popolo di Israele, così nella storia della Chiesa gli ordini religiosi hanno sempre avuto una vocazione profetica. Essi hanno offerto una risposta, nella Chiesa e nella società, agli aneliti delle persone. E hanno messo il dito nella piaga quando la Chiesa si è troppo adattata e ha girato solo su se stessa. In tal modo i primi monaci hanno dato una risposta alla mondanizzazione della Chiesa. San Benedetto, in un tempo di migrazioni, ha fondato dei luoghi comunitari che hanno portato una stabilità nel loro ambiente. Di fronte alla struttura feudale della Chiesa e della società, San Francesco ha ridestato la sensibilità per la povertà. San Domenico ha fatto proprio il desiderio dei catari di una fede pura e limpida. Sant'Ignazio ha voluto dare una risposta alla Riforma e orientare di nuovo la vita soltanto verso la figura di Gesù Cristo. E i numerosi ordini religiosi sorti nel diciannovesimo secolo hanno risposto alle necessità dei loro tempi, **si è trattato sempre di una risposta profetica.**

Non è, dunque, il profeta che sta al centro, ma Dio. In altre parole, è pericoloso se io m'identifico con il modello del profeta, credendo di essere l'unico a conoscere la verità e ad avere il coraggio di manifestare la verità. Ma non accorgendomi che sotto il paravento del profeta esprimo mascherandolo il mio desiderio di affermazione o la mia violenza. Il padre Allamano ci invita ad essere molto attenti alla presunzione, pretendere di occupare un posto di Dio e della comunità cercando i nostri interessi: *“Non avrebbe bastato dire in caritate? No perché tante volte noi crediamo di avere la carità, e non ne abbiamo che finzione; vogliamo andare in Africa tutti fuoco per salvare le anime, e poi qui non siamo capaci di rispondere un'inezia ..”*. Perciò è sempre necessaria anche un'onesta conoscenza di se stessi²², attraverso cui, tramite il dono della profezia, ci si pone al servizio delle persone e non al di sopra di esse.

Annuncia la volontà di Dio

Compito del profeta non è di predire il futuro ma di annunciare la volontà di Dio per il presente e per la situazione odierna. Centonove anni fa, il padre Allamano ha saputo fare questo: annunciare la

volontà di Dio. Scrivendo a Cecilia nel 1915 lui stesso dice: *“Cara suor Cecilia, Seppi che sei guarita bene dai mali che ti travagliarono a lungo, e ne ringraziai la Santissima Consolata. Al presente attendendo ai doveri che ti affidò la Reverenda Superiora procura di sempre meglio corrispondere alla preziosa tua vocazione. Ti raccomando di tenerti strettamente all'obbedienza e alla regola comune in tutto, facendo secondo la volontà ed i desideri della Superiora che fa le veci mie quindi quelle di Dio. ... il tempo bisogna occuparlo tutto e bene,...”* (CSS VII,265). Il padre Allamano sa che lui è lo strumento di Dio e invita suor Cecilia a credere nella superiora, che rappresenta il nostro padre Allamano, e la volontà di Dio. L'obbedienza totale alla regola e ai superiori aiuta molto a raggiungere lo spirito profetico. Il profeta annuncia l'oggi di Dio per gli uomini. Quest'oggi di Dio spesso è in contrasto con il mondo. E' necessaria la franchezza per annunciare oggi la parola di Dio. La profezia deve sempre rivelare, essa è diretta contro l'occultare e il reprimere, contro le forze che non vogliono ammettere la verità, nel mondo come pure nella Chiesa. A volte nella nostra famiglia le cose non andavano bene. Il fondatore era molto franco nel dire la verità, certamente con prudenza, e dopo un momento di discernimento profondo. La lettera che scrisse il giorno 28 dicembre 1915 mette in risalto questo aspetto: *“Mentre procuro con tutti i mezzi d'infondere il vero spirito alle nostre Missionarie nella Casa Madre, mi fa pena sentire da varie parti che talune in Africa non corrispondono alla mia aspettazione. Non parlo delle malattie passate con annesse le miserie morali, né di sbagli o inesperienza che si vanno aggiustando; ma di certe teste che dimostrano poco spirito religioso, poca attività nei lavori, e particolarmente mancanza di rispetto, e sommissione alla superiora, ed agli stessi superiori missionari...”* (CSS VII,273). La lettera è molto dura contro la mancanza d'impegno, di sincerità, di comunione, etc., all'interno della comunità. Allamano non ha paura di mettere al giusto posto la verità, è un profeta che cerca di annunciare la volontà di Dio.

Il discorso profetico contempla il confronto, non gli interessa annunciare semplicemente la volontà di Dio. Dobbiamo usare anche la nostra ragione e analizzare il nostro tempo per comprendere dove esso rifiuta di vedere la volontà di Dio e dove si diffondono delle tendenze che ostacolano e limitano la vita delle persone. La vita consacrata ha sempre avuto nella storia della Chiesa una dimensione profetica. Ma non dobbiamo riposarci sui frutti portati in passato. Come possiamo vivere oggi questa dimensione profetica? Vorrei citare alcuni aspetti.

Mette Dio al centro

I profeti si sono messi completamente a disposizione di Dio e annunciano la volontà di Dio, sia quando è gradita alle persone sia quando non lo è. Nostro compito è oggi tenere aperta la ricerca di Dio. Noi non facciamo un favore agli uomini se vogliamo soltanto adattarci o sembrare moderni. Il mondo deve vedere in noi che a noi interessa Dio. Se noi mettiamo Dio al centro e creiamo dei luoghi nella nostra società nei quali ci si interessa innanzitutto a Dio, allora rendiamo un utile servizio alle persone. Perché solo quando Dio sta al centro, la persona giunge il centro di se stessa. Il decimo Capitolo Generale mette in evidenza il pericolo di non mettere Dio al centro quando dice: *“Una potente cultura dominante cerca con ogni mezzo di imporsi ovunque, producendo il senso di appartenenza al villaggio globale, ma anche uniformità e conformismo, a danno delle culture locali e più deboli. Provoca una forte crisi di identità culturale, instabilità e disorientamento”*²³. E con questo la cultura dominante (la New age) mette in crisi quelli che sono i valori fondamentali, escludendo Dio. E' nostro compito tener desto l'anelito delle persone verso di Lui attraverso la nostra ricerca di Dio. Con questo aiutiamo i singoli a venire a contatto con il loro anelito verso Dio, perché questo desiderio è presente in ogni uomo²⁴. Spesso questo anelito viene rimosso, allora diventa una mania. Noi contribuiamo anche a far sì che le manie degli uomini si trasformino di nuovo in anelito.

Presta servizio gratuitamente alla società

Ogni sei anni, all'interno della nostra famiglia IMC, abbiamo un Capitolo Generale per rivedere come stiamo servendo la società e fare un discernimento tutti insieme. Facciamo tutto questo per mantenere aperta la ricerca di Dio. Ogni società ha sempre anche dei tratti autoritari. Sia l'economia che la giurisprudenza o magari la politica hanno la tendenza a determinare la vita sociale. Per tutto il tempo in cui noi manteniamo aperta la ricerca di Dio, preserviamo la società da questi tratti autoritari e dalla sua tendenza a porre se stessa come assoluto. La società ha bisogno di noi per non cadere negli idoli della globalizzazione. Una studentessa milanese mi diceva di venire così volentieri nella nostra missione in Morogoro Tanzania, perché è uno dei pochi luoghi della Chiesa in cui ci si interessa di Dio e non delle tipiche questioni sociali o ecclesiali **per cercare delle strutture migliori**. Albert Biesinger ha scritto un libro di pedagogia religiosa dal titolo: *"Non ingannare i bambini su Dio"*. Noi non prestiamo alcun servizio ai bambini se riduciamo il fatto religioso solo alla comune umanità²⁵. Noi li inganniamo se non ci rivolgiamo al loro più profondo anelito verso Dio. Nella VC non si tratta di parlare di Dio, ma di convincere con tutta la nostra esistenza che a noi interessa Dio. Ogni ordine lo farà secondo il proprio carisma.

Per San Benedetto l'essenziale del monaco consiste nel cercare Dio per tutta la durata della sua vita. La sua preghiera e il suo lavoro hanno lo scopo che Dio venga glorificato in tutte le cose. I monaci non devono anteporre assolutamente nulla a Cristo; per Sant'Ignazio si tratta della volontà di Dio; per San Francesco dell'amore di Dio che è apparso in Gesù Cristo; per noi missionari e missionarie della consolata è di annunciare la Buona novella *"ad gentes"*, portare la Consolazione agli *"infedeli e elevazione dell'ambiente"*; per altri è lo Spirito Santo che deve plasmare tutto. Il mistero del Dio trinitario che si è aperto per noi di modo che noi possiamo vivere una comunione con lui. Ma è sempre Dio attorno a cui tutto ruota. E in ogni riforma degli aspetti esteriori non dovremmo dimenticarci la ricerca di Dio. La nostra vita consacrata dipende da questo: se le persone possono leggere in noi che Dio ci interessa.

Visitando il santuario della Consolata sono rimasto colpito dalla quantità di *"Deo gratias"* scritti sui muri del Santuario a dimostrazione della grazia ricevuta. L'opera del fondatore, attirava le genti. Molte famiglie toccavano la grazia parlando con il beato. Pochi anni prima della morte del fondatore, nel 1926, tanti giovani volevano entrare nella nostra famiglia nonostante le difficoltà che c'erano in quel periodo. Tante famiglie italiane vedevano nella vita del Fondatore che Dio ci interessava. Un uomo di qualsiasi cultura cerca Dio. Noi dobbiamo essere profeti e colmare la sete di Dio nelle genti. Dobbiamo servire Dio e il fratello.

Prende parte del povero

I profeti hanno sempre esercitato una funzione critica della società. Hanno fatto la morale ai ricchi e svelato le strutture ingiuste. Così il profeta Amos accusa i ricchi e i nobili che abitano nel monte di Sion così spensierati e sicuri di sé: *«Voi siete distesi su letti d'avorio e sdraiati sui vostri divani. Per cibo prendete i vostri agnelli dal gregge e i vitelli dalla stalla. Canterellate al suono dell'arpa, volete improvvisare canti come Davide»* (Am 6,4-5). E rivolge parole di sventura a coloro che opprimono i deboli, che *"diminuiscono la misura e aumentano il prezzo e falsificano il peso"* (Am 8,5). I profeti svelano senza riguardi l'ingiustizia che si trova all'interno della società. E prendono le parti dei poveri, dei deboli, di chi è privo di diritti.

Se noi adoperiamo la predicazione dei profeti che è spesso moralizzatrice e accusatrice, noi oggi ci rendiamo pesanti. Non si tratta tanto di accusare delle singole persone, ma di scoprire nella società e nel mondo delle strutture che impediscono alle persone di avere la dignità di essere umano. Ciò richiede un'analisi *sociologica e politica*, un'intensa riflessione, e soprattutto un'accurata comprensione dei contesti *economico-sociali*. Chi fa soltanto delle accuse non procurerà nulla. Al contrario, contribuirà all'indurimento delle posizioni. E' necessaria una buona capacità di

conoscenza tecnica dei problemi per poter contribuire alla critica profetica della società e dell'economia²⁶. Fare soltanto delle critiche contro i superiori e le superiore, o formulare delle proposte infinite negli incontri regionali, tante volte accusando e condannando i politici locali, non porta molto lontano.

Secondo me, ci sono soprattutto tre tendenze che nella nostra società impediscono una vita umana. Prima di tutto, la sempre più grande *economizzazione*: tutto viene visto ormai solo dal punto di vista della finanza. Ogni consulenza, ogni abilità nella cura viene calcolata. Il denaro diventa il valore più alto. La seconda tendenza è la *giuridicizzazione*. Tutti gli ambiti della vita vengono sempre più coperti da norme. E tutto viene rivendicato per vie legali. Pascal Bruckner ha chiamato questa tendenza *vittimizzazione*: io sono sempre vittima, colpevoli sono sempre gli altri. E così io devo combattere per difendere il mio diritto. La terza tendenza è *il controllo* sempre più forte. Il controllo di gestione (*controlline*) nelle imprese diventa lo strumento più importante dell'economia. Ma questo controllo s'intrufola anche sempre più negli ambiti della vita privata.

Tutte e tre queste tendenze sono segnate dalla paura, dalla forza e dalla brama. La brama di avere sempre più denaro ha portato alla crisi finanziaria. La paura porta a un controllo sempre maggiore. E la persona perde *forza* propria; perde sempre più la sua dimensione sociale. La forza è in sé qualcosa di positivo. Se io ho forza, posso realizzare qualcosa. Ma la forza può anche essere posta in modo assoluto e così danneggia delle persone. Noi, missionari/e della Consolata e altri consacrati dobbiamo chiamare per nome queste tendenze della società che sono un ostacolo per la vita e mostrare il loro effetto fatale, senza accusare le singole persone. E noi dobbiamo chiederci all'interno degli ordini religiosi come possiamo creare una contro-cultura contro questa cultura che sta diventando sempre più inumana. Certo, noi siamo spesso già impegnati nella sanità, nella scuola, nei servizi sociali. Qui non serve la mera accusa, ma serve anche della fantasia, per sviluppare altri modelli di lavoro e di economia in questi ambiti e per non correre semplicemente soltanto dietro le richieste dello Stato. E dobbiamo chiederci, per quanto riguarda il nostro vivere insieme, quanto ampiamente noi stessi siamo segnati da queste tendenze. Un test per vedere se ci adattiamo al mondo o se costruiamo una contro-cultura profetica, è il linguaggio.

Il linguaggio ci tradisce. Ho conosciuto confratelli che amano i poveri e l'Africa ma quando parlano con gli africani ispirano paura o un rispetto che sottomette tutta la comunità. Quando questi confratelli lasciano la missione tutte le attività che avevano iniziato cadono perché le persone non sentivano di esserne parte. Tutto il rapporto era sotto la maschera. Posso dire, con prudenza, che il loro linguaggio non era cristiano. Era solo il freddo linguaggio umano senza Cristo al centro. In molte nazioni dove lavoriamo - e talvolta anche nella Chiesa e nelle comunità IMC - si parla oggi un linguaggio freddo, un linguaggio che giudica, che condanna, pieno di rimproveri, che disprezza le persone. Il linguaggio, che lo Spirito Santo desidera suscitare in noi, è un linguaggio che riscalda, un linguaggio da cui sgorga una scintilla. Perché lo Spirito Santo venne a Pentecoste con lingue di fuoco sui discepoli. Parla un linguaggio che riscalda solo colui che custodisce in sé la brace dello Spirito Santo e parla tirando fuori le parole da un cuore che ama. Nel nostro linguaggio le persone riconoscono se noi parliamo per impulso dello Spirito Santo oppure per impulso di uno spirito di aggressività o di arroganza.

I profeti hanno sempre criticato anche il culto e con questo i responsabili religiosi, soprattutto i sacerdoti. Gli ordini religiosi hanno una funzione di critica ecclesiale. Ciò di nuovo non significa che noi accusiamo la Chiesa e ci poniamo al di sopra della Chiesa. Innanzi tutto si tratta di sviluppare gli stessi modelli di vita comunitaria che corrispondono al modello del cristianesimo primitivo che Luca (pur idealizzando un po') ci descrive negli Atti degli Apostoli: *"tutti coloro che erano diventati credenti formavano una comunità e avevano ogni cosa in comune. Vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno*

erano perseveranti insieme nel tempio, spezzavano il pane nelle loro case e prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore. Lodavano Dio e godevano il favore di tutto il popolo" (At 2,44-47). Compito della Chiesa oggi dovrebbe essere di formare, in un mondo che sta diventando sempre più anonimo, delle comunità in cui le persone si sentono accettate, in cui si radunano attorno a Cristo, prendono parte al suo darsi che diventa sperimentabile nello spezzare il pane, e insieme lodano Dio.

Annuncia la salvezza: dimensione escatologica del profeta

I profeti annunciano la salvezza che Dio ha preparato in quest'epoca per la nostra vita. Ma nel loro annuncio essi mirano fuori della storia. Hanno sempre già nel loro sguardo l'avvenimento salvifico divino che agisce al di là del tempo. La Chiesa cristiana vede realizzate le profezie dell'Antico Testamento in Gesù Cristo. Ma Gesù stesso si interpreta come profeta che indica al di là di se stesso e annuncia la venuta del Regno di Dio già nel presente e la sua venuta alla fine del mondo. Negli anni settanta era di moda comprendere la VC come segno escatologico. I consacrati rinviavano oltre se stessi verso la venuta di Cristo alla fine del mondo. Perciò anticipano già ora la sua venuta nella castità, povertà e obbedienza. Tuttavia un confratello disse scetticamente una volta di non aver voglia di fare il segnale stradale dell'escatologico. La VC deve avere un senso anche in se stessa e non soltanto rimandare al tempo finale. Certamente con quest'affermazione egli ha detto qualcosa di giusto.

Noi viviamo qui e ora come persone che cercano Dio e per le quali Dio è già ora il compimento. Ma nello stesso tempo vale anche che noi viviamo come persone che aspettano la venuta del Signore, la venuta qui e oggi e la venuta alla fine del mondo. Questa fine del mondo viene per ciascuno nel momento della sua morte. Ma la fine del mondo ci mostra anche che tutto ciò che noi facciamo qui è transitorio. Così noi come consacrati siamo persone dell'Avvento, che possono qui e ora continuamente sperimentare Dio, ma che nello stesso tempo si protendono alla venuta della signoria di Gesù che Gesù stesso ha annunciato nel suo discorso apocalittico: *"allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con grande potenza e gloria"* (Lc 21,27). Nostro compito è di alzarci e di sollevare le nostre teste, perché la nostra liberazione è vicina.

Noi non dobbiamo **far sperare un aldilà alle persone**, ma non dobbiamo neanche annunziare la salvezza di Gesù come se essa consistesse soltanto nella nostra felicità terrena. Nel nostro annuncio e nella nostra vita è necessaria questa tensione tra il già e il non-ancora, tra l'oggi e il domani, tra la salvezza iniziale e il compimento alla fine, nella nostra morte e alla fine del mondo. Nel nostro impegno per le persone, nella nostra costruzione di questo mondo noi dobbiamo sempre essere consapevoli che tutto è transitorio, e che il compimento passa attraverso molti frammenti. Ciò conferisce alla nostra vita una tensione salutare. E noi forniamo una speranza realistica di fronte all'inutilità di molte promesse di felicità di questo mondo. Così la speranza, che noi abbiamo irraggiato non solo con le nostre parole ma con la nostra intera esistenza, assolve nel modo più chiaro possibile alla nostra missione profetica.

Concludo con le parole di Enzo Bianchi: *" .. Non si dimentichi che la fede cristiana è nata e si è sviluppata attraverso la testimonianza di semplici uomini e donne che hanno preso su di loro il giogo leggero di una vita conforme a quella mostrata da Gesù come la vita umana secondo il disegno di Dio, una vita ricca di senso e di amore, una vita abitata dal prendersi cura dell'altro, una vita autenticamente umanizzante. Certo, neanche il credente è esente dal dubbio, dalla tentazione - in primis- dalla tentazione dell'idolatria, del sostituire all'alterità l'opera delle proprie mani, del negare l'altro per imporre il proprio ego; anche il credente conosce il rischio dell'incredulità come poca fede, come non ascolto della volontà di Dio, come tenebra del nonsenso ... Ma proprio questa sua esperienza di contraddizione lo rende capace di ascoltare le difficoltà dell'altro, di capire le perplessità di chi non condivide la sua fede, di dire una parola*

franca che affonda la sua autorevolezza non in un dogma ma in un vissuto, lo rende capace di dialogare nella diversità e nel rispetto delle singole identità. In una parola, di essere testimone di quel Gesù di Nazaret, che ha "narrato Dio" agli uomini, rendendo visibile l'invisibile. Perché, oggi come sempre, i cristiani e quanti guardano a loro con simpatia o con rispetto non hanno bisogno di testimonial ma di testimoni" ²⁷.

Decimo: Benedire

Poi Dio disse: *"Facciamo l'uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza, e abbia dominio sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutta la terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra"* (Gen 1,26). Queste parole ci riportano al momento della creazione quando, creando l'uomo e la donna, Dio vide che era cosa molto buona. E la bontà della sua opera, giunta al vertice nella creazione dell'uomo e della donna, viene sostenuta da una benedizione particolare.

Il dire *bene* dell'essere umano *bene-dire* è in relazione ad una crescita feconda. Il Signore Dio crede nell'umanità, nel suo amore, nelle sue capacità, nella sua intelligenza e responsabilità, nel cammino che fino a raggiungere la vocazione a lei affidata al momento della creazione: *essere immagine e somiglianza del creatore*. Dio mantiene questo sguardo e intenzione benevola anche quando l'uomo cede ad illusioni di felicità che si rivelano disastrose per la sua vita; non ritira la sua fiducia, non si rimangia la parola. Continua a stimolare e chiamare l'umanità donate, in una vita di relazione con gli altri e con Lui. Alle conseguenze, a volte tragiche, delle sue azioni. Egli risponde sempre con il rinnovo della promessa che riapre gli orizzonti frantumati da una vita in cui l'altro non ha più un posto rilevante.

Allamano sembra dirci che la fecondità è garantita dalla benedizione di Dio e dalla sua incrollabile fiducia nella sua creatura. L'essere umano è parte fondamentale della promessa che Dio continua a rinnovare, ed è questa promessa a ricordare sia il sogno iniziale nella quale la vita ritrova la sua energia e fecondità. Dio si rivela come tenace, testardo, coriaceo, non si lascia condizionare dal fallimento dell'umanità, ma rinnova la sua fiducia e stima nelle nostre capacità poco utilizzate nelle missioni. E' in Gesù che l'essere umano giunge a comprendere cosa significa realizzare la sua vocazione di essere immagine e somiglianza del creatore e la possibilità di una vita definitiva nel dono di sé. Questa fedeltà di Dio alle sue promesse e alla benedizione proclamata è la ragione della nostra possibilità -responsabilità di crescere nell'amore e costruire un legame forte di solidarietà fra noi tre, cinque, cinquanta, mille missionari missionarie della Consolata, etc.

Sappiamo bene come crescere nell'amore sia possibile solo all'interno di una relazione, in una comunità facendo del *dialogo* lo strumento fondamentale della nostra conversione quotidiana. Crediamo sia il dialogo risposta vera e grata al Dio che continuamente ci benedice, quel vivere *per, con, in* lui insieme all'altro con cui decido continuamente di costruire la vita della mia comunità locale IMC, con un legame forte dello spirito Santo, secondo la *via* di Gesù ispirata al Beato Giuseppe Allamano. E in questo dialogo, in questa relazione che la benedizione originaria e sempre presente di Dio si trasforma nella benedizione dell'uomo a Dio, un inno di grazie quotidiano che diventa liturgia e stile di vita comunitaria. Così è possibile un distacco ***da un legame di sangue a un legame dello spirito.***

¹ Vedere l'insegnamento di Gesù contro una religiosità superficiale: *Mc 7,1-23; Gv 2,13-25*; incisiva catechesi contro la falsità e l'ipocrisia: *Mt 23,1-39*.

² SARTORIO, U., *La Vita Consacrata tra crisi e nuovi cammini*, La Rivista del Clero Italiano (1999) 421-432, 505-516.

- 3 Tesina presentata e difesa in Istituto Superiore di Scienza Morale. Cfr. ISHENGOMA, Thomas, la Propuesta ética de Mwalimu Julius Kambarage Nyerere ante la Moral Cristiana, Univesidad Pontificia di Comillas, (Madrid, 1997), 88. Tutta la tesina cerca di presentare il concetto di Ujamaa (solidarietà Africana).
- 4 Ho vissuto una forte esperienza, con i miei seminaristi in Morogoro Tanzania, sui temi dell'accoglienza, della presentazione dei neonati (soprattutto quando sono gemelli), di celebrazione del matrimonio, di cerimonie religiose importanti, di malattia, di morte, di lutto... Mi hanno obbligato a uscire dello schema occidentale, a vedere la realtà tanzaniana con occhi veri. Ho visto una ricchezza incredibile nascosta nelle nostre famiglie, che i missionari della Consolata vedono ma magari non sanno come entrarne dentro, alcuni la chiamano magia o stregoneria!
- 5 Per completare questo discorso della comunione e della solidarietà familiare in Africa che si estende ai membri della stessa famiglia allargata, del clan, per raggiungere anche il livello di tutta la tribù, si può leggere: ACHULIKE, O., *African concept of community: a basis of the inculturation of religious community life in the apostolic religious institutes in Africa*, PUG, Monza – Milano, 1996; MARI, G., *Vita consacrata e missione in Africa*, EMI, (Bologna, 1992), 138 -140.
- 6 MATUNGULU OTENE, M., *Etre avec le Christ chaste, pauvre, obéissant: essai d'une spiritualité bantu des vœux*, Ed. Saint Paul Afrique, (Kinshasa, 1983), 26.
- 7 Il mio primo istinto, quando ho conosciuto i missionari della Consolata, in Tanzania in 1985 - 1990, era di portare nella mia casa paterna, quasi tutti gli oggetti belli che vedevo. Curiosamente ho visto la stessa reazione nei miei seminaristi quando ritornavano a casa loro (Morogoro – Tanzania, 2002.2007). Quasi tutti facevano fatica a portare un bel regalo per la comunità del seminario. Poco a poco ho visto questo atteggiamento cambiare ma non molto. E' molto forte un legame di sangue fra noi! Difficilmente possiamo costruire *il bene comune IMC* senza un distacco doloroso!
- 8 Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia in Africa*, 49.51.52.68-70.
- 9 *Ibidem*, 29-44.
- 10 Cfr. CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETA' DI VITA APOSTOLICA, *Ripartire da Cristo: Istruzione circa un rinnovato impegno della vita Consacrata nel terzo millenio*, Dehoniane, Bologna, 2002.
- 11 GIOVANNI PAOLI II, *Vita consecrata*, 45.
- 12 Mentalità dello struzzo: “fingere di ignorare cose o situazioni di particolare gravità, secondo la credenza popolare per cui lo struzzo, all'avvicinarsi del pericolo, nasconde nella sabbia. Cfr. ZINGARELLI, Nicola, *Vocabolario della lingua italiana*, Dodicesima edizione, Pioltello (Mi),2009.
- 13 WEIL, S., *Forme dall'amore implicito di Dio*, in *Attesa di Dio*, (tr. it. Di Nemi, O., intro. Di d'Angelo, P.B.,) Rusconi, Milano 1972, p.149.
- 14 BELLONE, E., *La meccanica dei quanti*, in *La Scienza*, Vol. 12: *Molecole, atomi, particelle*, La Biblioteca di Repubblica, Roma 2005, p. 264.

- 15 Cfr. MARIANI, V., *Pedagogia della vita comunitaria*, AVE, (Roma, 2001), 65-74.
- 16 I membri del Capitolo concludono con le parole del Fondatore sottolineando questo spirito di famiglia: “Siete tutti fratelli...” (VS 395, 405-406). Cfr. ISTITUTO MISSIONI CONSOLATA, *Atti del X Capitolo Generale*, (Sagana, 1999), 76.
- 17 Il Superiore Generale, p. Pietro Trabucco, invitava tutti i membri della nostra congregazione con le stesse parole del rinnovamento: “La nuova Direzione Generale [...], vuole impegnarsi con tutte le forze ad essere fedele allo spirito e contenuto del Capitolo e servire l'Istituto affinché riesca ancora a tradurre in vita abbondante il sogno missionario che fu del Beato Allamano. La grazia del Signore e la luce dello Spirito che tutto *rinnova* e che permea la Missione aiuti ciascuno di noi a conseguire tale obiettivo”. Cfr. IMC, *Atti del X Capitolo Generale*, 3; GASPARINO, A., *Revisione di vita: cos'è, come si fa*, Elle Di Ci, Leumann, Torino, 1994.
- 18 Cfr. IMC, *Atti del X Capitolo Generale*, 76; CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Perfectae Caritatis ...*#15; Si può vedere anche: CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSARATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Documento “La vita fraterna in comunità”*, 2 febbraio 1994, #11-57.
- 19 Per questa ragione il fondatore tiene molto presente l'invito a tutti noi a superare i vizi capitali. Abbiamo dedicato tempo ed energia per mettere alla luce questi mali e ricchezze nascosti dentro di noi.
- 20 GIOVANNI PAOLO II, *Nuovo millennio ineunte*, Lettera apostolica al termine del Grande Giubileo dall'anno 2000, Edizione Paoline, (Milano, 2001), 43.
- 21 La nostra comunità IMC, nella rivista “Famiglia IMC”, ha dedicato un numero monografico alla storia della Casa Madre 1909-2009. In questo numero si vedono la fatica e le difficoltà che il fondatore ha incontrato, per portare avanti quest'opera. Grazie alla fiducia radicale nel Signore, il fondatore è riuscito sempre a superare le crisi con buon risultato. Cfr. *La Casa Madre dei Missionari della Consolata compie cent'anni*, in Famiglia IMC, Editore Missioni Consolata Onlus, 3 (Torino, 2009), 3-23.
- 22 Questo mi porta a ricordare un workshop che abbiamo realizzato in Gran Bretagna nell'anno 2001 Jul 15 -Agost 15. *Seven Weeks of self awareness* in Saint Anselm Kent. In page 104 of the book quoted below, there are 10 key orienting questions to help us to know our selves before helping the other: They are the following: i) How do I read the client's non verbal behaviors and see how they modify what she/he is saying verbally?; ii) How careful am I not to overinterpret nonverbal behavior?; iii) How intently do I listen to what the client is saying verbally, noticing the mix of experiences, behaviors, and feelings?; iv) How effectively do I listen to the client's point of view, especially when I sense that this point of view needs to be challenged or transcended?; v) How easily do I tune in to the core messages being conveyed by the client?; vi) How effectively am I at spotting themes in the client's story?; vii) What distracts me from listening more carefully? What do I do to manage these distractions?; viii) How effectively do I pick up cues indicating dissonance between reality and what the client is saying?; ix) To what degree can I note the ways in which the client exaggerates, contradicts himself or herself, misinterpretes reality, and holds things back without judging him or her and without interfering with the flow of the dialogue?; x) How effectively do I listen to what is going on inside myself as I interact with clients? Cfr. EGAN, G., *Skilled helper: a problem-management approach to helping*, Cole Publishing Company, California, 1994 page 104.

- 23 ISTITUTO MISSIONI CONSOLATA, *Atti del X Capitolo Generale*, (Sagana, 1999), 10.
- 24 Cfr. CUCCI, Giovanni, *Esperienza religiosa e psicologia*, La Civiltà Cattolica-Elledici, Roma, 2009.
- 25 La mia esperienza lavorando con i bimbi (1997-2009) nel programma Semillero della Paz (il vivaio della pace in italiano) mi ha dimostrato una ricchezza incredibile nei bimbi ma anche le lacune da riempire.
- 26 Cfr. La mia esperienza con i bimbi in Tanzania e Colombia: *Semillero della Paz 1997- 2001; Semillero ya Consolata (ekyonjo) 2002-2009*. (vivaio della speranza, vivaio della Consolata).
- 27 BIANCHI, E., *Per un'etica condivisa*, Giulio Einaudi editore, (Torino, 2009), 50-51.